Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVII. – DISPENSA V. – 16 MAGGIO 1912

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Note sulla fanteria. — ALBERTO CAVACIOCCHI, colonnello comandante il 60° reggimento di fanteria (*Continua*) . . . . . . Pag. 893
Batterie montate o someggiate? — EDOARDO MONTI, capitano d'artiglieria » 913
Avvenimenti d'Etiopia. — ABÙ TZADÀ, con 4 fig. e una tav. con 3 schizzi » 926
Le grandi manovre tedesche e francesi del 1911. — GIUSEPPE PORTA, capitano (*Continuazione e fine*) . . . . . . » 949
Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico. — GIUSEPPE SILVA, capitano (*Continuazione*) . . . . . . » 963
La recidiva militare e la delinquenza dei minorenni. — P. CONSIGLIO, capitano medico (*Continua*) . . . . . . » 975
Alcune considerazioni fatte ad Aldershott. — ORAZIO PUCCI, tenente cavalleggeri di Lucca . . . . . . » 996
Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1889. — C. G. (*Continuazione e fine*) . . . . . . » 1001
Alcune difficoltà gravi di ordine militare ed amministrativo incontrate dai francesi nella conquista di Algeri in relazione alla nostra occupazione della Libia. — ALBERTO ROSSOTTI, maggiore 6° reggimento bersaglieri . . . . . . » 1012
Giubileo e resurrezione della patria. — F. POCHY-RIANÒ, capitano . » 1030
Le nuove terre italiane nella Libia. — Cap. RODOLFO CORSELLI (*Continuazione*) . . . . . . » 1032
Cavalleria di riserva. — ALFÈ . . . . . . » 1068
RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1912

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Ordinamento dell'artiglieria da montagna in Austria-Ungheria. — Equipaggiamento tecnico della fanteria e cacciatori. — Disposizioni organiche e di servizio per l'imperiale e reale accademia militare Francesco Giuseppe e per l'imperiale e reale collegio militare. — Regolamento sulla divisa per l'imperiale e reale esercito. — Nuovi regolamenti. — Corso automobilistico per ufficiali di complemento. — Corso informazioni per capitani medici. — Corsi d'istruzione per ufficiali addetti ai tribunali militari. — Corso aerostieri. — Esperimenti di un nuovo cannone d'acciaio da 10 centimetri. — Riorganizzazione dei circoli di reclutamento. — Lingua in uso nelle divisioni obici pesanti. — Ammissioni alle scuole di veterinaria. — Ammissioni agli istituti militari inferiori per l'anno scolastico 1912-1913. — Indennità di residenza per ufficiali del XV e XVI corpo. — Assegni per ufficiali aviatori della marina. — Indennità per ufficiali e truppa aerostieri. — Assegni per ufficiali imbarcati isolatamente su navi da guerra per esercitazioni. — Indennità di residenza. — Abolizione dei tamburini nella landwehr ungherese. — Diritto elettorale per militari di truppa. — Acquisto di dirigibili* . . . . Pag. 1074

Belgio: *Il nuovo ministro della guerra. — Riorganizzazione della scuola d'aviazione militare* . . . . » 1083

Francia: *Epurazione dell'esercito dagli individui colpevoli di reati. — Istituzione degli ispettorati dell'artiglieria e del genio* . . . . » 1084

Giappone: *Bilancio preventivo per l'anno finanziario 1912-913. — Grandi manovre navali. — Nuovo ministro della guerra* . . . . » 1087

Stati Uniti: *Nuove costruzioni navali* . . . . » 1088

Svizzera: *Autocucine e cucine rotabili* . . . . » 1088

Turchia: *Il nuovo ordinamento dell'esercito turco* . . . . » 1088

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

Armando Chiovesato e C. Crispolti: Scritti e pensieri di Napoleone. — F. Gregorovius: Corsica. — Alfredo Rossi, capitano d'artiglieria: Manuale di organica militare ad uso degli allievi ufficiali di complemento. — Manuale di tattica e servizio in guerra ad uso degli allievi ufficiali di complemento. — Manuale di topografia ad uso degli ufficiali di complemento. — Ugo De Castelnuovo, capitano: Dizionario pratico della lingua araba parlata (italiano-arabo), con grammatica sintetica. — Giuseppe Stocca: Gli scrittori militari italiani. — Marty-Lavauzelle, Breveté d'État-Major: Les manoeuvres de l'Est en 1911. — Ce qu'il faut savoir de l'Armée Allemande. — Hugo von Czecinka, capitano nel 21° battaglione cacciatori: Der Krieg Österreichs gegen Preussen im Jahre 1866. — Der Krieg Österreichs gegen Italien 1866 im Jahre 1866. — Der deutsch französische Krieg im Jahre 1870-71. — Die Occupation Bosniens und der Herzegovina durch die K. u. K. Truppen im Jahre 1878. — Rivista di cavalleria. — Rivista Marittima. — Journal des sciences militaires. — Le Spectateur militaire. — Revue militaire générale. — Revue Militaire des Armées étrangères. — Streffleurs Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Militär-Wochenblatt. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Una nuova rivista militare spagnuola. — Journal of the Military Service Institution. — United Service Magazine. — Memorial de infantería. — Revista Militar. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria . . . . Pag. 1090

NOTE SULLA FANTERIA

La specie. — « La fanteria è il nerbo dell'esercito »; per conseguenza non saranno mai troppe le cure dedicate a quest'arma, affinchè essa corrisponda per valore intrinseco all'importanza che per forza delle cose essa ha nell'insieme dell'organismo militare.

A giudicare dai nomi, vi sono quasi in tutti gli eserciti varie specie di fanteria. In Italia, come è noto, la *fanteria* genericamente detta comprende la *fanteria di linea*, i *bersaglieri* e gli *alpini*; oltre a ciò, della fanteria di linea due reggimenti sono di *granatieri*, e i bersaglieri forniscono alcuni battaglioni di *ciclisti*.

Si può osservare come sarebbe più chiaro sostituire alla denominazione *fanteria di linea* quella di *fucilieri*, poichè allora si eviterebbe qualunque equivoco e si sarebbe sempre certi che, dicendo *fanteria*, si alluderebbe indistintamente a granatieri, fucilieri, bersaglieri ed alpini. Si aggiunga che l'attributo *di linea* non ha più, da oltre un secolo, significato alcuno.

Dare alla fanteria di linea l'appellativo di *fucilieri* nemmeno sarebbe una novità; esso era anzi in origine prerogativa della gloriosa brigata Aosta. Vero è che di fucilieri fu anche detto in altri tempi un reparto dove erano raccolti i peggiori soggetti dell'esercito piemontese; ma a questa stregua nemmeno si sarebbe dovuto rievocare, per i volontari garibaldini del 1859, il nome di *Cacciatori delle Alpi*, ricordando che questo nome già avevano assunto le bande del brigante Violino (1796): bande che dapprima operarono a danno dei Francesi e poi, comprate, mutarono bandiera e passarono al servizio della repubblica.

« I Romani », osserva Napoleone I, « avevano due specie « di fanteria: la prima, armata alla leggiera, era munita « d'un'arma da gitto; la seconda, pesantemente armata, « portava una corta spada. Dopo l'invenzione della polvere,

« si conservarono ancora due specie di fanteria: gli archi-
« bugieri, che erano armati alla leggiera e destinati ad esplo-
« rare e a molestare il nemico; i picchieri, che tenevano
« luogo dei pesantemente armati. Dopo centocinquant'anni
« dacchè Vauban fece sparire da tutti gli eserciti d'Europa
« le lancie e le picche, sostituendo a queste il fucile con
« baionetta, tutta la fanteria fu armata alla leggiera e de-
« stinata tanto ad esplorare, quanto a contenere il nemico;
« non ci fu più, così, che una sola specie di fanteria; e se
« si ebbe per ogni battaglione una compagnia di cacciatori,
« ciò fu per far simmetria con la compagnia granatieri e
« perchè in un battaglione di nove compagnie una sola
« compagnia scelta (*d'élite*) non sembrava sufficiente (1). Se
« l'imperatore Napoleone creò compagnie di volteggiatori
« armate con fucili da dragone, ciò fece unicamente per
« sostituirle alle compagnie di cacciatori e le compose di
« uomini alti meno di 5 piedi (metri 1,67) per sfruttare i
« coscritti di statura variabile da quattro piedi e dieci pol-
« lici a cinque piedi (1,61-1,67) i quali fino allora erano
« stati esenti...; e fu un modo efficace di stimolare l'emu-
« lazione quello di mettere a confronto i pigmei e i gi-
« ganti. Se ci fossero stati nel suo esercito uomini di di-
« verso colore, egli avrebbe composto compagnie di neri e
« di bianchi; per lo stesso motivo, in un paese in cui ci
« fossero comunemente dei ciclopi e dei gobbi, si trarrebbe
« buon partito da compagnie composte di ciclopi e da altre
« composte di gobbi.

« Nel 1789, l'esercito francese comprendeva reggimenti
« di linea e battaglioni cacciatori: i cacciatori delle Ce-
« venne, del Vivarais, delle Alpi, della Corsica, dei Pirenei,
« che all'atto della rivoluzione formarono mezze-brigate di
« fanteria leggiera; ma non vi fu punto la pretesa di avere
« due fanterie differenti, poichè esse erano educate, istruite
« e armate allo stesso modo; soltanto i battaglioni di cac-
« ciatori erano reclutati fra gli uomini dei paesi di mon-

(1) Ai tempi di Napoleone, i granatieri in Francia erano scelti secondo il criterio della statura; prima d'allora invece la compagnia granatieri raccoglieva i migliori soldati del battaglione: usanza che il maresciallo di Sassonia biasima anche perchè « on veut des grenadiers partout; et « s'il y a quatre chats à fesser, ce sont les granadiers qu'on demande « et .. on les fait tuer mal à propos ». (*Mes rêveries*, 31).

« tagna e tra i figli dei guardacaccia, il che li rendeva più
« adatti ad essere impiegati ai confini delle Alpi e dei Pi-
« renei, o se si trovavano ad essere impiegati negli eserciti
« di settentrione, ad essere distaccati di preferenza per ar-
« rampicarsi su una altura e per frugare una foresta; questi
« uomini però, quando si trovavano in linea in un giorno
« di battaglia, tenevano molto bene il posto di un batta-
« glione di linea, poichè avevano la stessa istruzione, lo
« stesso armamento, la stessa educazione.

« I governi levano spesso, in tempo di guerra, corpi ir-
« regolari, cui danno il nome di corpi franchi o di legioni,
« reclutati fra i disertori esteri o formati d'individui aventi
« uno spirito od un'opinione particolare; ma ciò non costi-
« tuisce due specie di fanteria. *Non ce n'è e non può esser-*
« *cene che una.* Se gli imitatori servili (*les singes*) dell'an-
« tichità vogliono imitare i Romani, non già debbono creare
« fanti leggieri, ma fanti pesantemente armati o battaglioni
« armati di spada, perchè tutta la fanteria d'Europa fa il
« servizio di truppe leggiere » (1).

La poca opportunità di avere due specie di fanteria, cioè due fanterie armate e addestrate diversamente, apparve pure da parte tedesca nella campagna del 1866 e fu dichiarata esplicitamente dal maresciallo Moltke nella « Memoria indirizzata a S. M. il Re di Prussia il 25 luglio 1868 » (2).

Le prescrizioni regolamentari per l'addestramento dei cacciatori, vigenti da lunghi anni, erano ancora, durante la detta campagna, basate sui criteri seguenti:

« Il moschetto corto essendo per costruzione un'arma di
« difesa atta a produrre il massimo effetto solo se adoperata
« con calma, un'energica offensiva da parte dei cacciatori
« deve considerarsi come cosa eccezionale (3).

« Se inoltre si tien conto che il combattimento in ordine
« sparso rappresenta pei cacciatori il sistema normale di
« combattere, si dovrà ritenere che il combattimento a fondo
« in campo aperto non è una forma adatta alle qualità ca-
« ratteristiche della loro arma da fuoco. È invece molto

(1) Montholon. — *Mémoires de Napoléon*, I, 230-241.
(2) Moltke. — *Taktische und strategische Aufsätze*, 144-146.
(3) Il tiro del moschetto era più preciso che quello del fucile, ma la carica era più lenta per la necessità del forzamento ad ogni colpo.

« opportuno l'impiego del fuoco col moschetto dei caccia-
« tori in quei punti ove è difficile, per parte del nemico, l'as-
« salto con l'arma bianca, cioè dove il terreno è rotto e nelle
« località che offrono naturale protezione e la cui conser-
« vazione è importante e può essere garantita dalla supe-
« riorità del fuoco; nelle trincee durante una ritirata e in
« generale in quei terreni che permettono alla destrezza e
« alla circospezione del cacciatore di sfruttare tutti i van-
« taggi offerti da una località.

«Basandosi su questi principî che regolano il loro impiego
« nel combattimento, i cacciatori giustificheranno il loro
« titolo di *arma speciale* se eviteranno il modo di combat-
« tere della fanteria e si manterranno fedeli alle massime
« che crearono la fama di questo corpo speciale.... Per il
« servizio di sicurezza, durante le marcie e le soste, l'im-
« piego dei cacciatori è particolarmente raccomandato:

« *a*) in terreno eminentemente boscoso e montuoso;

« *b*) per mantenere occupati nella cerchia degli avan-
« posti taluni punti particolarmente importanti;

« *c*) per compiere ardite imprese, in terreno adatto sui
« fianchi e a tergo dell'avversario » (1).

Il Moltke osserva che raramente si presentò durante la campagna del 1866 l'occasione d'impiegare i cacciatori secondo le norme regolamentari; che non v'è ragione, dato il valore che ha l'offensiva, di addestrare un'arma speciale per scopi puramente difensivi; che data la scarsità dei cacciatori di professione (un quinto del totale in un battaglione di cacciatori sul piede di guerra, mobilitato con 12 classi), meglio sarebbe riunire tutti i cacciatori in un solo reggimento, da denominare « reggimento cacciatori della « Guardia » e coi battaglioni cacciatori rimanenti costituire i reggimenti di fanteria ancora mancanti nel piano orga-

(1) Le norme per l'impiego dei cacciatori prussiani e più ancora quelle per l'impiego dei bersaglieri nostri all'atto della loro creazione assomigliano straordinariamente a quelle che il maresciallo di Sassonia suggeriva per i fanti leggermente armati, al tempo in cui questi soli erano armati di schioppo e i fanti pesantemente armati portavano la picca (*Mes rêveries*, 31). Napoleone ammetteva che pochi uomini per compagnia fossero armati di carabina a più lento caricamento, ma di maggior gittata; oppure che ne fossero armate compagnie di borghesi destinati a rimanere dietro gli spalti di una fortezza. (*Correspondance militaire de Napoléon Ier*, X, pag. 324).

nico generale, « o almeno, se queste proposte non fossero
« accettate, dare ai cacciatori lo stesso fucile della fanteria
« e introdurre nel loro addestramento tattico l'ordine chiuso,
« il fuoco a salve e l'attacco alla baionetta ».

Prima ancora che il Moltke avesse dedotto da una campagna di guerra il difettoso ordinamento dei battaglioni di *Jäger*, Alessandro La Marmora aveva notato, fin dal 1836, gl'inconvenienti della « carabina scanalata, sol'arma usi-
« tata sinora da questa specie di truppa; [i] quali inconve-
« nienti, consistendo principalmente nella lentezza del ca-
« ricare e nel poco mezzo di difesa all'arma bianca, non
« danno abbastanza confidenza al soldato per comprromet-
« tersi corpo a corpo »; sicchè, nel proporre la formazione della prima compagnia bersaglieri, propose pure l'adozione di un'arma migliore e nello stesso tempo antepose al compito difensivo un compito offensivo. Vero è che il compito difensivo dei bersaglieri fu simile a quello dei cacciatori; ma lo scopo generico fu quello di avere « un corpo di ben
« addestrati bersaglieri, singolarmente in paese montuoso,
« impedito ed opportuno alla guerra minuta », quale era appunto il carattere della massima parte degli Stati sardi (1) e più particolarmente fu assegnato loro il compito di « se-
« condare con la precisione del tiro ogni operazione prin-
« cipale » avvertendo che « essendo di natura ad accompa-
« gnare le spedizioni tanto della truppa di linea che della
« leggiera, e prendendo ogni volta posizione, i bersaglieri
« non si devono adunque considerare come una truppa leg-
« giera, ma piuttosto come una specie di artiglieria a pic-
« cola portata e di grande mobilità » (2).

Nel fare questa proposta, certamente il La Marmora si inspirò al ricordo dei *cacciatori carabinieri Canale*, creati da Vittorio Amedeo III con editto del 28 ottobre 1792, la cui divisa ricorda molto quella dei bersaglieri e il cui fondatore, conte Malabaila di Canale, appartenne allo stesso reggimento cui fu assegnato da sottotenente il La Marmora. I cacciatori dovevano essere arruolati senza riguardo alla statura, a questa sola condizione: « Con ciò sieno robusti ed

(1) R. decreto 18 giugno 1836.
(2) Proposizione per a formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di uno schioppo per loro uso.

« atti al servizio per cui sono destinati, che esige fatica « e sveltezza non ordinaria » (1).

Così nacquero i bersaglieri, i quali tuttora si conservano ed a ragione, benchè non esistano più in massima parte i motivi che ne suggerirono la fondazione ed anzi il solo motivo tuttora esistente, quello cioè di avere truppa particolarmente adatta alla montagna, abbia dato origine ad un altro corpo speciale: quello degli alpini, creato nel 1873. Non v'è dubbio che sarebbe stato possibile evitare la costituzione di un corpo nuovo, richiamando i bersaglieri, almeno in parte, alla loro origine; ma non è altrettanto certo che ciò sarebbe stato utile all'esercito. Per convincersene basta tener presenti i ricordi ora citati, dai quali appare chiaramente che non vi può essere che una sola specie di fanteria, e che se anche una parte della fanteria potrà avere attitudini speciali, come nel caso degli alpini, il fondamento dell'istruzione e dell'impiego non può essere che uno per tutta la fanteria. Per contro sono utili tutte quelle differenze che rialzano lo spirito ed eccitano l'emulazione: esempio caratteristico le compagnie di volteggiatori e di granatieri dell'epoca napoleonica, per non ripetere quella paradossale dei ciclopi e dei gobbi. Perciò non è affatto anormale che i bersaglieri conservino il nome loro, sebbene non abbiano più quella particolare precisione di tiro, che ebbero all'inizio, allo stesso modo che nessuno pensa di cambiar nome ai granatieri, col pretesto che da molto tempo non lanciano più granate; mentre le tradizioni gloriose degli uni e degli altri e lo spirito di corpo che li anima sono un preziosissimo patrimonio di forza morale.

Enunciare a proposito dei bersaglieri il dubbio d'Amleto, perdendosi nella vana ricerca di uno speciale impiego del corpo in caso di guerra (2), equivale a rinnegare l'esperienza del passato e a volersi illudere che gente a piedi possa essere qualche cosa di diverso dalla fanteria. I bersa-

(1) DUBOIN. — *Leggi, provvidenze e manifesti*, XXVIII, 324. — Il La Marmora non ricercò la novità del nome, poichè altri corpi di *bersaglieri* erano già esistiti. I bersaglieri suoi furono peraltro più simili ai cacciatori carabinieri su menzionati che ad altri tipi di bersaglieri più somiglianti ai Jäger prussiani; basti osservare che essi ebbero la baionetta e gli altri la daga o il coltello da caccia.

(2) MENARINI. — *Il dilemma d'Amleto pei bersaglieri.* — *Rivista militare italiana*, aprile giugno 1904.

glieri non sono, non debbono, non possono essere altro che fanteria scelta; ma è già questo un altissimo onore, che impone agli ufficiali dei bersaglieri il dovere di curare con tutte le loro forze che i fatti corrispondano al nome.

Non può, del resto, recare meraviglia che un concetto così semplice abbia stentato a prevalere nella pratica, se si pensi che Alfonso La Marmora nel 1869 scriveva: « Utilissimi sono i nostri bersaglieri e checchè ne dica il generale Trochu e dir possano altri generali pari a lui, spero « saranno nell' attuale proporzione conservati. Io stesso « ho introdotto, e non me ne dolgo, che la nostra fanteria « di linea sappia, occorrendo, combattere in ordine sparso. « Ma con tutto ciò dichiaro che voler fare di tutta la nostra fanteria altrettanti bersaglieri è un errore che ci potrebbe costar caro... Appunto perchè abbiamo ottimi battaglioni bersaglieri, impareggiabili massime per preparare « e completare i combattimenti, la nostra fanteria di linea « dovrebbe essere più solida e più compatta delle altre. Ora « tanto più che, colla celerità delle armi a retrocarica, l'ordine chiuso ha ripreso quella maggiore importanza che « aveva provvisoriamente ceduto all'ordine aperto, durante « il breve periodo delle armi di precisione a tiro lento » (1). E quel che è ancora più strano, il generale Alfonso La Marmora insisteva ancora in queste idee nel 1871 (2) dopo la esperienza della guerra franco-prussiana.

A questo proposito riesce particolarmente interessante rievocare quanto il generale Carlo Corsi rammenta circa le discussioni e le impressioni che i bersaglieri suscitarono al tempo della loro origine:

« Nella primavera del 1844, sul cadere d'un dì piovoso, « io giungevo a Torino venendo da Alessandria. La pesante « vettura che mi portava insieme ad una dozzina d'altre « persone, svoltando sulla piazza della Gran Madre di Dio, « infilava rapidamente il ponte di Po, quando l'occhio mio « curioso in mezzo a tante cose per me nuovissime si fermò « sopra una strana figura d'uomo nero, che stava piantata « proprio lì sull'uscire del ponte. Un cappellaccio a larga « tesa messo a sghimbescio, un mantelletto serrato al collo

(1) *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia*, II, 67.

(2) ALFONSO LA MARMORA. — *Quattro discorsi*, 97.

« e stranamente corto, calzoni di foggia militare, e di sotto
« al mantello la estremità d'uno schioppo e la punta di un
« fodero d'arme. Cappello e mantello grondavano acqua.
« Appena ebbi tempo di guardarlo; era già buio e la car-
« rozza andava di galoppo. Non vidi in quel nero nè viso
« nè mani; e non so quale idea mi passasse pel capo, ma
« rammento che mi trovai in vena di buon umore. E stavo
« per chiedere che cosa fosse quella bizzarra figura, quando
« uno dei miei compagni di viaggio esclamò, additando ap-
« punto quella specie di gnomo: *Il povero bersagliere!* Fu
« la prima volta che udii pronunciare questo nome; e dav-
« vero la impressione fattami a primo aspetto dal primis-
« simo che vidi degli uomini cui quel nome appellava non
« fu ammirativa!

« Vidi poi per le vie di Torino altri di quei soldati, senza
« quello strano mantelletto, col pennacchio svolazzante, in
« farsetto succinto, svelti, vivaci, risoluti. Mi furono dette
« di loro mirabili cose: che erano capaci di fare tre chilo-
« metri di corsa in venti minuti, e poi scavalcar muraglie,
« inerpicarsi per greppi e balzi, saltar fossi e siepi, e poi
« tirare a segno a colpo sicuro a sette od ottocento passi.
« Benchè allora non avessi idee nette in fatto di milizia,
« e forse appunto a motivo di quella mia ignoranza, tutto
« ciò mi seppe di ciarlataneria, e non osai dar torto a coloro,
« forestieri e piemontesi, cui quella divisa pareva strava-
« gante e sgraziata, e quella gente piuttosto una banda di
« guerriglieri che un corpo di soldati.

« Una mattina, in una strada là dietro piazza Vittorio
« Emanuele, udii un infernale disaccordo di stridule trom-
« bette e vidi sfilarmi dinanzi in un minuto quattrocento
« di quei diavoli turchini. Andavano a passo speditissimo,
« quasi a slanci, curvi sotto il peso di enormi zaini, colle
« carabine in bilancia. Tutto quello scuro, quei neri pen-
« nacchi svolazzanti, quello stridore di trombe e quel passo
« precipitoso avevano un certo che di tempesta da scuoter
« i nervi e infiammare il cervello. Ma uno di quei canuti
« avanzi della Moscova, le cui parole mi sembravano re-
« sponsi d'oracolo, mi freddò dicendo: *Spauracchi da bambini!*
« *Quel La Marmora è uno sciupa-ragazzi, un Moloch che si*
« *pasce di sangue umano. I suoi bersaglieri non servono ad*
« *altro che ad empire gli ospedali, i cimiteri. Quel passo!...*

« *quei salti!... Povera gioventù! povero Piemonte!* Infatti si
« diceva che le ernie e le polmoniti fossero molto frequenti
« in quel corpo.

« Li rividi nell'autunno sulle lande di S. Maurizio stor-
« meggiare sparsi e tirare a segno. Erano davvero svelti e
« corridori e tiravano a meraviglia. Ma da un lato il vecchio
« oracolo diceva: *Metteteli in faccia ad uno squadrone di co-*
« *razzieri francesi o di usseri austriaci o ad un battaglione*
« *di Goddam o di Kaiserlich questi ballerini...!* e dall'altro
« parecchi giovani militari brontolavano: *Qualunque corpo*
« *di fanteria può fare lo stesso; purchè lo si voglia.*

« Intanto gli spregiudicati dicevano: i bersaglieri non
« sono una nuova specie di fanteria, ma sibbene un saggio
« di ciò che potrebbe essere la fanteria tutta tra pochi anni;
« sono la prima forma d'un concetto che mira ad un ra-
« dicale mutamento delle armi e della tattica di tutta la
« milizia a piedi. I gonzi vanno in estasi ammirando da
« una parte questi nuovi espedienti di guerra così leggieri
« e dall'altra gli antichi tanto solidi e gravi, e si compiac-
« ciono dello stato reciso che li separa. Ma a guardar bene
« a fondo, la questione è assai più grande e molto diversa.
« Abbiamo a confronto due sistemi tattici, il vecchio che
« sul finire dell'epoca napoleonica cominciava già a lasciare
« qualche cosa da desiderare, ed uno nuovo in prova. La
« guerra dirà quale sia il migliore dei due; ed allora con-
« verrà tenersi a quello e lasciare l'altro. Nella fanteria
« non può esservi ragionevole distinzione, tranne quella
« sola tra la scelta e la ordinaria. A tali discorsi coloro
« che avevano i dieci e più anni di servizio e i moltissimi
« che da loro pigliavano l'imbeccata crollavano la testa in
« atto di schernevole compassione, preparati a difendere
« sino agli estremi, quando lo vedessero seriamente minac-
« ciato, ogni briciolo del vecchio sistema, cadendo il quale
« pareva loro dovesse cadere il mondo. Solito effetto del-
« l'abitudine! » (1).

Le fanterie scelte esistono, del resto, in tutti i princi-
pali eserciti; ma nel calcolarne la proporzione rispetto alla
fanteria di linea, non bisogna dimenticare che in alcuni
eserciti vi sono grandi unità di truppe scelte (il corpo di

(1) CORSI. — *Venticinque anni in Italia*, I. 42-44.

armata della guardia in Germania e in Russia, la divisione della guardia nel Giappone); senza di che si corre il rischio di cadere in affermazioni inesatte, come quella contenuta nella relazione del 23 maggio 1896, la quale accompagnava la presentazione al Senato del progetto Ricotti pel riordinamento dell'esercito (1).

Contro le fanterie scelte e precisamente allo scopo di diminuire il numero dei nostri bersaglieri, si osserva da taluni che la loro esistenza è nociva alla fanteria di linea e si paragonano all'edera «che abbarbicandosi alla gran quercia « delle forze nazionali ne assorbe i succhi migliori » (2). Ora ciò è pura esagerazione, finchè le cose rimangono nei limiti presenti; in fatto di assegnazione del personale quello che interessa di più è che gli uomini adatti alla fanteria non siano presi, senza sufficiente motivo, da altre armi; ma se fra tutti quelli assegnati alla fanteria gli individui aventi speciali requisiti saranno riuniti in reggimenti a parte, ciò potrà riuscire di vantaggio piuttosto che di danno, come chiaramente dimostrano le parole di Napoleone. Ad evitare poi anche il più lontano pericolo che la fanteria di linea accolga individui di scarto, il provvedimento più opportuno consisterebbe nell'allargare sempre più la base del reclutamento, in modo da poter fare una più larga selezione fisica del contingente incorporato.

La fanteria ciclista, recente istituzione, è certamente un'arma speciale, perchè si serve di un mezzo di locomozione diverso da quello della fanteria ordinaria; ma se i ciclisti, in ragione della loro mobilità sulle strade, possono avere compiti particolari che non potrebbero essere disimpegnati dai fanti a piedi, devono per altro essere in grado di comportarsi come la migliore delle fanterie nei casi in cui non possano valersi della bicicletta ed anzi portarla sulle spalle e combattere: e ciò forse in condizioni eccezionalmente difficili, perchè lontani dall'appoggio delle altre truppe. Ad ogni modo, anche la trasformazione parziale dei bersaglieri in ciclisti non implica che si debba distruggerne

(1) Secondo quella relazione, la proporzione tra le fanterie scelte e quelle di linea sarebbe di 1/5 per l'Italia; 1/10 per l'Austria-Ungheria, di 1/10 circa per la Francia (escluse le truppe di Algeria), di 1/33 per la Germania, di 1/9 circa per la Russia.

(2) Marazzi. — *L'esercito dei tempi nuovi*, 275.

la parte rimanente, la quale sarà sempre la più numerosa e la più adatta a conservare le gloriose tradizioni, che il corpo creò marciando e combattendo unicamente a piedi.

Quanto agli alpini, è superfluo spender parole per dimostrare l'utilità di avere truppe specialmente addestrate alla guerra di montagna; desta anzi meraviglia che, allorchè fu creata in Italia nel 1873 la prima compagnia alpina, l'idea sia parsa nuova e originale, mentre già in Italia i cacciatori Canale e i bersaglieri avevano avuto il medesimo scopo, in Austria già esistevano i tiratori tirolesi e fin dal 1780 il principe di Ligne nei *Préjugés militaires* patrocinava un maggiore sviluppo di questa istituzione, volendo che ci fossero nell'esercito degli *arrampicatori (grimpeurs), dei nuotatori e dei corridori*: questi ultimi addestrati a portare celermente ordini e notizie, servizio cui meglio si prestavano gli *éclaireurs* a cavallo ideati da Napoleone I e che ora potrebbe anche essere ben disimpegnato dai ciclisti. Va ricordato che i Russi, nella guerra contro il Giappone, avevano appunto a sussidio della fanteria reparti di esploratori a cavallo.

L'essere gli alpini particolarmente addestrati alla guerra di montagna non deve per altro generare esclusivismo; allo stesso modo che a fianco degli alpini si troveranno in montagna altre truppe e tutti dovranno operare armonicamente, così anche gli alpini potranno essere chiamati a combattere fuori della zona alpina. Anzi il loro motto tradizionale: *Non si passa!*, che è una felice espressione di gagliardo spirito militare, va interpretato semplicemente in senso tattico, nel senso cioè che ogni reparto alpino sarà capace di tenere ad oltranza la posizione affidatagli, sia essa sulle Alpi, sull'Appennino, sulle ambe d'Africa o in pianura, non mai in senso strategico, nel senso cioè di dover assicurare lo sbarramento dei valichi alpini contro un'invasione straniera, perchè allora si cadrebbe in quell'assurdo disseminamento di forze che corrisponde alla puramente passiva guerra di cordone.

Giova infine ricordare che anche oggi i *cacciatori* di taluni eserciti esteri non corrispondono sempre ai nostri *bersaglieri* e ai nostri *alpini*, pur essendo fanterie scelte; e ciò specialmente per diversità di reclutamento. Per esempio, i *Jäger* tedeschi sono scelti per metà circa fra quelli che si

dedicano alla carriera forestale e per l'altra metà fra individui che spiccano per agilità (non per robustezza).

In taluni eserciti, quasi a sostituire l'artiglieria reggimentale dell'epoca napoleonica, furono creati reparti di mitragliatrici, di cui torna acconcio parlare a proposito della fanteria, sia perchè la mitragliatrice non è che un fucile a tiro rapidissimo, sia perchè in taluni eserciti tali reparti formano organicamente parte dell'arma di fanteria. Le batterie o le sezioni di mitragliatrici ricordano le *batterie di amusettes* che il maresciallo di Sassonia prevedeva di formare riunendo quelle d'ogni centuria per reggimento (il reggimento essendo di 4 centurie) e per legione (la legione essendo di 4 reggimenti) (*Mes rêveries*, 38). Più ancora ricordano le *amusettes* i cannoncini preconizzati dal Langlois e dal Reichenau.

Le mitragliatrici però non hanno dappertutto eguale assegnazione ed eguali compiti: il loro ordinamento è pure assai vario e non ancora sono state con uniformità di criterio introdotte in tutti gli eserciti. Del resto, per esempio, i Tedeschi hanno reparti di mitragliatrici e non hanno compagnie di ciclisti; dimostrano anzi poca simpatia per il largo impiego dei ciclisti, temendo quasi di fornire a molti il mezzo di allontanarsi dal combattimento sotto pretesti aventi l'apparenza della legalità.

Del *numero* della fanteria è superfluo discorrere, perchè essa ha naturalmente negli eserciti odierni la prevalenza numerica ed anzi essa stessa serve ordinariamente di unità di misura per ragguagliarvi le altre armi (1).

LA RIPARTIZIONE TERRITORIALE. — Il frazionamento gerarchico della massa, mentre deriva da necessità tattiche per il tempo di guerra, risponde a necessità disciplinari, amministrative e di addestramento in tempo di pace. Il concetto esatto di quel che siano la brigata, il reggimento e le unità minori si avrà dunque soltanto accoppiando la

(1) « L'infanteria d'une armée étant représentée par un, la cavalerie « sera un quart; l'artillerie un huitième; les troupes du génie un qua- « rantième; les équipages militaires un trentième; ce qui fera treize « trentièmes; mais il suffit que la cavalerie soit le cinquième de l'infante- « ries de l'état, à cause du pays des montagnes. — MONTHOLON, *Mé- « moires de Napoléon*, I, 230 ».

nozione della loro reale composizione con quella delle funzioni dei rispettivi comandanti. Queste funzioni hanno dunque grandissima importanza in guerra e in pace; mentre però in guerra l'ordine gerarchico naturale non può essere turbato che per circostanze speciali e straordinarie, in tempo di pace esso è subordinato alla distribuzione delle truppe sul territorio dello stato.

In Italia, non tutti i corpi d'armata e tutte le divisioni hanno la precisa quota di fanteria che loro spetterebbe in simmetrica ripartizione; un corpo d'armata è privo di bersaglieri e un altro ne ha due reggimenti; gli alpini sono variamente distribuiti fra i corpi d'armata di confine; ma l'anomalia più saliente concerne tre brigate di fanteria: quella il cui comando a sede in Nocera ed i cui reggimenti sono rispettivamemte a Nocera ed a Potenza, ossia nel territorio di due differenti corpi d'armata: quella il cui comando ha sede in Catanzaro, mentre i reggimenti sono a Catanzaro e Lecce; e quella il cui comando ha sede a Roma, mentre i reggimenti sono a Civitavecchia ed a Viterbo, ossia nel territorio di divisioni differenti.

Per queste brigate, il caso è analogo a quello che si riscontra nelle brigate alpine e nei raggruppamenti superiori al reggimento delle armi di cavalleria, di artiglieria e del genio.

Invero le brigate alpine, così come sono costituite, si trovano tutte a cavallo del territorio di almeno due divisioni e due a cavallo del territorio di due corpi d'armata. Ne risulta per il comandante della brigata una moltiplicità di dipendenze, poichè i comandanti di brigata, oltre a dipendere personalmente dal comandante di corpo d'armata nel cui territorio risiedono e tecnicamente dall'ispettore delle truppe da montagna, dipendono, per i corpi sottoposti, dai comandanti di divisione nel cui territorio i corpi stessi o i loro distaccamenti hanno stanza. La conseguenza è questa: per quanto il regolamento di disciplina sia unico per tutto l'esercito, pure il suo modo di applicazione può essere vario, a seconda delle persone a cui compete curarne il rispetto; ed anzi è questa una delle funzioni in cui la personalità dei comandanti può maggiormente spiccare, giacchè esistono infinite vie che guidano al medesimo scopo.

Potrà dunque accadere, in mezzo alla naturale varietà di

metodi, che uno stesso comandante di brigata si trovi nell'occasione di applicare, in casi uguali, due pesi e due misure, a seconda che un reggimento o parte di esso si trovi nell'una piuttosto che nell'altra divisione, nell'uno piuttosto che nell'altro corpo d'armata: cosa la quale non giova al prestigio del grado, perchè la diversità di apprezzamento, ammissibile e naturale in persone diverse, non si può concepire in una stessa persona.

Questa moltiplicità di dipendenze cui è soggetto un comandante di brigata alpina sarebbe in parte eliminata il giorno in cui il solo comando di corpo d'armata conservasse carattere territoriale; poichè in tal caso, quando il comandante di brigata fosse, coi rispettivi reggimenti agli ordini diretti del comandante di corpo d'armata o agli ordini di un solo comandante di divisione, dipenderebbe da una persona sola. Per i corpi d'armata poi, nei quali non si trovasse che un solo reggimento, sarebbe preferibile il conservarlo autonomo piuttosto che porlo alla dipendenza di un comandante di brigata avente stanza in un altro corpo d'armata.

L'essere ognuno dei reggimenti dei bersaglieri posto in tempo di pace alla dipendenza di un comando di brigata di linea è un esempio dell'applicazione del criterio che l'ordinamento del tempo di pace deve anzitutto corrispondere alle opportunità del tempo di pace.

La brigata e il reggimento. — Venendo a considerare più particolarmente l'intima costituzione della fanteria, è tuttora utile seguire il filo della dottrina napoleonica.

L'unità superiore al battaglione ha oggi il nome di *reggimento*. Nel progetto formulato a Sant'Elena, Napoleone I aveva disegnato di denominarla *brigata*, rimanendo soppressa l'unità comprendente due reggimenti e corrispondente all'odierno nome, quale era esistita durante le campagne napoleoniche.

« La brigata sarà composta di tre battaglioni e coman-
« data dal colonnello brigadiere con tre aiutanti di campo,
« cioè un capitano in 1° incaricato del servizio di stato-mag-
« giore, un capitano in 2° proveniente dalla cavalleria, in-
« caricato del comando degli esploratori, e un tenente.

« Un sergente per battaglione sarà addetto allo stato-
« maggiore per le scritture e le traduzioni.

« Il colonnello brigadiere avrà una guardia composta di
« nove esploratori, fra i quali un tenente, un maresciallo
« d'alloggio e un brigadiere, i quali saranno addetti alla
« sua persona e gli faranno servizi d'ordinanza. Gli aiutanti
« di campo porteranno sul proprio cavallo i sacchetti di
« viveri: saranno armati di una sciabola e di un paio di
« pistole, che appiedando, porteranno indosso; avranno a
« tracolla una borraccia ed un astuccio contenente un ca-
« nocchiale, la carta topografica, l'occorrente per scrivere e
« la tesa (misura metrica).

« Per il servizio di polizia la brigata avrà un drappello
« di gendarmeria, composto di un maresciallo, un brigadiere
« e tre gendarmi.

« La brigata risulterà composta di 2898 uomini di fan-
« teria, 126 di cavalleria, 36 cannonieri che serviranno 3
« pezzi da 3 libbre, 72 soldati del treno che condurranno
« 144 muli o cavalli da basto, 18 macellai che condurranno
« da 150 a 200 bestie bovine o l'equivalente in altri ani-
« mali; totale, 3159 uomini e 310 cavalli da sella appar-
« tenenti allo stato-maggiore, agli esploratori e al treno
« d'artiglieria.

« La brigata non avrà con sè nessuna vettura, eccetto i
« pezzi d'artiglieria e un carro-fucina di battaglione tirato
» da 4 cavalli; gli altri due carri-fucina dei battaglioni sa-
« ranno col grosso bagaglio » (1).

Benchè Napoleone ne avesse divisata la soppressione, pure la brigata, quale esiste oggidì nella maggior parte degli eserciti, è un'eredità del passato, tramandata a noi attraverso all'epoca napoleonica. Quale ne sia l'organico è noto; che essa abbia come principale difetto quello di essere in guerra un'unità binaria, è pure noto; basterà quindi, per completarne la conoscenza, prendere in esame le funzioni del comandante di brigata in tempo di pace.

Il capo VI del nostro regolamento di disciplina (edizione 1907) tratta particolarmente dei doveri del comandante di brigata. Dopo averne fissata la dipendenza, il regolamento dice: « Il comandante di brigata ha per ufficio di esercitare

(1) Montholon. — *Mémoires de Napoléon*, 231.

« una continua ed immediata vigilanza sull'istruzione, sulla « disciplina, sull'amministrazione e sul buon andamento in « genere d'ogni servizio dei reggimenti della brigata affidata « al suo comando. Deve essere oggetto delle sue costanti cure « ogni particolare del funzionamento dei reggimenti per « poter sovvenire col proprio consiglio i comandanti dei reg- « gimenti ed anche, se occorra, intervenire a correggere di- « rettamente le negligenze e gli abusi, a riparare gl'incon- « venienti e le irregolarità, ad imprimere vigore e buona « direzione in ogni ramo del servizio, attenendosi però a « quanto prescrive il n. 93 del regolamento, cioè lasciando a « ciascuno l'autorità e la libertà d'azione che gli competono « e che determinano il grado della sua responsabilità, ecc.

« Egli deve studiarsi di conoscere individualmente gli uf- « ficiali della brigata, specialmente gli ufficiali superiori e « i capitani; e tutte le volte che gli si offre l'occasione deve « portare il contributo della propria esperienza e del proprio « sapere per accrescerne la coltura professionale ».

È chiaro che per quanto il regolamento si sforzi di separare le attribuzioni del comandante di brigata da quelle del comandante di reggimento, esse rimangono pur sempre molto simili, forse perchè il regolamento non ha insistito abbastanza sopra un particolare: che ogni cosa sia fatta a *tempo debito*: la prescrizione di esercitare la vilanza a *tempo debito*, invece che *continua ed immediata*, sarebbe stata sufficiente a scindere nettamente le responsabilità. Così prescrivono, per esempio, i regolamenti tedeschi.

È, del resto, criterio costante dei Tedeschi quello di ripartire le responsabilità anche *nel tempo*, e di collocare le varie autorità gerarchiche a tale distanza fra loro, che nessuna possa appoggiarsi su quella inferiore o superiore, o sulle laterali, per reggersi in piedi, per modo che chi non sa reggersi per propria virtù è indubbiamente destinato a cadere.

Il reggimento in Italia comprende, di massima, tre battaglioni: fanno eccezione due reggimenti alpini che sono di quattro. In altri eserciti vi sono reggimenti di quattro e di due battaglioni.

Sebbene la cosa sia discutibile, alcuni ritengono troppo pesante il reggimento di quattro battaglioni, salvo casi speciali: e il reggimento di due battaglioni deriva generalmente da una misura transitoria.

Il capo VII del regolamento di disciplina tratta dei doveri dei comandanti di corpo e specifica ampiamente quali essi siano, tanto sotto il rispetto della disciplina, quanto sotto quello dell'istruzione e dell'educazione; le attribuzioni amministrative sono nel regolamento di disciplina solo genericamente accennate e a completarle provvede il regolamento di amministrazione e di contabilità.

A mettere in luce lo spirito del regolamento basta notare, da un punto di vista generale, che esso prescrive chiaramente che l'istruzione e l'educazione della truppa va dal comandante di corpo lasciata agl'istruttori naturali, che sono i comandanti di battaglione e di compagnia, astenendosi « dall'intromettersi ad esercitare esso le attribuzioni parti- « colari dei vari gradi, per riserbare tutto il suo tempo, la « sua operosità e la sua libertà di giudizio ad invigilare e « migliorare sempre più l'andamento generale del servizio » (n. 211) e ponendo invece particolare e continua sollecitudine nell'istruzione degli ufficiali, come pure vuole il regolamento d'istruzione, il quale altresì prescrive che si debba giudicare del lavoro d'ognuno dai risultati.

Tra le particolari attribuzioni del comandante di reggimento, principalissima è quella di porre ciascuno nelle condizioni più favorevoli per adempiere ai propri doveri, tenendo per guida il giudizio proprio ed il regolamento. Ha, quindi, speciale importanza e merita d'essere sottoposta a speciali analisi l'operazione, prevista dal n. 213 del regolamento di disciplina, con le parole: « Ripartisce le reclute « tra le diverse compagnie in guisa che, subordinatamente « alle varie esigenze del servizio, riesca eguale presso ognuna « di esse il numero degli uomini più intelligenti e di mag- « giore istruzione ».

Le informazioni che può avere un comandante di reggimento sulle reclute che stanno per giungere dai vari distretti riguardano essenzialmente i seguenti punti:

1° luogo di nascita,
2° anni di ferma,
3° qualità professionali,
4° grado di coltura,
5° qualità morali,
6° qualità fisica.

Non tutte queste indicazioni hanno per altro uguale grado

di certezza; di esse poi talune hanno importanza principale, altre importanza secondaria.

Il *distretto di provenienza e gli anni di ferma* sono dati di fatto, che non si possono trascurare nell'assegnazione delle reclute ai vari reparti. Il mescolare tra le varie compagnie gli uomini dei vari distretti è pel comandante del reggimento un obbligo dipendente dal sistema di reclutamento vigente presso di noi; il tener conto degli anni di ferma è pure una necessità, per ragioni ovvie. Potranno solo variare le modalità seguite per tener conto di questi elementi.

Le *qualità professionali* hanno pure grande importanza, specialmente per talune armi e specialità (sovra tutto per l'artiglieria e per il genio); limitandoci qui a considerare il caso della fanteria, l'importanza di questo elemento viene limitata e dallo scopo che si vuole conseguire, e dalla maggiore o minore attendibilità dell'informazione avuta su ciascun individuo. Queste due considerazioni consigliano di non ricercare distinzioni troppo sottili, che non sarebbero pratiche, e di attenersi invece a distinzioni abbastanza generiche, da rendere difficili o di poco rilievo gli errori.

Gioverà anzi qui ricordare quanto prescrive il n. 18 del regolamento d'istruzione (edizione 1907): « Nell'interesse del « servizio, è pure necessario promuovere l'istruzione di quei « soldati e caporali, i quali abbiano le qualità militari per « conseguire rispettivamente il grado di caporale e di ca- « poral maggiore, ma difettino delle cognizioni che per tali « gradi sono necessarie ».

Ancora più incerte sono le *qualità morali*, perchè su di esse il comandante di reggimento ha solo le indicazioni che ricava dalle fedine penali o dai rapporti delle autorità politiche, quando giungono in tempo, e costituiscono di solito una base di giudizio assai fallace.

Converrà essenzialmente tener d'occhio i rei di furto qualificato, distinguendoli dai rei di furti campestri, e quelli designati come sovversivi; questi ultimi, di massima, si dimostrano poco pericolosi e sono spesso ottimi soldati (1).

(1) La giustizia distributiva vorrebbe che anche questi fossero ripartiti fra le compagnie; altre considerazioni indurrebbero piuttosto a separarli per gruppi, assegnando ad una compagnia tutti quelli che hanno magagne dello stesso genere.

Vengono infine le *qualità fisiche;* ma anche riguardo a queste, è difficile avere una giusta idea complessiva del valore di ciascun individuo; basta, per convincersene, notare i ragguardevoli cambiamenti che fanno taluni dopo qualche mese che sono alle armi. Anche la misura toracica non dà un criterio esatto, perchè andrebbe combinata con altri elementi; e soltanto la statura può essere presa in considerazione, per l'inconveniente che può derivare dal mettere accanto, in uno stesso reparto, individui molto alti e molto piccoli.

Le informazioni concernenti i punti indicati possono essere fornite da ciascun ufficiale, inviato a prendere le reclute in un distretto, mediante una tabella conforme al seguente modello, nel quale è tenuto conto contemporaneamente delle suddivisioni naturali che emergono dalla situazione degli individui nella vita civile e di quelle altre che occorrerà di fare per gli interessi derivanti dalla vita militare: suddivisioni, come si vede, abbastanza larghe, da trascurare quelle sfumature che sono facilmente causa di errore.

è peggio, mentre l'idea della difesa del confine e della guerra in montagna si è fatta strada in Italia, l'organizzazione delle nostre forze continua ad essere modellata su quella degli eserciti tedesco o francese, come se le Alpi fossero i Vosgi, i Faucilles o l'altipiano di Langres. Per fortuna nostra alle deficienze organiche provvedono in parte le naturali disposizioni del nostro soldato alle operazioni in montagna, tanto che in montagna manovrano splendidamente, e superbamente combatteranno, non soltanto i nostri reparti alpini, ma qualunque reggimento di linea vi sarà chiamato ad agire.

Senza oltre dilungarci a trattare in modo generale dell'importanza che ha per noi la guerra di montagna, vediamo con quali provvedimenti noi potremmo ottenere una schiacciante superiorità di fuoco d'artiglieria in montagna tanto riguardo alla Francia che all'Austria.

Dei provvedimenti che sarebbero necessari anche per la fanteria non parliamo, sia per incompetenza nostra, sia perchè riteniamo che per quest'arma qualcosa se non tutto si può anche improvvisare, e sia infine perchè bene o male un reggimento di fanteria provvisto di salmerie può operare in vallate montane, che abbiano una buona rotabile di fondo, cioè nel caso che si verificherà generalmente.

***

L'Italia avrà disponibile, fra non molto, per una guerra in Europa un totale di circa trenta batterie da montagna rappresentanti invero un'aliquota di cannoni assai forte rispetto agli otto reggimenti alpini. Ma mentre alla guerra in montagna concorrono i reggimenti bersaglieri e di linea con salmerie, poco, assai poco aiuto potranno dare a nostro avviso le molte, potenti, ma pesantissime batterie da campagna.

Consideriamo una qualunque delle nostre grandi vallate alpine, la Valcamonica ad esempio. Non si può sbagliare supponendo che verso il Tonale sarà impiegata almeno una delle nostre divisioni, oltre i reparti alpini dell'occupazione avanzata. Orbene dove è possibile in quella vallata prendere posizione con cinque batterie da campagna sulla stessa linea? È notisi che invece di cinque le batterie da campagna impiegabili saranno almeno otto, perchè occorre comprendervi la metà di quelle suppletive, poichè l'altra divisione

del corpo d'armata opererà naturalmente in Valtellina od in Val Sabbia. In ciascuna di queste vallate noi avremo perciò disponibili almeno otto batterie da campagna.

Se cerchiamo d'immaginarci la formazione di combattimento di questa divisione, altro quadro non vediamo del seguente: alpini, con qualche batteria da montagna, tengono la cresta dei contrafforti, che racchiudono la vallata; battaglioni di fanteria combattono sui versanti; altri occupano il fondo valle; altri sono indietro in riserva.

E le batterie da campagna? Di queste povere batterie due o tre, anche quattro, ma non so a prezzo di quali stenti e tempo, perverranno ad uscire dalla strada ed a mettersi in batteria a pochi passi a destra ed a sinistra, e saranno lì efficacissime per contrastare l'avanzata del nemico o per appoggiare la nostra nel fondo valle, ma ben poco utili a chi combatte in cresta o sui versanti, vuoi per il forte angolo di sito, vuoi per la copertura data da valloni e valloncelli. E le altre quattro batterie? Saranno indietro incolonnate sulla strada ad aumentarvi per chilometri l'ingombro, assistendo passive, più d'impaccio che altro, alla risoluzione della lotta, e passive assisteranno da lungi non a quella sola, ma ad una lunga serie di combattimenti e forse, come si è detto in principio, anche alla fine della intera campagna.

Abbiamo considerato ora una delle nostre grandi vallate; se si pensa a qualche altra, a quella dell'Astico per esempio, ciò che si è detto è anche maggiormente aggravato.

E che il quadro suesposto non derivi da una pessimistica opinione nostra, lo dimostra purtroppo l'impiego d'artiglieria da campagna in qualsiasi esercitazione svoltasi in zona montana.

Nelle manovre combinate colla marina, nel 1908, il partito nazionale aveva a disposizione cinque batterie da campagna, e gli servirono egregiamente nel cómpito difensivo della resistenza fra Bric Praboè e Monte Alto.

Nessuno nega la possibilità di portare artiglierie campali dovunque; anche i pezzi da 149 sono in batteria sullo Chaberton! Ma bisognerebbe domandare agli ufficiali del 6° artiglieria il tempo, la fatica e i ripieghi, che si resero necessari per portare le batterie da Mallare sulla cresta, e chiedere poi ai richiamati della brigata Liguria in quali condizioni disastrose dovettero marciare, obbligati a rimon-

tare ad una ad una quasi tutte le vetture d'artiglieria. È lecito in coscienza chiamare questo, impiego d'artiglieria da campagna? Giunte a Monte Alto quelle cinque batterie altro non erano che cinque batterie da posizione, incapaci di seguire la propria fanteria vittoriosa, preda destinata al nemico in caso d'insuccesso.

Non ci par quindi esagerazione asserire che, allo stato attuale delle cose, i numerosi battaglioni che agiranno sulle Alpi non potranno contare che su uno scarso e relativo aiuto da parte dell'artiglieria. Qualcuno potrà obbiettare che ciò è naturale trattandosi di guerra in montagna, e che ad ogni modo nelle stesse identiche condizioni si troverà la fanteria nemica. Verissimo. Ma perchè rinunciare a metterci in migliori condizioni quando noi e noi soli lo potremmo agevolmente?

***

Fino ad una quindicina d'anni fa avevamo batterie da campagna leggere e pesanti, ed il cannone di bronzo da 7, per la sua leggerezza e per la carreggiata ridotta, trovava discreto impiego almeno nella zona prealpina.

L'artiglieria nostra era allora per la guerra da montagna, e relativamente a quella delle nazioni vicine, in condizioni migliori delle presenti. Avevamo bensì meno batterie da montagna, ma in compenso le numerose batterie da 7 da campagna potevano in molti terreni sostituire quelle da montagna.

Che tuttavia anche allora si sentisse la deficienza di arglieria per la guerra di montagna, ne è prova il tentato esperimento delle batterie trasformabili. Vi furono sostenitori ed oppositori, noi ci schieriamo con questi per la poca fiducia nelle cose atte a più scopi.

A quei tempi d'altronde, data la scarsa potenza del cannone da montagna, che non poteva in alcun modo competere con quello da campo (1), era più che logica la soluzione adottata; e cioè, pochi cannoni da montagna — l'assolutamente indispensabile — cannoni leggeri e cannoni pesanti da campagna. A quei tempi era ancora giusto pen-

(1) Graduazione a tempo del cannone da 75 Br da mont. 26 Hm; graduazione a tempo del cannone da 75 Br da camp. 39 Hm; graduazione a tempo del cannone da 87 Br da camp. 42 Hm.

sare ciò che il Francesco Martini (tenente al quartier [illegible] generale di Garibaldi nella campagna del 1866) scriveva « fra « i monti vorrei sempre artiglieria da campagna, lasciando « a quella da montagna il suo modesto valore, dove quella « non potesse giungere ».

Ma oggidì si hanno le stesse condizioni? Non pare vi possa essere dubbio in proposito. Da una parte l'artiglieria da campagna ha adottato il solo calibro più pesante, ed il materiale 1901, e più ancora quello 1906, è più pesante, e quindi meno mobile, di quello da 87 (il calibro pesante di 15 anni fa); dall'altra il cannone da montagna ha fatto tali progressi in potenza, da farci ritenere dubbia in molti casi la sua lotta contro quello da campo. Non più le graduazioni dei tiri a tempo da montagna e di campagna stanno nelle proporzioni di 26 a 42, ma bensì di 50 a 55 per i cannoni 1901, e forse la proporzione sarà anche migliore per i materiali a deformazione.

Converrebbe, come alcuno sostiene, ritornare ai due calibri da campagna, per avere una bocca da fuoco più leggera che potesse facilmente seguire la fanteria nei nostri terreni ondulati e concorrere alla guerra di montagna? Riteniamo di no. Colla perfezione ora raggiunta nella costruzione delle bocche da fuoco da montagna, queste possono, per il nostro esercito, come vedremo più avanti, sostituire vantaggiosamente parte delle artiglierie campali ed allora la soluzione del problema che ci affatica scaturisce semplice e logica.

Rimangano le attuali batterie da montagna per la guerra nelle zone più impervie delle Alpi; sostituiamo le batterie da campagna delle divisioni destinate ad operare in montagna (quelle cioè i cui reggimenti di fanteria sono provvisti di salmerie) con altrettante batterie someggiate del tipo che diremo in appresso: rimangano infine alle altre divisioni di fanteria e alle truppe suppletive di tutti i corpi d'armata le attuali pesanti batterie da campagna.

***

Necessita qui, prima di concretare il tipo di queste batterie someggiate, accennare brevemente ai vantaggi che si avrebbero colla progettata sostituzione e sfatare subito qualche critica che si può prevedere.

Poche parole bastano per dimostrare che colla riforma proposta il nostro esercito si troverebbe in migliori condizioni per la guerra di montagna.

Ripensiamo allo schieramento immaginato per l'ipotetica divisione operante in Valcamonica. Colla sostituzione progettata non si avrebbero più batterie, che assistono passive alla lotta: un paio da montagna opererebbero sulla cresta dei contrafforti, le cinque someggiate sui versanti, le tre da campagna delle truppe suppletive sul fondo valle. Tutti i 60 cannoni addetti a quella divisione potrebbero sempre e dovunque far sentire la loro voce a sostegno dei 12000 fucili. Quali più favorevoli condizioni! Nè l'Austria, nè tanto meno la Francia non potrebbero contrapporci in azione altrettanti cannoni in una qualunque delle nostre vallate alpine.

E passiamo oltre. Dal confine la lotta proseguirà oltre le Alpi o verso la pianura padana. Nella prima ipotesi sia verso Francia sia verso Austria per tappe e tappe la guerra si svolgerà in regioni montuose; fino al Rodano, fino a Vienna! Le batterie someggiate avrebbero dunque il sopravvento su quelle montate. Nella seconda ipotesi vediamole a confronto in pianura; però nella nostra pianura fittamente coltivata ed alberata.

A prima vista la superiorità del cannone da campo sembra evidente, stanno dalla sua parte potenza e mobilità, tutto cioè. Ma analizziamo un poco.

La potenza maggiore come la potrà usufruire l'artiglieria montata nella valle del Po? Quante volte le sarà dato di trovare campi di tiro superiori ai 4000 metri? E nella lotta ravvicinata coll'artiglieria nemica la potenza minore del cannone someggiato non potrà essere compensata dall'infinitamente più piccolo bersaglio esposto? E se contro fanteria il minor numero di pallette dello shrapnels non sarà pareggiato dal loro maggior angolo di caduta, che permetterà di meglio colpire truppe riparate in trincea? Una più completa disamina ci porterebbe troppo nel campo tecnico-balistico, ci basta poter affermare che è discutibile anche la superiorità della potenza.

E passiamo alla mobilità, a quella dote che il generale Cavalli, il precursore geniale, il più grande degli artiglieri, considerava principale per i cannoni da campagna

Scriveva il Cavalli dopo l'esperienza di una guerra combattuta in pianura nella nostra pianura, allora meno rotta e difficile che al presente: « La superiorità dell'esercito au-« striaco sul nostro sta in due cose sopratutto:

« 1°.....

« 2° L'artiglieria, ella è assai superiore in numero alla « nostra. Migliore e più potente è la nostra, ma la quantità « e la leggerezza in campagna sono da apprezzarsi più che « la maggior potenza. L'artiglieria che un tempo ebbi l'o-« nore di esperimentare... » (1).

Dunque numero e mobilità voleva il Cavalli.

Abbiamo detto che, a prima vista, le batterie montate sono in pianura più mobili di quelle someggiate: più celeri sicuramente, più mobili, vedremo.

Con la parola mobilità intendiamo sinteticamente due qualità affatto distinte e cioè la celerità con cui la batteria può trasferirsi da un punto ad un altro, e la possibilità che essa ha di attraversare terreni difficili, di superare ostacoli ecc. Sotto quest'ultimo punto di vista non vi ha chi non veda, che il cannone someggiato è anche in pianura più mobile di quello montato: dove marcia il fante segue il mulo. In terreno profondamente arato, sugli argini delle risaie, sulle passerelle dei nostri numerosi fossi irrigatori passa agevolmente il cannone someggiato, mentre è arrestato quello montato.

Quanto alla celerità di trasferimento occorre distinguere un'altra volta. Se occorrerà togliere artiglierie da un tratto della fronte di battaglia per portarle su di un altro, o chiamare in azione batterie che si trovino alla coda di una lunga colonna, se si tratterà insomma di grandi spostamenti (4, 5 chilometri o più), le batterie someggiate arriveranno sicuramente in ritardo. Ma non è questo un caso probabile per le artiglierie divisionali: sono quelle suppletive, che noi vogliamo appunto conservare montate, che potranno di punto in bianco venir tolte alla divisione, alla quale erano momentaneamente aggregate, per essere inviate in rinforzo dell'altra; sono esse che, dalla coda di una lunga colonna di corpo d'armata, dovranno poter superare rapidamente al

(1) Rapporto CAVALLI. *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia* Volume III, Ufficio storico.

trotto anche una diecina di chilometri per accorrere a portare aiuto alle artiglierie già impegnate della divisione di testa.

Per le batterie divisionali la celerità a nostro avviso non serve gran cosa Infatti nelle marce l'artiglieria è inquadrata colla fanteria e marcia alla velocità di questa. Le attuali batterie da montagna tengono abitualmente in pianura una velocità di chilometri 5 all'ora, compreso il tempo per i piccoli alt: nessun ritardo potrebbe quindi derivare alla colonna divisionale per la sostituzione del mulo al cavallo. E neppure ne deriverebbe allungamento della colonna, perchè mentre una batteria montata (6 pezzi e 7 cassoni) ha una profondità di 295 metri compreso l'allungamento di 1/4, quella someggiata da noi proposta (batteria di combattimento e reparto cassoni) avrebbe circa 250 metri se in colonna per uno, 150 se colle sezioni affiancate.

L'artiglieria divisionale può trottare, e cioè usufruire della sua velocità, soltanto nei cambiamenti di posizione o all'inizio del combattimento, quando, dovendo entrare in azione all'altezza dell'avanguardia, trovasi invece col grosso al centro od alla coda della colonna. All'infuori di questi due casi non se ne vedono normalmente altri.

Esaminiamoli partitamente attenendoci all'ipotesi più sfavorevole, che all'avanguardia non sia cioè assegnata artiglieria. Abbiasi a mò di esempio un battaglione colla compagnia zappatori in avanguardia. Fra misure di sicurezza profondità dell'avanguardia, distanza dalla testa del grosso si ha un totale da 1200 a 1500 metri. Abbiasi poi il grosso con due battaglioni fanteria in testa, segue un gruppo di due batterie, ecc. ecc. La testa delle batterie trovasi perciò al massimo a 2500 metri dalla punta d'avanguardia.

Supponiamo di incontrare il nemico e, per fare il caso più sfavorevole, di voler prendere posizione colle batterie all'altezza dell'estrema avanguardia. Il tempo impiegato per chiamare in azione le batterie, siano esse montate o someggiate, è comune e lo trascuriamo: quello necessario ai comandanti del gruppo e delle due batterie, coi rispettivi seguiti, per recarsi all'avanguardia ed eseguire la ricognizione è pure presso a poco uguale (le batterie someggiate da noi vagheggiate avranno appunto per questo i seguiti a cavallo).

Abbiamo visto che lo spazio da percorrere sarà al massimo di 2500 metri perciò le batterie montate impiegheranno circa 12′, quelle someggiate 25′, i comandanti coi seguiti 6′. Questi arrivati all'altezza dell'avanguardia, mentre le loro batterie continuano ad avanzare, dovranno ricevere ordini e indicazioni da chi li ha mandati a chiamare, poi scegliere la posizione e mandare il furiere ad indicarne alle batterie la strada d'accesso, basteranno 6′ per tutto ciò? Sull'esperienza nostra riteniamo che 99 volte su cento le batterie montate, dopo aver trottato allegramente per raggiungere l'avanguardia, troveranno un indicante che li fermerà in attesa che la ricognizione sia ultimata; ed allora a quanti minuti si ridurrà in definitiva il vantaggio della maggiore celerità delle batterie montate?

Dice giustamente il nostro regolamento che è migliore una posizione buona di un'altra ottima, che faccia perdere tempo ad entrare in azione, ma raccomanda anche che la ricognizione sia eseguita bene e a fondo. Quei 10 minuti di ritardo delle batterie someggiate rispetto a quelle montate, minuti che resterebbero a disposizione del comandante del gruppo e dei capitani per la ricognizione sarebbero realmente sciupati?

Nei cambi di posizione la cosa si presenta anche maggiormente favorevole alle batterie someggiate, perchè queste potranno molte volte valersi nell'avanzata di viottoli e marciare anche fuori strada, mentre i cannoni da campagna o dovranno far giri viziosi per valersi delle rotabili o nei nostri terreni saranno quasi sempre obbligati al passo.

Nelle grandi manovre del 1911 le batterie da montagna non poterono mostrare la loro celerità, perchè soltanto ai comandanti di gruppo erano state assegnate due guide a cavallo; il capitano non poteva perciò mai usufruire della sua cavalcatura per rapidamente procedere alla ricognizione senza correre il rischio di non essere seguito dalla propria batteria.

* * *

Una parola infine circa l'obbiezione che ci potrà essere mossa dai convinti sostenitori del calibro unico, per la facilità del rifornimento delle munizioni.

Certo che a prescindere dalle altre questioni tattiche e tecniche il calibro unico nel corpo d'armata rappresenta

una facilitazione grande nei servizi; ma a mobilitazione compiuta ci troveremo anche adesso ad avere in una stessa vallata batterie da campagna e qualche batteria da montagna. Poichè la rotabile è unica, unico dovrà essere il direttore dei servizi d'artiglieria, ed unica sarà quindi la mente che provvederà al rifornimento dei proietti da 70 da montagna e a quelli da 75 da campagna. Ora a noi sembra, che le difficoltà da superare per provvedere al rifornimento di poche batterie da montagna e di parecchie da campagna, come succederebbe presentemente, non possono differire da quelle necessarie per assicurare il funzionamento di una maggioranza di batterie da montagna o someggiate, e di una minoranza di batterie da campagna. Anzi quanto più la proporzione numerica fra i due calibri si approssimerà all'unità, tanto più facile ed economico risulterà il rifornimento.

***

Riassumendo è nostra opinione:

1° che l'Italia, per le sue particolari condizioni geografiche, colla certezza che essa sola ha, fra le grandi nazioni europee, di dover combatter in montagna, può e deve organizzare il suo esercito quasi esclusivamente per tal genere di guerra;

2° che la nostra potente ma pesante artiglieria da campagna non è idonea a tale guerra;

3° che le attuali batterie da montagna sono in numero sufficiente per la formazione dei gruppi alpini, destinando questi ad agire dove le strade sono poche e lontane (ad esempio nella regione dei 13 Laghi, nelle testate di Val Vraita, di Val Maira, di Val Gesso, di Val Posina, ecc. ecc.;

4° che non conviene aumentare il numero delle attuali batterie da montagna per non andare incontro a gravi difficoltà di reclutamento e anche per ragioni economiche. Queste batterie hanno tali mezzi logistici da poter vivere autonome per circa 14 giorni, il che non è in relazione a quanto è assegnato ai reggimenti di fanteria con salmeria ed assolutamente eccessivo per operazioni in grandi vallate ove esiste una buona rotabile di fondo. Per contro, dette batterie mancano invece di un elemento (cavalli per il seguito) indispensabile per il loro buon impiego in pianura ed in collina;

5° che una batteria someggiata con lo stesso cannone di quello da montagna (per non aver tre calibri in servizio), ha in zona montana un'efficienza assai superiore a quella d'una batteria da campagna;

6° che nelle nostre pianure, bilanciando potenza e mobilità, la batteria someggiata divisionale non è forse inferiore alla corrispondente montata.

***

Sulla base di queste nostre convinzioni l'artiglieria italiana deve venire ordinata nel modo seguente:

a) una trentina di batterie da montagna;

b) un centinaio o poco meno di batterie someggiate con lo stesso cannone delle precedenti per la maggior parte delle divisioni;

c) un centinaio o poco più di batterie da campagna per le rimanenti divisioni e per le truppe suppletive di corpo d'armata.

Il problema del rifornimento delle munizioni risulta più facile che al presente perchè resta invariato il numero dei calibri in servizio, e la proporzione numerica fra essi si approssima all'unità.

***

La formazione di guerra della batteria someggiata può essere per sommi capi la seguente (supponendola armata con cannoni da 70 mont.; poco differente con cannone da 65 mont.):

Quadrupedi:

seguito comando di batteria	cavalli	4
linea dei pezzi	muli	30
reparto cassoni	»	36
riserva someggiata (porta viveri, biada ecc.)	»	16
colonna munizioni (14 carrette munizioni)	m. e c.	28
riserva carreggiata (3 carrette)	»	6
quadrupedi di riserva	»	8
Totale muli e cavalli		128

Personale:

circa 200 uomini fra conducenti e serventi.

La batteria ha così un piccolo nucleo montato (comandante dei muli scarichi, capo puntatore, graduato al seguito del capitano, e trombettiere) sufficiente a permettere al capitano di precedere rapidamente la batteria senza pericolo di perderne il collegamento. I 4 cavalli, dovendo servire come rapido mezzo di trasporto soltanto per brevi tratti, possono essere scelti fra quelli riformati per età nei reggimenti di cavalleria. Essi trovano poi un eventuale rifornimento nei cavalli assegnati, promiscuamente con muli alla colonna munizioni ed alla riserva carreggiata. Anche questi quadrupedi, non dovendo trottare nè uscire dalle strade, non devono possedere grandi mezzi.

Quanto alle munizioni ogni pezzo ha a sua disposizione immediata 140 colpi someggiati e nella colonna munizioni ne trova altri 280. Cogli 840 proietti subito disponibili la batteria ha tale munizionamento, sufficiente a permettere alla 1ª squadra del reparto cassoni (questo è diviso in tre squadre) di recarsi a rifornirsi alla colonna munizioni, la quale nel caso più sfavorevole, non potrà distare dalla linea dei pezzi che un paio d'ore di marcia.

***

In tempo di pace per aver modo di ben istruire il personale ed avere una certa facilità di passaggio al piede di guerra, la formazione può essere:

seguito	cavalli	4
linea dei pezzi	muli	30
reparto cassoni.	»	6
colonna munizioni e riserva . . .	c. e m.	10
	Totale cavalli e muli	50
Uomini		100

Tenuto anche conto della provenienza dei cavalli dalla cavalleria la batteria someggiata costerebbe meno dell'attuale montata. Il suo passaggio dal piede di pace a quello di guerra sarebbe più agevole e più facile di quanto non succeda attualmente per i reparti d'artiglieria in genere, perchè dei quadrupedi precettati, soltanto 30 muli dovrebbero someggiare carichi militari (cofani da munizioni), per i quali occorre un certo addestramento, mentre gli altri da soma o da traino continuano ad essere impiegati, come abitualmente lo sono nei comuni bisogni dei traffici borghesi.

***

Nella breve esposizione abbiamo cercato di toccare tutte le questioni strategiche tattiche, tecniche e finanziarie inerenti alla proposta trasformazione, sorvolando naturalmente su tutte per non rendere troppo lungo il discorso.

Avevamo cominciato col dire che non erano le poche notizie intorno alla guerra attuale, che ci spingevano a scrivere; ci par lecito ora chiudere con una domanda: L'ordinamento da noi proposto per una guerra europea, non sarebbe forse stato migliore dell'attuale anche per la spedizione in Tripolitania, o per un'analoga in Eritrea od altrove?

Mondovì, gennaio 1912.

EDOARDO MONTI
capitano d'artiglieria.

AVVENIMENTI D'ETIOPIA

La ribellione di degiacc' Abrahá Arèa del Tigrai ed il combattimento di Quóram

(27 settembre - 15 ottobre 1909)

(Riferirsi al foglio Macallè della Carta dimostrativa della Colonia Eritrea e regioni adiacenti. N. 10 Scala 1 400.000).

SOMMARIO.

1. Il momento politico. — 2. La ribellione — 3. Le forze e gli armamenti dei contendenti. — 4. L'avvicinamento. — 5. Le posizioni e le forze alla sera dell'8 ottobre. — 6. L'urto tattico. — 7. Note di carattere militare. — 8. La ripartizione del territorio dopo il combattimento.

Fra gli episodi più notevoli della lotta per la successione al trono d'Etiopia, non ancora del tutto regolata, sono certamente la ribellione di degiacc' Abrahá Arèa, capo delle provincie orientali, e quindi della parte maggiore del Tigrai, e l'infausta riuscita del tentativo suo che aveva altissime mire.

Nella nuovissima competizione si videro per la prima volta adoperati dagli Abissini le mitragliere, i telefoni ed il telegrafo ed introdotte alcune modificazioni importanti nella tattica consuetudinaria da un millennio.

Si ritiene pertanto non del tutto inutile di portare a conoscenza degli studiosi l'origine, lo svolgersi e la soluzione della breve azione di guerra.

1. Il momento politico. — Nell'anno 1909 presso la corte Etiopica si dibatteva l'intricata questione della successione al trono imperiale.

Due partiti erano di fronte ed a capo di essi stavano i due sovrani di Etiopia, il Negus e la Imperatrice.

Il negus Menelich non aveva mai celato l'intenzione sua di assicurare il trono alla propria famiglia e di nominare a successore il solo erede maschio di più vicina parentela.

Non si può affermare invece a che cosa tendesse l'astuta, intrigante ed energica iteghié (imperatrice) Taitú, perchè essa ebbe sempre l'accorgimento di non lasciare scorgere le sue mire.

I due partiti, dopo molte accese lotte, vennero ad una intesa.

Fu accontentato il Negus, accettando che la successione fosse assegnata al giovanetto Jásu, figlio di una sua figlia e di ras Micael dei Uollo-Galla: fu data soddisfazione all'Imperatrice, facendo sposa del preconizzato erede la nipote di lei, Romaná-Uorch', figlia di uoizeró Cafejá e di ras Mangasciá Johannes ben noto agli italiani.

Il matrimonio e la proclamazione del successore avvennero alla metà di maggio 1909.

Da quel giorno le condizioni di salute di Menelich volsero al peggio e, poco a poco, il potere imperiale si accentrò nelle mani dell'astuta imperatrice, poichè il Negus non trovavasi più in grado di prender parte agli affari dello stato.

Interessava alla sovrana di allontanare ed anche eliminare dal potere i capi appartenenti al parentado dell'imperatore od alla sua clientela e di sostituirli con persone a lei legate per sangue o per fiducia, e s'accinse all'opera, forse con soverchia precipitazione.

Il Tigrai settentrionale nel 1909 trovavasi diviso, come già da tempo Menelich aveva disposto, in tre grandi regioni dipendenti direttamente da lui e governate da persone di sua assoluta fiducia (v. schizzo n. 1):

1) Il Tigrai propriamente detto, governato da degiacc' Gareselase uod (1) Bariagaber:

2) Il Tembien e lo Averghellé, dipendenti da degiacc' Sejum uod ras Mangasciá:

3) Lo Haramat, Gheraltá, Chelté-Aulaló, Endertá (capoluogo Macallè), Bora, Seloá, Enda-Mohónni, Uoggerát,

(1) Uod. significa figlio di.

Hazebó-Galla ed una parte dei Taltal, che obbedivano a degiacc' Abrahá uod ras Arèa.

DEGIAC' ABRAHÁ ARÈA

Occorreva quindi che questi capi scomparissero o che la loro autorità e potenza fossero ridotte al minimo, per assicurare i risultati che l'imperatrice si proponeva; sia perchè le maggiori opposizioni all'unità Etiopica pervennero sempre dal Tigrai; sia perchè fra i tre capi Tigrini suddetti, due, lo Sejúm e lo Abrahá, potevano accampare eventuali diritti al dominio d'Etiopia ed al trono imperiale (1); sia finalmente perchè lo Abrahá Arèa, spirito evoluto ed ardente, malamente celava le sue altissime aspirazioni.

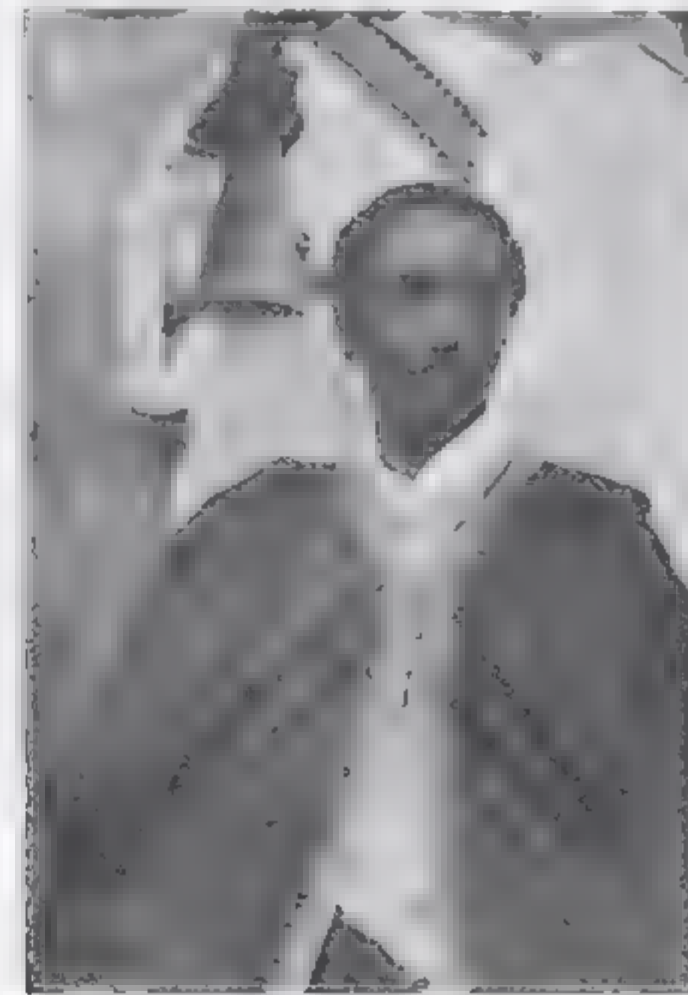
I tre capi erano stati convocati in Addis Abeba collo scopo apparente di prender parte ai consigli dei notabili

(1) Sejúm, come figlio di ras Mangascià e quindi nipote diretto del Negus Johannes; Abrahá, come figlio di ras Arèa e quindi pure nepote dello stesso Negus.

Lo Abrahá aveva avuto qualche educazione in Italia, ma non la compì perchè richiamato in Etiopia per gli eventi politici.

per la successione, ma con intenzione di sorvegliarli da vicino ed occorrendo imprigionarli o sopprimerli addirittura. Dopo molte reticenze vi si erano resi; degiacc' Abrahá con aperta riluttanza.

Per le arti della imperatrice intanto si era già addivenuto ad una nuova distribuzione dei governatorati dell'Etiopia settentrionale.

Del Tigrai settentrionale e del Uagh' venne formata una nuova e vasta provincia che fu affidata al governo dello Scioano degiacc' Abatié, persona fidatissima della imperatrice e con essa imparentato.

DEGIAC' ABATIÈ
Uagh-sc'um.

Da questa decisione furono danneggiati ed offesi i grandi capi Tigrini non soltanto, ma anche il sentimento popolare.

Danneggiati i capi, perchè, nel rimescolamento, perdettero parte delle loro province: (così degiacc' Gareselase che fu privato di Axúm e dello Agamé, e degiacc' Abrahá cui fu-

rono tolti Uoggerát; Bóra; Seloá ed Hazebó-Galla: allo Abrahá fu ben dato il governo di Axúm, ma ciò non lo compensava dei territori toltigli per passarli alla diretta dipendenza del nuovo dominatore Abatié).

Lo Agamé fu restituito al malvagio degiacc' Sebáth (1) ben noto agli Italiani, liberato dalla prigionia per l'occasione e rimesso al comando del suo paese dopo undici anni di relegazione nello Scioa.

DEGIAC' ABRAHÁ ARÈA
Ueizerò TAMAGN , sua moglie.

L' Imperatrice accortasi del malcontento pensò persino di assicurarsi delle persone dei grandi capi tigrini fedeli al Negus, ma riuscì soltanto in parte del suo intento.

(1) È il mal famato capo che disertò dagli Italiani nel 1896. È meglio conosciuto col nome di *ras Sebath*, ma il titolo di ras non gli compete perchè non gli fu conferito da un Negus, nè Negus Menelich lo ha confermato.

Degiacc' Gareselase fu trattenuto e guardato in Addis Abeba. Degiacc' Abrahá potette a stenti ottener permesso di ritornare nei suoi paesi, grazie alla potente protezione di ras Micael dei Uollo-Galla, del quale aveva sposato la nipote (1), ma uscì dallo aringo quasi disfatto, privato di parecchie belle regioni e del suo maggior provento finanziario, quello della dogana del sale. Cominciò pertanto a meditare ed ordire vendette.

Solo immune dalla rovina restò degiacc' Sejúm Mangasciá, perchè fratello della futura iteghié (imperatrice) (2).

Anche il sentimento popolare restò offeso dalle nuove circoscrizioni. Difatti i superbi ed altezzosi Tigrini mal furono contenti del nuovo stato di cose, poichè mai, nel tempo, il Uagh' ed il Tigrai erano stati uniti, nè alcun capo del Uagh (Uaghsciúm) aveva mai avuto autorità o dominio sul Tigrai.

L'Imperatrice accecata dall'ambizione aveva, così facendo, commesso una falsa mossa: con un grave e grossolano errore si era inimicati capi abbastanza importanti, aveva turbato fiere popolazioni e dimostrato troppo chiaramente il suo recondito pensiero di liberarsi delle persone più attaccate al Negus agonizzante.

Come capo supremo della nuova circoscrizione, con diritto di appello per gli affari di giustizia, fu per giunta destinato ras Olié Butúl, fratello dell' imperatrice Taitù, capo del Jeggiú, che venne così a trovarsi assicurate le spalle dal fidatissimo degiacc' Abatié.

2. La ribellione. — Degiacc' Abatié nello assumere il governo della regione assegnatagli (compreso il Tigrai) prese il titolo di Uaghsciúm (capo del Uagh') che nella gerarchia etiopica equivale quasi a ras, ma che ad orecchio Tigrino suona male perchè non nasconde la soggezione del Tigrai al Uagh' e specialmente perchè non ricorda affatto il Tigrai stesso, paese che fu sempre culla e sede di re (3).

Partì sollecitamente da Addis Abeba con forte nerbo di Amhara e di Scioani: dovevano essere 8000, ma i soldati

(1) Uoizerò Temagnú, figlia di una figlia di ras Micael

(2) Degiacc' Sejúm e Uoizerò Romaná Uorch sono figli di ras Mangasciá Johannes, da madri diverse

(3) Come è noto molti Negus furono in precedenza ras del Tigrai e tutti i capi dell'Abissinia settentrionale portarono sempre il titolo di « ras del Tigrai e dei Tigrini » (je Tigrai Tigriguin ras).

del Sud, che generalmente temono il Tigrai, in parte si rifiutarono di seguirlo ed a stenti ne raccolse 2000. Aveva un cannone e due mitragliere.

Quasi contemporaneamente partirono degiacc' Abrahá, degiacc' Sejúm e degiacc' Sebáth per riprendere il comando dei rispettivi paesi.

Era sulla fine della prima quindicina di luglio 1909: le piogge, al loro massimo, avevano reso il paese tutto un pantano, pericoloso ed infetto; i viveri scarseggiavano perchè il vecchio raccolto era stato consumato ed il nuovo era ancora in erba.

La marcia di degiacc' Abatié riuscì lenta e difficile, ed i tre capi tigrini con colonne più leggere potettero, superandolo in velocità, passargli avanti.

L'occupazione dei territori assegnati a degiacc' Abatié diede luogo alle prime rappresaglie. Fu sparso sangue al posto di dogana di Cèrcer per le smodate pretese di ras Olié che voleva per sè quella località, sebbene fosse stata data al degiacc' Abatié (16 luglio).

Si questionò vivamente fra la gente di degiacc' Abrahá e quella dello ingordo ras Olié per il possesso di Alemié negli Hazebò-Galla. Benchè non apertamente ribelle, degiacc' Abrahá ordinò segretamente ai suoi delegati in Uoggerát di non cedere il paese agli inviati del uaghscium Abatié.

Così la corda fu tesa fino a spezzarsi.

Uaghsciúm Abatié intanto, avanzando lentamente, giunse nei primi giorni di settembre a Dessié, paese che degiacc' Abrahá aveva lasciato fin dal 17 di agosto dopo una fermata di 17 giorni, fatta forse per stabilire accordi con suo suocero ras Micael dei Uollo-Galla.

Durante il viaggio si erano acuiti i vecchi dissapori fra degiacc' Abrahá e degiacc' Sebáth dello Agamé, già rinnovellati in Addis Abeba per vivaci insulti scambievoli.

In tutto il paese in questo mentre si diffuse la voce della ribellione di degiacc' Abrahá.

Questi giunge in Macallè il 9 di settembre, e vi è accolto con onori e feste deliranti da tutti i suoi armati che s'erano riuniti per riceverlo. Non li congeda, chiama bensì alle armi tutti coloro che non sono volontariamente intervenuti e tiene lunghi conciliaboli segreti coi suoi capi più fidati.

Ormai è apertamente ribelle.

* * *

Nella prima quindicina di settembre:

Uaghsciúm Abatié trovavasi nei pressi di Dessiè:

Degiacc' Sejúm era partito da Dessiè e proseguiva rapidamente pel Tembién, suo paese:

Il prudente degiacc' Sebáth giunse l'11 settembre in Quóram (Corém) (1) e meditatamente vi si fermò a lungo, indi riprese la via per lo Agamé a marce studiatamente brevi e lentissime:

Degiacc' Abrâhá in Macallè raccoglieva armati senza aver rivelate le sue intenzioni; ma faceva sorvegliare tutte le strade che volgono a sud e manteneva attiva corrispondenza con degiacc' Sejúm dopo l'arrivo di questi in Tembién; cui inviava perfino il suo alter ego, cagnazmacc' Chembletú con missione segreta. Non ostante però il blocco posto su tutte le strade, permise il passaggio di Sciúm-Agamé (2) Romahá, sottocapo fidato di degiacc' Sebáth, che muoveva incontro al suo signore con una settantina di fucili.

Nel giorno della Croce (Mascal, 27 settembre 1909) degiacc' Abrahá passò con ostentazione la rivista delle sue truppe nel piano di Macallè, — forse 4000 soldati — e lanciò il suo bando di guerra: « Non sono ribelle allo Imperatore. Mi reco a combattere degiacc' Abatié che affama « e dissangua il paese dei miei padri ».

Molti *facará* (3) bellicosi furono fatti durante e dopo la rivista ed ascoltati con piacere dall'oramai ribelle degiacc'.

Ma tutte le notizie degli atti, dei movimenti e persino dei propositi di degiacc' Abrahá venivano fedelmente e segretamente trasmesse a degiacc' Abatié dal capo dei telefonisti del Negus in Macallè, non avendo provvisto il ribelle degiacc' nè a tagliare le comunicazioni, nè ad assicurarsi degli impiegati, ciò che fece soltanto all'ultimo momento, prima della partenza delle sue truppe. Ed il

(1) Quóram è l'ortografia segnata nelle carte. La grafia abissina è Corèm.

(2) Sciúm-Agamé fu il titolo dei capi dello Agamé e di quelli che ne erano stati capi. Oggi è semplice titolo di onore, appunto come Bahrnagassi fu il titolo del capo della marca marittima, ed ora è titolo nobiliare soltanto.

(3) *Facará* è la sfida, ovvero la dichiarazione pubblica individuale o collettiva delle gesta di guerra che il guerriero o il capo si propongono di compiere.

Negus, informato a tempo, ordinò che accorressero in Tigrai le forze del Beghémedér con ras Gugsa, del Jeggiú con ras Olié, del Semién e dei Uollo-Galla con ras Micaél quasi 80.000 fucili, coll'ordine esplicito — « andate e distruggete »; — e fu fortuna che la disfatta di Quoram, avvenuta prima dello affluire di tanta gente, impedisse il rovesciarsi della valanga etiopica sul Tigrai. Fortuna forse anche per la Colonia Eritrea.

Solo ed a mala voglia ras Olié mosse in soccorso dello Abatié.

* * *

Il 4 di ottobre il uaghsciúm Abatié giunse a Quóram e vi trovò degiacc' Sebáth che aveva retroceduto cammino per consiglio dello Sciúm-Agamé Romahá, lasciato inconsultamente passare da degiacc' Abrahá, come si è visto.

3. Le forze e gli armamenti dei contendenti. — Degiacc' Abrahá aveva a sua disposizione 4000 armati provvisti di fucili Wetterly e Gras ma con poche munizioni, 15 a 20 cartucce per fucile, ed una mitragliera Gartner.

Egli non faceva conto dei paesani dello Endertá più vicini a Macallè che si erano rifiutati di seguirlo, forse perchè, avendo saputo a mezzo dei telefonisti della levata di scudi che il Negus aveva ordinata ai danni dello Abrahá, temevano le vendette imperiali in caso d'insuccesso. Faceva invece assegnamento sul concorso della gente del Uoggerát, dei Bora, degli Hazebó-Galla e dello Uágh' che lo avevano spinto alle armi e logicamente non potevano mancargli. Invece queste genti, con fede etiopica — e serva di ammonimento — non corrisposero del tutto; furono anzi dopo la disfatta i più spietati inseguitori dei fuggenti Tigrini.

Degiacc' Abrahá aveva tentato nel frattempo una conciliazione collo impenitente ribelle Tigré maconnén (1) Aberrá Tesamma, suo sottocapo, che pretendeva il comando della regione Enda-Mohónni, accondiscendendo a tutti i suoi desideri; ma la conciliazione non ebbe luogo perchè troppi odii aveva lo Aberrá contro il degiacc' e perchè degiacc' Sebáth dello Agamé, passando pel paese dello Aberrá, in previsione degli

(1) Tigré-maconnén, titolo di onore corrispondente a « notabile o nobile del Tigré ».

eventi, se ne era assicurata l'amicizia e la cooperazione promettendogli in sposa una sua figlia ed, a nome del uaghsciúm Abatié, il comando dello Enda-Mohónni, aumentato del Uoggerát. Il Tigré-maconnén Aberrá aveva 500 fucili, portati da arditi e valorosi paesani conoscitori dei luoghi e briganti per mestiere.

* * *

Uaghsciúm Abatié poteva disporre di circa 4000 uomini suoi; di 2 mitragliere e di un cannone e faceva assegnamento sul concorso della gente del paese che riteneva più propensa a schierarsi per l'autorità costituita anzi che per un ribelle per quanto amato; e sui soccorsi che dovevano, per ordine del Negus, venirgli dai capi imperiali più vicini, cioè da degiacc' Sejúm, benchè infido ed opportunista; da ras Olié; da ras Micael; dai capi di Adua, etc.

E mal non si appose. Si vedrà infatti che sul campo di battaglia potette disporre di 6000 uomini, perchè 1500 paesani del Uágh presero partito per lui; trovò 3 a 400 uomini di degiacc' Sebath fermi ad attenderlo e fu raggiunto da 4 a 500 uomini di ras Olié comandati da Fitaurari (1) Abujè e da 3 a 400 del Tigré-maconnén Aberrà.

* * *

La qualità dei soldati era poco diversa. Se i Tigrini sono più arditi, valorosi e resistenti in combattimento, gli Amhara e gli Scioani sono più obbedienti e, trovandosi lontani dai propri paesi e circondati da nemici che non avrebbero dato quartiere in caso di disfatta, erano obbligati a difendersi fino agli estremi per evitare la certa e crudele sorte che è riservata al vinto nel Tigrai.

Erano quasi tutti armati con fucili Gras in buone condizioni ed avevano relativa abbondanza di cartucce; 30 a 40 a testa.

4. L'avvicinamento. — Uaghsciúm Abatié, fermo in Quóram, ebbe il tempo di predisporre a difesa una buona posizione con fronte a nord sulle pendici collinose che dai monti di Quóram scendono sulla pianura di Uoflá (Ascianghi); di costruire una trincea in zolle e sassi lunga due chilometri ed alta centimetri 60, sul probabile fronte di at-

(1) Fitaurari (Fet auraré) comandante d'avanguardia ed anche semplice titolo di onore.

tacco nel piano, ed un trinceramento in sassi sul rovescio della posizione per coprire le riserve e l'artiglieria.

Durante l'attesa ebbe frequenti e lunghe trattative col dubbioso capo della regione Quóram, degiacc' Tesamma. Riuscì a persuaderlo a volgersi in suo favore e si assicurò in tal guisa il concorso degli armati del Uagh' che facevano col loro capo causa comune. Erano fra tutti circa 1500.

Intanto i capi inviati in soccorso dello Abatié muovevano con prudente lentezza per raggiungerlo. Degiacc' Sejúm del Tembién, pur temporeggiando per potere all'opportunità schierarsi col più forte o col più fortunato, partiva da Abí-Addi (Tembién) dichiarando di andare in aiuto del Uaghsciúm, ma con marcia lentissima cercava modo di aver libera azione all'ultimo momento.

Ras Olié di malavoglia si avviava a Quóram col suo esercito, facendosi precedere di qualche giornata da circa 500 uomini comandati da Fitaurari Abujé.

In Adua si batteva a raccolta per muovere verso Quóram (1)

Tigré-maconnén Aberrá, il ribelle di degiacc' Abrahá, coi suoi 3 a 400 fucili, teneva le gole di Aschianghi con fronte a nord.

***

Il movimento del ribelle degiacc' Abrahá s'iniziò da Macallè il giorno 28 di settembre col proposito di procedere con tutta rapidità: il giovedì 30 settembre il degiacc' partendo per ultimo, disse: « tra sabato e domenica (2 a 3 ottobre) tutto sarà finito ».

1 e 2 ottobre 1909. — Tigré-maconnén Aberrá con circa 400 fucili contrasta a degiacc' Abrahá il passo di Alàge.

Circondato da forze superiori trovasi a mal partito, ma, approfittando della conoscenza dei luoghi, riesce a fuggire e si getta sulle retroguardie e sui bagagli del nemico.

4 ottobre. — Tigré-macconnén Aberrá attacca un gruppo di ritardatari tigrini che raggiungevano il corpo principale, ne uccide una trentina ed il loro capo, degiacc' Cassa.

(1) Le raccolte degli armati si fanno — battendo il tamburo — sulla piazza del mercato ed indicando il giorno dell'adunata, la località e la quantità di vettovaglie che ogni armato deve portar seco. Chiunque sente il bando è obbligato a presentarsi ed in ogni caso a diffonderlo pena la confisca dei beni e la mutilazione.

Nel frattempo degiacc' Abrahá, procedendo nell'avanzata, tentò di rimediare alla scarsa affluenza di paesani che gli avevano promesso aiuto, e rivolse loro un appello disperato mettendo in luce le cattive caratteristiche del governo Scioano e le gravi imposizioni pretese dal Uaghsciúm Abatié (1).

I paesani rispondono sempre scarsamente alla chiamata.

7 ottobre. — Degiacc' Abrahá giunge ad Asciánghe.

8 ottobre. — Degiacc' Abrahá si trasferisce ad Adi-Agafarí ad un'ora e mezzo dallo accampamento precedente, a fronte ed a circa 4 chilometri dal campo del Uaghsciúm Abatié.

5. Le posizioni dei combattenti alla sera dell'8 ottobre 1909. — La sera dell'8 ottobre i contendenti occupavano le seguenti posizioni:

I due campi a fronte, a distanza di circa 4 chilometri, erano coperti da scarse truppe di sicurezza ed avevano le terga poco o punto guardate (Schizzo n. 2).

Il campo probabile di battaglia si presentava in una vasta conca prativa, leggermente ondulata, di forma elittica coll'asse maggiore seguito dalla direttrice di marcia da nord a sud.

Il difensore l'aveva sbarrata presso il fuoco meridionale dell'ellissi con un trinceramento con fronte a nord ed altre due minori trincere più arretrate e dominanti, come innanzi si disse.

La conca o pianura ellittica porta il nome di Uoflá. È cinta a sud ed a nord da monti della caratteristica forma *ambale*. Le due sezioni montagnose settentrionale e meridionale sono unite fra loro da propaggini collinose che come cortine rinserrano la pianura da occidente ed oriente. Sulla cortina orientale, alquanto arretrato verso sud sta l'abitato di Quóram.

Il tratto montuoso meridionale della cintura scende verso nord sulla pianura di Quóram o di Uoflá con terrazzi degradanti, dai quali si dipartono alquanti sproni collinosi che vanno a morire nel piano, come penisole nel mare.

(1) Caratteristica è la forma del bando: « Il Negus da voi non vuol « niente. Lo Scioano figlio di Boialón (degiacc' Abatié) vuole invece portarvi via tutti i vostri averi. Ora pretende 1000 vacche coi loro vitelli; 1000 mortai coi loro pestelli; 1000 macine da grano colle donne « per macinare, etc.; e prosegue contando per 1000 tutti gli utensili ed « attrezzi agricoli e domestici. Volete voi darglieli? ».

Il campo di battaglia di Quoràm.

Due di queste penisole meritano speciale nota: la più occidentale e più breve che porta sul dosso il gruppo di abitazioni di Aussebá, poche case in muro a secco; ed un'altra orientale e più avanzata che si spiana in sommità e forma un largo belvedere sulla sottostante pianura.

***

La zolla isolata di Uoflá presenta adunque tre successive posizioni militari di qualche valore.

Una più avanzata, che diremo di Adi Agafarí, foggiata a saliente è costituita dal labbro settentrionale della zolla stessa. Ha buon dominio sulla pianura di Asciánghe; vastissimo campo di vista, facili gli spostamenti sul fronte e sui fianchi e copre perfettamente le retrovie rappresentate dai due fasci stradali diretti uno all'Etiopia (territori di ras Olié e ras Micael) e l'altro agli Hazebò-Galla.

La seconda linea di appiglio tattico è determinata dalle propaggini collinose che discendono sul piano di Uoflá dalla sua cintura meridionale: è segnata dai paesi di Aussebá e Quôram. Anche questa linea offre buon dominio immediato sul piano, facilità di spostamenti, appoggia fortemente le ali alla retrostante cintura montuosa e copre similmente le retrovie. Felicemente questa linea non è soggetta a tutta l'efficacia del fuoco di fucileria proveniente dall'occupazione della posizione più settentrionale o di Adi Agafarí.

La terza posizione consta del labbro meridionale della zolla. Ha forma di tanaglia con l'ala sinistra più rattratta e forse avvolgibile; ha le stesse condizioni di dominio e di copertura delle retrovie presentate dalle precedenti linee difensive.

Chi dovesse predisporre la difesa della regione avrebbe per tanto agio di valersi di tre successive linee forti, concedenti gli sbalzi dall'una all'altra e tenendo sempre soggetto e scoperto lo attaccante o sui ripidi pendii di Adi Agafarí, o negli aperti tratti pianeggianti fra il labbro settentrionale della conca e la linea Aussebá-Quóram e tra questa e l'orlo meridionale della zolla.

Uaghsciúm Abatié invece, trascurando la prima e fortissima linea di difesa, si era accampato nel piano, al piede settentrionale dell'altura di Aussebá, coperto dal trinceramento che tagliava la pianura. Sul pendio delle alture di

Aussebá aveva costruito i trinceramenti per le riserve e l'artiglieria.

Il ripiano terminale della penisola di colline più orientale era occupato dal campo di degiacc' Tesamma coi 1500 indecisi guerrieri del Uàgh' e di Quóram. Più a sud, sul dosso della stessa penisola, accampava degiacc' Sebàth dello Agamé.

Degiacc' Sejúm, coi contingenti del Tembién, trovavasi a Debrí, ad un'ora da Macallé, diretto a Scelicót. Nella giornata ricevette ordine dal Negus di entrare in Macallè ed occuparla; proseguì intanto la marcia e giunse ad Afgól.

Tigré-macconnén Aberrá, sfuggito a degiacc' Abrahá, trovavasi in marcia per raggiungere il Uaghsciúm nella notte.

I contingenti di Adua, etc. marciando lentamente non potevano giungere a Quóram prima dell'11 ottobre.

Ras Olié era pure in marcia per Quóram, ma non si sapeva se vi sarebbe giunto nella giornata del 9.

Ras Micael aveva inviato un numero non precisato di armati, ma non si conosceva nè la via, nè la giornata di arrivo.

Degiacc' Abrahá a sua volta aveva messo campo sulla cintura settentrionale del piano di Uoflá, presso Adi Agafarí, nel versante di Asciánghe. Le sue vedette, se ne aveva sul labbro della cintura, spiavano dall'alto nel campo avversario.

***

Nella sera stessa (8 ottobre) il Uaghsciúm Abatié inviò al ribelle suoi messi per trattare la conciliazione. Portavano una lettera che invitava degiacc' Abrahá a non spargere sangue cristiano e gli offriva d'intercedere in suo favore presso il Negus.

Abrahá finse di accogliere le trattative ponendo per condizione che il Negus gli rendesse l'antico comando. Abatié telegrafò in questo senso ad Addis Abeba ed ebbe nella notte stessa risposta che il Negus era disposto ad accontentare lo Abrahá, ma che si riserbava ogni decisione all'indomani. Contemporaneamente giungeva allo Abatié un altro telegramma del Negus così concepito: « Degiacc' « Abrahá ti ha chiesto pace, segno evidente che ti vuole « attaccare questa notte. Stai bene attento ».

Il fiuto di Negus Menelich neanche questa volta errava!

Ed ecco di fronte i due avversari, l'uno impulsivo che aveva tentato, finora inutilmente, di trascinare nell'impeto della sua decisione gl'irresoluti suoi sudditi a sorprendere l'avversario; l'altro, cauto e lento, che studiava ogni mezzo per prender tempo, perchè gli aiuti promessigli e che ritardavano maliziosamente le mosse potessero arrivare sul campo tattico.

6. Il cozzo tattico (schizzo n. 2). — Ridotto alle sole sue forze, che si erano assottigliate di altri 200 fucili, disertati con tre sottocapi durante l'avvicinamento, degiacc' Abrahá concepì l'ardito piano di attaccare il nemico da tergo.

Approfittando delle scarse misure di sicurezza dell'avversario; comperato il silenzio di un villaggio che doveva attraversare al prezzo di 400 talleri; lasciate ritte le tende ed accesi i fuochi nel suo accampamento; mentre duravano le trattative di conciliazione, nella notte 8-9 di ottobre, degiacc' Abrahá si spostò al coperto dietro la cortina occidentale di colline della conca di Uoflá e con celere marcia all'albeggiare del 9 ottobre spuntò alle spalle del campo di Uaghsciúm Abatié.

Però il Tigré-maconnén Aberrá, che sorvegliava da vicino il campo tigrino e si era accorto della mossa, si era affrettato a raggiungere nella notte il campo dello Abatié per informarlo.

Dopo breve riposo (mezz'ora), degiacc' Abrahá corse all'attacco. Con rapido movimento spinse un suo gruppo ad occupare il villaggio di Aussebá che dominava il campo nemico, e contemporaneamente piombò sull'accampamento scioano.

Il Uaghsciúm sorpreso, non ostante l'avvertimento ricevuto, stentò a decidersi, poi riuscì a rovesciare il fronte e ad attaccare all'arma bianca il distaccamento di Abrahá che aveva occupato Aussebá, a scacciarlo ed a trasportare in quel luogo le mitragliere ed il cannone.

Il primo successo potette per un momento far credere a degiacc' Abrahá di aver vinta la giornata e già, seduto sopra una collina dominante il campo di battaglia, aveva ordinato alla sua scorta di fargli presentare i prigionieri per giudicarli, ma l'indisciplina delle sue truppe gli tolse di mano il vantaggio e la vittoria.

Gettatisi sul campo scioano i Tigrini si erano abbandonati al saccheggio; si sbandarono e non potettero più esser

riordinati e lanciati compatti sulla posizione di Aussebá ove lo Abatié si era intanto riordinato e già faceva largo uso delle mitragliere, delle quali ne manovrava personalmente una.

A questo punto le cose cominciarono a volger male per i Tigrini che benchè disordinati pur resistevano, ma fiaccamente.

L'indecisione loro incoraggiò i dubbiosi paesani nel Uágh e persino il subdolo e spergiuro degiacc' Sebáth dell'Agamè che, trovatosi per caso sulle terga dello attaccante, aveva atteso con scaltro accorgimento come spettatore indifferente e vedeva giunta l'ora di trar profitto delle circostanze.

Coi suoi 400 fucili e coi 1500 dell'Uágh si gettò sul fianco destro di degiacc' Abrahá, mentre il Tigré-maconnén Aberrá coi 400 uomini di Euda Mohónni si lanciava sulla sua ala sinistra

Moriva frattanto il vecchio prode cagnarmacc' Chembletú di degiacc' Abrahá mentre, già ferito, incuorava i suoi allo assalto.

La mischia diventò un feroce corpo a corpo, disordinato ed incomposto: la metragliera di degiacc' Abrahá non funzionò più oltre; aveva avuto rotto il cavalletto ed inceppato il meccanismo di caricamento.

Fra le ore 7 ed 8 spuntò sulla strada di Martó il sottocapo di ras Olié spedito innanzi con 500 fucili degli Zebul. Per un disgraziato caso s'incontrò colla gente di degiacc' Sebáth d'Agamé, la credette nemica, l'assalì e le inflisse parecchie perdite; ma riescito a chiarire l'equivoco e svincolatosi concorse a chiudere da sud-ovest il cerchio di fuoco intorno ai Tigrini dello Abrahá.

Questi accortosi di non poter più tener testa cercò di guadagnare le alture di Quóram, ma non riescì a sfondare le linee di degiacc' Tesamma e di degiacc' Sebáth.

L'azione precipita: i Tigrini in piena rotta si gettano pel solo varco che resta ancora aperto verso sud-est al paese degli Hazebó-Galla. E questi, gli avvoltoi di Abissinia, dai monti donde spiavano la preda si precipitarono sui fuggenti e ne fecero strage e scempio.

Alle ore 10 del 9 ottobre uaghsciúm Abatié telegrafò al Negus: « In grazia vostra, io vostro soldato ho avuto oggi « un combattimento con degiacc' Abrahá e l'ho punito ».

Restarono prigionieri lo Abrahá ed i suoi due fratelli, degiacc' Redda e Tafarré e quasi tutti i loro sottocapi.

I Tigrini ebbero circa 900 morti ed 800 prigionieri, quasi il 43 % della forza totale: Abatié ebbe circa 1200 morti e fra 7 ed 800 feriti, dei quali molti soccombettero nei giorni seguenti per mancanza di cure sanitarie; quasi il 30 % della sua forza.

La mitragliera di degiacc' Abrahá restò in mano del vincitore.

I capi e sottocapi prigionieri furono condotti in Addis-Abeba per cura di ras Olié ed un mese dopo la battaglia erano già stati giudicati e condannati a morte, ma la pena fu commutata nella prigionia perpetua. I soldati, per ordine del Negus, erano stati subito liberati.

Il Tigrai, che in segreto teneva per degiacc' Abrahá, restò indifferente alla sconfitta, quasi come côlto da stupore; in Addis-Abeba invece grande fu la gioia per la vittoria, quasi pari alla paura durata.

***

Richiesto dal Uaghsciúm Abatié e dal ras Micael ed autorizzato dal governo dell'Eritrea si recò sul campo di battaglia il nostro capitano medico dott. Annaratone che trovavasi in Dessiè, in missione presso il ras predetto. Egli percorse in soli tre giorni la lunga via da Dessiè a Quóram per portare fra le orde lacere e sanguinanti il soccorso della civiltà e della scienza.

Abrahá e Abatié, i loro sottocapi e tutti coloro che erano insigniti di segni di comando o di valore, per ordine dei comandanti, presero parte all'azione vestiti come semplici soldati, e perchè nella mischia la gente di un partito potesse riconoscersi, in mancanza di uniformi, il capo scioano aveva prescritto che fosse gridata continuamente una parola di riconoscimento (il nome del cavallo di Menelich).

Nessuno dei due grandi capi potette esercitare azione direttiva in combattimento, al quale concorsero come semplici gregari, uaghsciúm Abatié servendo personalmente una mitragliera, degiacc' Abrahá sparando tutte le cartucce della sua carabina Colt e quelle della pistola a rotazione.

7. Considerazioni sul fatto d'armi. — Le cause della sconfitta di degiacc' Abrahá sono molteplici.

Egli, dopo iniziata la mossa, procedette con soverchia lentezza non giustificabile nel capo di un partito che, come

tale, avrebbe dovuto ad ogni costo trascinare nel turbine della sua arditezza gl'irresoluti ed i vacillanti senza dar tempo di meditare e scoraggiarsi. Così facendo lasciò tempo anche al potere costituito di apprestare le difese e di predisporre per i soccorsi.

Altro grave errore del capo tigrino fu quello di curare poco il segreto delle sue mosse e la sicurezza delle sue colonne. Se il degiacc' si fosse a tempo premunito col tagliare le comunicazioni telegrafiche e telefoniche con Addis-Abeba od almeno ad assicurarsi delle persone dei telegrafisti imperiali: se non avesse concesso il libero passaggio della gente dello Agamé che recavasi incontro a degiacc' Sebáth, come buona regola di guerra voleva; facilmente nè il Negus avrebbe potuto emanare ordini ai grandi capi di accorrere in aiuto del uaghsciúm, nè degiacc' Sebáth si sarebbe trovato sul campo di battaglia; forsanco sarebbe caduto in mano di Abrahá, a Macallè, o poco lontano

Nel campo tattico il ribelle tigrino concepì e trasse a compimento meravigliosamente il movimento aggirante che lo portò sulle comunicazioni dell'avversario, ma non potette trarne tutto il profitto per le due gravi ed incorreggibili deficienze delle truppe abissine: la mancanza di disciplina e la scarsezza di munizioni.

Per fortuna delle truppe meglio organizzate che potranno trovarsi a fronte di esse, tali mancamenti non possono essere nè completamente eliminati, nè sufficientemente modificati. Dipendono l'uno dall'indole primitiva e semibarbara dell'uomo che nessuna istruzione modifica appieno, nessuna disciplina lega a sufficienza: l'altra da felici circostanze di fatto e di civiltà che non consentono all'Abissinia di potersi rifornire di munizioni se non per la via del mare.

In una recente mobilitazione (aprile 1910) dello esercito dell'Etiopia settentrionale, meglio ordinato ed agguerrito, ras Micael dei Uollo-Galla non ha potuto distribuire ai 20,000 armati raccolti in Dessié più di 25 cartucce per fucile. Il ras del Begheméder nel maggio 1909 mostrava a chi scrive come un tesoro la sua riserva di cartucce Gras: era costituita di 16 casse da 2000 cartucce ciascuna!

Si può con grande approssimazione calcolare che in nessun caso la dotazione individuale di cartucce abbia superato o possa superare il numero di 25 a 30 per fucile.

Che se la via di Gibuti fosse lealmente chiusa alle munizioni da guerra, non si dubita che in 20 anni l'Abissinia sarebbe ridotta all'impotenza, a meno ch'essa stessa, in previsione dell'evento, non volesse affrontare il problema della sua esistenza come nazione procurandosi uno sbocco al mare.

Ma se errori gravi furono commessi da degiacc' Abrahá, non meno grossolani furono quelli che si rilevano nella condotta delle operazioni da parte del uaghsciúm Abatié.

Mancò ogni provvidenza di misure di sicurezza vicina durante la lunga fermata in Quóram, ciò che concesse all'avversario l'avvicinamento non disturbato e lo aggiramento sul campo tattico ed in condizioni pericolose.

Mancò qualsiasi buon criterio nella scelta dello accampamento che fu posto in località bassa, malsana, dominata sul fronte, sui fianchi e sul tergo ed in quella delle posizioni di difesa che pure non mancavano nei dintorni, come si è visto.

Di tal che soltanto il caso e la circostanza delle numerose defezioni ed abbandoni del proprio campo da parte di gente volubile, speculatrice e spergiura, potettero dare la vittoria alle forze scioane.

* * *

Il combattimento di Quóram fu una incomposta e selvaggia mischia senza ordini e senza disposizioni di sorta; nessuno ammaestramento tattico può quindi venirne tratto. Però nello svolgersi dell'azione furono non poco modificate le millenarie consuetudini di guerra ed è bene fissare la attenzione su queste varianti che accennano al progresso lentissimo della civiltà fra questa gente tenacemente attaccata alle vecchie abitudini, ferocemente avversa ad ogni novità.

a) Fu abolita la storica disposizione delle truppe in avanguardia, ala destra, ala sinistra e grosso.

Occorre di notare a questo riguardo che tale disposizione, usata invariabilmente dai grandi reparti, fu talvolta trascurata dai piccoli corpi e dai partiti che fanno maggiore assegnamento sulle circostanze del momento anzi che su ordini in precedenza disposti e preparati.

b) Il combattimento di Quóram segna uno dei rarissimi casi nei quali un corpo di truppa Abissina abbia predisposta una riserva fin dallo inizio del fatto d'armi con mandato nettamente determinato.

All'assenza delle riserve si debbono ascrivere i mancati inseguimenti in caso di vittoria (es. Gura,) e le precipitose fughe in caso di rovescio (es. Cufit; Coatıt-Senafè, ecc.).

Il 9 ottobre 1909 parti furono per caso invertite e la riserva dovette funzionare come truppa di prima schiera, ma ciò non toglie pregio alla novità della disposizione.

c) Fu fatto largo impiego delle mitragliere che, facilmente trasportabili e con pochi bisogni tecnici, si dimostrarono efficacissime nel combattimento alle brevi distanze. Che se una delle mitragliere fu presto fuori servizio, ciò deve ascriversi a difetti individuali dell'arma, non generalizzabili alla intera categoria.

Il cannone di uaghsciúm Abatié non fu adoperato per assoluta imperizia tecnica, e perchè i serventi preferirono combattere come fanteria. Si reputa che fra truppe affatto irregolari e senza disciplina, nelle quali lo spirito individuale supera e predomina su quello di cooperazione e di annientamento dell'individualità che rende i serventi dei pezzi strumenti automatici ed impassibili, quasi quanto l'affusto sul quale il pezzo è incavalcato, la costituzione di riparti di artiglieria debba riuscire o molto difficile, o addirittura impossibile.

Gente ed eserciti ancora in stato di barbarie se talora sono provvisti di cannoni, non hanno con ciò un'artiglieria.

d) Furono usati con larghezza i telegrafi ed i telefoni, con grande vantaggio della celerità delle mosse e del concentramento delle truppe.

e) Fu adottato il concetto della semplificazione delle uniformi per diminuire la visibilità dei bersagli e, per la prima volta in Etiopia, i capi ed i guerrieri valorosi non indossarono in combattimento nè le variopinte loro assise, nè i segni molti appariscenti del valore.

f) Fu introdotto l'uso del « grido di guerra » o meglio della parola d'ordine, povero rimedio che non valse ad evitare, come speravano, le collisioni e gli errori sanguinosi fra armati non distinti da speciale vestiario o da varie uniformi.

Il fatto d'armi di Quóram mise in luce le ottime attitudini militari degli Amhara e degli Scioani.

Queste genti, disprezzate dai Tigrini come poco bellicose e che di fatti soventi volte avevano dimostrato vero terrore dei rinomati guerrieri del nord, furono superiori alla loro fama: non cedettero le posizioni occupate che palmo a

palmo, nella prima fase della lotta; mirabilmente si riordinarono più tardi e corsero all'assalto e, decimati dal fuoco a meno di cento passi, seppero resistere e rinnovarsi sulle posizioni già ricoperte di feriti e di morti.

Dallo assieme dell'operazione del 9 ottobre emerge finalmente la costanza degli Abissini nella tradizionale manovra dell'avvolgimento sul campo tattico fatto con forze preponderanti.

8. La ripartizione territoriale dopo il combattimento. — In seguito al combattimento fortunato di Quóram il Tigrai ed il Uágh' furono effettivamente riuniti sotto l'alto comando di Uaghsciúm Abatié che ebbe ai suoi ordini i seguenti capi: (schizzo n. 8)

nel Tigrai propriamente detto:

I. In Agamé — degiacc' Sebáth.

II. Nel territorio di Adua — degiacc' Gareselase.

III. Nel territorio di Axúm — un suo luogotenente, come in territorio di dominio diretto.

IV. In Tembién, Sciré ed Averghellé — degiacc' Sejúm.

V. In Enderta, Cheltè-Aulaló, Haramát, Gheralta, Bora e Seloa — un luogotenente come in territorio di dominio diretto.

VI. In Enda-Mohónni e Uoggerát — degiacc' Aberrá Tesamma, promosso al degiaccato in premio della parte presa nelle operazioni di guerra.

Nel Uágh':

VII. Il suo luogotenente, degiacc' Scibescí, come in territorio di dominio diretto.

Negli Hazebó-Galla:

VIII. Negli Heivó, Telluè, Uorrabié e Ghebbatié — un suo luogotenente residente nei Taltal.

IX. La parte dei Taltal che già era a dipendenza di degiacc' Abrahá, compreso il Piano del Sale, fu amministrata da luogotenenti del Uaghsciúm, come territorio di dominio diretto.

Egli stabilì la sua sede in Macallè. Le dogane furono affidate a personale Scioano di fiducia.

***

Insediatosi in Tigrai, Uaghsciúm Abatié non si dette cura di organizzare il paese nè di migliorare le sorti dei suoi sudditi. Non fu moderato nello approfittare della vit-

toria ed impose balzelli enormi ed odiose taglie di guerra. A coloro che lo avevano favorito od aiutato dette speranze di onori e dominio che non potette poi sodisfare.

Scontentò così capi e popolo e se il Uaghsciúm fosse restato più a lungo al comando del paese, difficile sarebbe indovinare che cosa sarebbe avvenuto (1).

Durante il suo breve governo il Uaghsciúm fomentò la vecchia separazione fra Scioani e Tigrini ed allargò, se fu possibile, quell'abisso che divide le due popolazioni diverse per lingua, nemiche per odi di razza e per antichissimi rancori, sempre viventi nelle tradizioni e nei canti popolari.

Così egli iniziò la demolizione dell'opera accorta del negus Menelich, che destramente accarezzando e concedendo con mano ritrosa, aveva saputo vincere gli animi Tigrini e renderseli benevoli, se non affezionati.

Scomparso il Negus dalla scena politica, ogni traccia della sua opera personale si è in breve cancellata: caduto il Tigrai in mani poco abili o maldestre, le ire appena sopite risorsero e la scissione è diventata nuovamente recisa e, purtroppo, già sanguinosa.

***

Debbo alla cortesia del dott. cav. Carlo Annaratone, capitano medico, oltre alla fotografia unita a questo scritto, anche le seguenti indicazioni circa le lesioni osservate nei reduci dal combattimento. Del gentile aiuto gli rendo pubbliche e sentite grazie.

Le ferite di armi da fuoco rappresentarono il 92,51 % del totale delle lesioni; quelle di arme bianca il 7,49 %.

Sul complesso delle lesioni osservate le fratture ammontarono al 27,95 %.

Le ferite interessarono:

la testa ed il collo in proporzione dell' 8 %; il torace in proporzione del 14 %; l'addome in proporzione del 7 %; gli arti superiori in proporzione del 35 %; gli arti inferiori in proporzione del 33 %; i genitali (comprese le evirazioni) in proporzione del 3 %.

Udine 1911.

Abú Tzadá.

(1) Uaghsciúm Abatié fu richiamato in Scioa e destinato al comando di una provincia Galla

Le grandi manovre tedesche e francesi del 1911

(*Continuaz. e fine* V. disp. IV, pag 850)

III.

Considerazioni.

Le considerazioni che vengono suggerite dall'esame sia pure sommario delle grandi manovre tedesche e francesi del 1911 possono essere assai numerose e tutte utili ed interessanti.

Tuttavia per la economia generale del lavoro mi limiterò ad intrattenere i lettori sui quattro punti principali seguenti: offensiva, estensione delle fronti, navigazione aerea ed azione caratteristica della cavalleria nella battaglia odierna.

***

I. *Offensiva.* — Alle manovre imperiali parteciparono corpi d'armata che si erano coperti di gloria durante la campagna del 1870-71; essi mostrarono in queste esercitazioni di essere tuttora penetrati da quell'ardente spirito offensivo che li condusse allora alla vittoria.

Delle tre giornate durante le quali le manovre imperiali ebbero il loro svolgimento, quella del 12 settembre è veramente la più interessante. L'armata del principe Federico Leopoldo di Prussia avanzò decisamente verso sud contro le truppe azzurre, però senza un piano nettamente deciso; due colonne affiancate a circa 20 chilometri l'una dall'altra, della forza di quasi un corpo d'armata ciascuna mostrano l'intendimento del comandante di impegnare nella giornata soltanto le divisioni di teste. Poichè le ricognizioni aeree avevano segnalato nel pomeriggio del giorno 11 delle imponenti masse azzurre tuttora a sud di Prenzlau, il comando del partito rosso riteneva che il 12 non si sarebbero svolte azioni decisive ed evidentemente si riservava di impiegare le divisioni di coda delle due colonne a seconda dell'inspirazione che sarebbe stata suggerita dalle circostanze.

La marcia offensiva che il IX corpo inizia da Neubrandenburg su Woldegk malgrado la pericolosa posizione che era tenuta dalla 41ª divisione mostra: primo che la 18ª brigata di cavalleria e la cavalleria di corpo d'armata ch'erano a contatto cogli azzurri della 41ª divisione non ne determi-

narono in tempo la dislocazione; secondo che i mezzi aerei di navigazione non fornirono malgrado il terreno abbastanza scoperto notizie concrete al riguardo, ed infine che ad azione impegnata il IX corpo non manovrò con quella rapidità che era richiesta dalla critica situazione del momento. Qualora gli organi esploranti avessero potuto in qualche modo determinare la dislocazione della 41ª divisione ed informarne in tempo il comando del IX corpo, un'offensiva di tutto il corpo d'armata contro la già scossa divisione azzurra avrebbe avuto tutte le probabilità di un brillante successo.

La manovra del partito azzurro è assai interessante perchè l'azione schiettamente offensiva ed il concetto di manovra avviluppante vi si svolgono assai armonicamente.

Il maresciallo won der Goltz non aspetta l'ispirazione degli avvenimenti, sono gli avvenimenti cha dovranno svolgersi in un determinato modo.

La direzione impressa il giorno 11 alla ritirata della 41ª divisione mostra che fin dall'inizio delle operazioni il comandante del partito azzurro tende ad attrarre ad ovest di Woldegk i rossi per poterne avvolgere col corpo d'armata della Guardia l'ala sinistra. Le insufficienti misure di sicurezza adottate dal IX corpo per garantirsi il fianco destro favorirono ancor più l'offensiva azzurra che potè pronunciarsi con carattere avviluppante su entrambe le ali del nemico. Il giorno 12 l'azione della 41ª divisiene che è la più avanzata è frenata fino alle ore 10 perchè il corpo d'armata della Guardia deve percorrere 20 chilometri di marcia prima di giungere a Woldegk e frattanto la divisione di cavalleria deve fare del suo meglio per ritardare l'avanzata del II corpo rosso. Infine nella terza giornata di manovra tutte le fanterie azzurre muovono arditamente avanti e tutte le artiglierie spiegate ne sostengono il movimento e la cavalleria sull'estrema destra dello schieramento alterna carica e fuoco in un'armoniosa azione meritatamente coronata dal successo più completo.

Da qualche tempo in Francia molti ufficiali generali e superiori specialmente di fanteria, (il generale D'Urbail, i colonnelli Lebas e Cordonnier, i tenenti colonnelli Z e Savatier) hanno iniziata una serie di numerose pubblicazioni in favore dell'offensiva che ammessa come dottrina in linea di principio non trovava corrispondente sviluppo nelle vigenti disposizioni regolamentari.

Seguendo questa corrente in tutto conforme allo spirito ed alle tradizioni militari francesi, il generale Chomer (direttore delle manovre dell'Est) nelle osservazioni da lui pubblicate al riguardo, elogia lo spirito offensivo delle truppe felicitandosi di aver fatto del suo meglio per comunicarlo in tutti i gradi della scala gerarchica. Egli scrive: « Tutti « noi dobbiamo esserne penetrati fino alla midolla; averla « nel sangue; è il mezzo più sicuro per imporre la nostra « volontà all'avversario »; aggiunge poi che il meglio è nemico del bene e che « quando si spinge all'esagerazione « il desiderio di manovrare si è trascinati alla divergenza « degli sforzi alla dispersione delle forze all'anemia del co- « mando ».

Ora si può osservare che è solo nella manovra che il comandante rivela la propria genialità e la propria attitudine artistica; solo colla manovra può conseguire il successo. Nel caso concreto delle manovre dell'Est il partito rosso riceve alla sera del 10 settembre l'ordine di agire vigorosamente con tutte le forze. Evidentemente il concetto del comandante non poteva essere più semplice, forse lo fu troppo; pare che il timore di cadere nei guai che porta seco il desiderio di manovre elaborate, abbia trascinato all'esagerazione opposta: cioè alla semplice marcia avanti dritto di fronte a sè senza alcun concetto di manovra.

L'armata azzurra di copertura di Belfort aveva all'inizio delle ostilità i suoi due corpi d'armata così dislocati: il XXIX a Plancher Bas e Plancher les Mines, il XVIII ad Onans e Gouvillars a più di 30 chilometri l'uno dall'altro. Nelle « Osservazioni » ho notato che tale situazione era logica perchè le truppe d'investimento di Belfort dovevano guardarsi anche dalle provenienze degli alti Vosgi; ma tale situazione vantaggiosa all'armata rossa richiedeva che questa manovrasse per mantenere la separazione del nemico. Ciò poteva farsi abbastanza facilmente gettando verso Ronchamps una divisione per avanzare direttamente con 2 corpi d'armata e mezzo contro la massa azzurra di Onans; invece l'unico atto di manovra che fu compiuto (impiego della divisione di cavalleria a minaccia della sinistra azzurra) spinse logicamente i due corpi d'armata di copertura a ravvicinarsi.

Alla sera del 12 settembre il partito rosso ha notizia che

Belfort ha dovuto capitolare. Dunque lo scopo per il quale l'armata rossa aveva attaccato non esisteva più; essa poteva quindi o disimpegnarsi od insistere nell'offensiva colla speranza di infliggere uno scacco agli azzurri; speranza che però doveva avere poco fondamento perchè naturalmente a rincalzo dei corpi d'armata di copertura avrebbero presto potuto accorrere le truppe azzurre del corpo d'investimento di Belfort rese libere per la caduta della piazza.

Il generale Bonneau decise d'insistere nella propria azione offensiva, e poichè non poteva certamente sfuggirgli l'urgenza assoluta di attaccare gli azzurri prima che ricevessero rinforzi, decise l'attacco notturno dell'importante posizione di q. 440.

L'attacco condotto da due soli battaglioni di due corpi diversi fallì completamente ed era naturale che così fosse per la scarsità numerica delle forze che vennero a tale scopo impiegate e per la mancanza di coesione fra esse; il generale Chomer ha giustamente criticato sia la scarsità numerica che la poca coesione delle unità impegnate.

Il direttore delle manovre criticò poi la debolezza della riserva (2 battaglioni) che il comandante del VII corpo si costituì nella terza giornata di manovra osservando che tale riserva avrebbe dovuto essere assai più forte ed almeno di 1 brigata. Qui io osservo che in quella determinata situazione dell'armata rossa vale a dire a strettissimo contatto col nemico contro il quale si voleva sempre agire offensivamente e poichè al nemico si voleva imporre la propria volontà ad ogni costo, bisognava impegnare a fondo fino all'ultimo soldato senza distrarre per altri scopi la benchè minima frazione di truppe.

La Germania è stata la prima grande nazione che di fronte alla insufficente potenza distruttrice dei cannoni da campagna (potenza sacrificata alla rapidità di tiro) ha adottati gli obici pesanti campali affinchè nulla arrestasse lo slancio delle truppe e perchè gli ostacoli sia naturali che artificiali organizzati dal nemico fossero rovesciati a qualunque costo; essa ha organicamente affidato a queste armi un carattere nettamente offensivo. In Francia invece le poco numerose batterie di obici pesanti da 155 erano fino a poco fa quasi esclusivamente incaricate della difesa delle fortezze.

Al momento presente, si può dire concludendo, che in Germania ed in Francia ancor più che per il passato è riconosciuta e sentita la necessità che l'esercito tutto sia non solo animato da ardente spirito offensivo, ma che sia anche offensivamente organizzato e le grandi esercitazioni sulle quali ci siamo brevemente intrattenuti, ne sono la prova evidente.

II. *Estensione delle fronti.* — Quale possa essere l'estensione della fronte per una grande unità nello schieramento e nell'attacco è assai importante esaminare perchè essa influisce decisamente sulla manovra e dipende da essa la maggiore o minor possibilità di aggirare una od entrambe le ali dell'avversario.

Prima della grande guerra russo-giapponese, con un armamento presso a poco uguale a quello attuale la fronte di un corpo d'armata di due divisioni prevista dalle nostre « Norme per l'impiego tattico delle grandi unità » era di 3-6 chilometri e presso a poco entro tali limiti era fissata la fronte delle corrispondenti unità degli altri eserciti europei.

Durante la guerra dell'Estremo Oriente le grandi unità assunsero inaspettatamente nello schieramento e nell'attacco una estensione di fronte molto maggiore.

Le battaglie formidabili di Liao-Yang dello Sha-ho e di Mukden hanno assunto una speciale caratteristica per l'entità delle masse che si trovarono contrapposte, per la durata dell'azione e specialmente per il larghissimo uso che durante l'azione stessa si fece della fortificazione campale. Durante tali battaglie gli eserciti nemici si trovarono schierati per centinaia di chilometri presentando una assai modesta densità lineare media di 2-3 uomini per metro e talvolta anche inferiore a tali cifre.

Si attribuì la possibilità di diluire in siffatta guisa la fronte principalmente all'ausilio della fortificazione campale e secondariamente allo schieramento di potenti artiglierie che venivano a costituire una serie validissima di capisaldi nella linea di battaglia. Per quanto tratta il combattimento e la battaglia d'incontro pur essendo oggi di massima ammesso che le fronti possano essere alquanto superiori a quelle di 10 anni fa, pur tuttavia nell'applicazione pratica esse non se ne discostano di molto.

Infatti durante le grandi manovre del 1909, il 31 agosto il V corpo d'armata era schierato da Cavriana per Volta Mantovana al Mincio su 7-8 chilometri di fronte ed il corpo d'armata misto lo attaccò schierandosi su 10 chilometri; nella giornata campale del 2 settembre gli azzurri ed i rossi a Valeggio, M. Croce ed Albera si batterono schierati su 8 chilometri di fronte. Durante le grandi manovre dell'estate passata nel Monferrato, le 4 divisioni dell'armata azzurra dapprima avanzarono affiancate su circa 20 chilometri di fronte restringendo poi gradatamente gli intervalli finchè il 27 agosto attaccarono su 12 chilometri l'armata rossa che occupava le alture da Solonghello a Montiglio con una estensione di fronte pressochè pari.

Ma se noi nello studio della guerra russo-giapponese facciamo astrazione dalle grandiose battaglie che ho sopra enumerate e che per l'entità delle opere fortificatorie di cui i belligeranti si munirono, hanno un carattere a sè, vediamo che anche nei combattimenti e nelle battaglie di incontro, prima i soli Giapponesi e poi anche i Russi assunsero delle fronti assai maggiori di quelle sancite dalle nostre disposizioni regolamentari e praticamente applicate

Per scegliere un esempio di queste battaglie, ricorderò quella di Wa-fan-gou nella quale la II armata giapponese con gli effettivi già duramente provati a Nan-chan, attaccò le truppe russe di Stackelberg, schierandosi su una fronte di quasi 30 chilometri in guisa da poterne avvolgere completamente l'ala destra e minacciarne le spalle.

Ora durante le grandi manovre francesi e tedesche del 1911 come in quelle italiane del Monferrato non si è dato alcun sviluppo ai lavori di fortificazione campale e pertanto l'estensione delle fronti delle grandi unità venne esclusivamente a dipendere da questi elementi: mandato, terreno, aliquota d'artiglieria di cui le singole grandi unità disponevano e concetto del comandante circa la densità lineare media necessaria per compiere efficacemente una determinata azione offensiva.

Circa il mandato, possiamo notare che entrambi i partiti nelle manovre tedesche ed il partito rosso nelle francesi, come le armate di Oku e di Stackelberg il 14-15 giugno a Wa-fan-gou, avevano compito decisamente offensivo; solo il partito azzurro nelle manovre dell'est doveva svolgere una difensiva manovrata che gli consentisse di guadagnar tempo senza avventurarsi prematuramente in azioni decisive che avrebbero potuto metterlo in breve fuori di causa.

Per quanto si riferisce al terreno si può considerare che quello della frontiera orientale Meklenburghese dove si svolsero le manovre tedesche, quello della depressione di Belfort dove si svolsero quelle francesi, e le ondulazioni collinose dei dintorni di Wa-fan-gou, non presentano per natura forma e vegetazione differenze grandissime se togli che il primo è più degli altri facilmente percorribili e scoperto.

Per quanto si riferisce all'aliquota d'artiglieria delle singole grandi unità, vediamo che ogni divisione tedesca organicamente dispone di 12 batterie ed ogni divisione francese di 9; il corpo d'armata tedesco di due divisioni, ha coll'artiglieria di corpo d'armata (1 reggimento di obici pesanti campali) circa 160 pezzi; il corpo d'armata francese ha coll'artiglieria di corpo d'armata (1 brigata di 2 reggimenti) circa 120 pezzi. La II armata giapponese (di 3 divisioni) spiegò nella 2ª giornata della battaglia di Wa-fan-gou circa 180 pezzi.

Durante le grandi manovre imperiali, siccome il XX corpo non aveva tutte le proprie batterie, il partito comandato dal feld-maresciallo won der Goltz si trovò con una quantità di artiglieria sensibilmente inferiore per numero e specie a quella dell'armata rossa del principe Federico Leopoldo di Prussia.

Circa la densità lineare media necessaria per poter compiere efficacemente una determinata azione offensiva, possiamo osservare che il feld-maresciallo won der Goltz il 12 ed il 13 settembre si distese tanto da poter facilmente avvolgere entrambe le ali dell'avversario; è dunque evidente che in quel determinato terreno egli ritenne che l'inferiorità della propria artiglieria non fosse elemento sufficiente ad ostacolare il proprio concetto schiettamente offensivo di manovra avvolgente e pertanto, poichè come già dissi non fece uso di fortificazione campale, attribuì alla propria fanteria spiegata su così estesa fronte un potere tale di aggressività da garantirgli il successo. Infatti la manovra avvolgente fu integrata e completata dall'energico attacco frontale della 3ª divisione della Guardia contro la 4ª divisione rossa schierata nei pressi di Helpst.

Da parte francese i due corpi d'armata azzurri (uno supposto e l'altro rappresentato) che si trovavano sull'Ognon per colpire l'assedio di Belfort si schierarono il mattino del 12 settembre su di una fronte di circa 25 chilometri. Per collegare poi gli avvenimenti della seconda a quelli della 3ª giornata la direzione delle manovre ritenne che il XXIX corpo azzurro (supposto) disteso da Ronchamps a Granges le Bourg su una fronte di più che 15 chilometri avesse potuto resistere agli attacchi del V e VI corpo rossi; per contro il XXVIII corpo azzurro (rappresentato) disteso da Senargent ad Abbenans su una fronte di $^1/_3$ minore non potè resistere all'attacco di forze pressochè pari, quantunque il VII corpo rosso non abbia armonicamente manovrato secondo il piano concepito dal generale Bonneau.

Il VII corpo, il 12 settembre, al momento della sospensione della manovra quando cioè stava per compiere l'attacco decisivo era disteso su 12 chilometri di fronte.

Dall'esame degli avvenimenti si riceve l'impressione che le unità che avrebbero dovuto agire frontalmente si siano sentite deboli per tale mandato; secondo gli stessi critici militari francesi pare che tale estensione di fronte sia stata sufficiente a paralizzare l'energia degli attacchi frontali di guisa che il comandante del VII corpo attese il successo dall'azione avvolgente della brigata mista; azione che non potè pronunziarsi solo per l'intervento del direttore delle manovre.

III. *Navigazione aerea.* — Alle grandi manovre tedesche e francesi parteciparono in buon numero dirigibili ed areoplani.

A giudicare dal modo come le esercitazioni si sono svolte pare che i risultati tanto in Germania che in Francia pur essendo stati di qualche rilievo non abbiano esercitato una influenza molto sensibile sulle operazioni.

Senza scendere a dettagli basterà ricordare che durante le manovre imperiali, nella 1ª giornata le teste di colonna dell'armata rossa dopo il passaggio della Landgraben urtarono nella seconda linea dei trinceramenti allestiti dalla 41ª divisione così pesantemente che i giudici di campo dovettero arrestare l'avanzata di tutto il partito per un certo tempo. Il successivo giorno 12 gli aerei dell'armata rossa non scoprirono la minacciosa posizione della 41ª divisione

e ciò fu causa precipua dell'insucesso dell'armata del principe Federico Leopoldo di Prussia. Nella giornata stessa all'altra ala del campo di battaglia gli aerei evidentemente non determinarono le direzioni di marcia seguite dalle due colonne del corpo d'armata della Guardia perchè ove ciò essi avessero potuto fare, riuscirebbe impossibile lo spiegarsi come il II corpo che aveva le sue divisioni in una sola colonna, abbia spiegata la divisione di coda verso l'interno dello schieramento anzichè esternamente, verso l'ala così gravemente minacciata dagli azzurri.

Da parte di questi è certo che le notizie fornite dagli aerei contribuirono in parte alla sicurezza della manovra. Alla sera della seconda giornata la situazione era così favorevole al partito azzurro che certamente esso avrebbe insistito nella sera stessa e nella notte nell'inseguimento del nemico se i giudici di campo tenuto conto della stanchezza delle truppe e delle esigenze della manovra non avessero arrestato l'armata azzurra. Così questa non mantenne che incompletamente il contatto col nemico; soltanto gli areoplani segnalarono le colonne rosse in ritirata. Malgrado questo e sebbene il dirigibile avesse la mattina del 13 rilevata la scarsità degli effettivi che difendevano le prime linee di ondulazioni a sud di Helpst e di Krekow la 1ª divisione della Guardia non attaccò decisamente che qualche tempo dopo quanto cioè constatò direttamente la debolezza del nemico che non impiegò per cause diverse la numerosa artiglieria che aveva a sua disposizione.

Da parte francese, gli aviatori si mostrarono assai audaci: ho detto nelle *Osservazioni* come il generale Bonneau abbia provveduto a segnalare agli aviatori la posizione del Comando e quella di una zona viciniore adatta all'atterramento.

Il terreno della depressione di Belfort in molta parte boscoso rendeva assai difficile l'osservazione e pertanto se i risultati ottenuti non ebbero grande utilità immediata furono notevoli come altro esperimento di questi nuovi strumenti guerreschi

Evidentemente nelle manovre i mezzi aerei di navigazione si trovano in condizioni ben differenti da quelle in cui si troverebbero in caso vero. Essi hanno enormemente diminuita la loro capacità offensiva inquantochè non pos-

sono offendere dall'alto ed è assai difficile giudicare equamente della efficacia materiale e morale che con un getto di bombe o di granate si potrebbe ottenere; ma è per contro favorita l'osservazione; gli areoplani che paragonati ai dirigibili presentano un bersaglio piuttosto piccolo debbono muovere ad una notevole velocità che rende l'osservazione estremamente difficile ed imperfetta mentre i dirigibili possono bensì sostare durante la loro navigazione, ma data la loro cubatura debbono mantenersi a quote molto elevate per sfuggire ai tiri di talune artiglierie modernissime che montate sopra automobili corazzati possono seguire velocemente la rotta dei dirigibili sparando loro contro (1).

Gli è certo che in questo come in tutti i campi dell'attività militare la Germania e la Francia si contendono il primato con grande perseveranza. La Francia ha oggi incontestabilmente il sopravvento. Essa possiede oggi otto scuole regionali di aviazione (Buc, Saint-Cyr, Vidamée, Paù, Reims, Chalons, Douai ed Etamps), nelle quali si addestrano contemporaneamente borghesi e militari tranne che in quelle di Reims e di Chalons esclusivamente militari. In Germania vi è una scuola militare di aviazione a Doberitz, una per la marina a Danzica e due debbono essere istituite questa primavera a Metz ed a Strasburgo.

Di fronte a sette dirigibili francesi (Colonel Renard, Adjudant-Vincenot, Adujdant-Réau, Capitaine Ferber, Temps, Selle de Beauchamps, Ville de Paris), ve ne sono altrettanti tedeschi (Gross M I, M II, M IV, Parseval P I, P II, Zeppelin Z I, Z II) (2), e non v'ha dubbio che la Germania tenterà con la tenacia che è la più bella dote della razza tedesca di diminuire la propria inferiorità aviatoria di fronte alla rivale che è decisa alla sua volta a non lasciarsi sfuggire il primato finora brillantemente mantenuto.

IV. *Azione caratteristica della cavalleria nella battaglia odierna.* — Intorno all'impiego della cavalleria in questi

(1) Talune esperienze eseguite in Essen dalla casa Krupp dettero buoni risultati

(2) La Germania può contare anche su tre o quattro dirigibili tipo Parseval appartenenti a privati; dirigibili da diporto ma tuttavia atti ai bisogni militari, e sui dirigibili: Clouth, Foramann, Ruthenberg e Siemens-Schuckert.

ultimi anni si sono avute numerose pubblicazioni, tutte interessanti sebbene spesso a sostegno di tesi contraddittorie. Capi scuola sono il generale inglese sir John French che ebbe comandi importantissimi durante la grande guerra australe ed il tedesco generale di cavalleria von Bernhardi.

Dopo la guerra franco-germanica del 1870-71 nella quale la cavalleria francese impiegata come arma da battaglia a Vörth a Beaumont a Sedan ecc., non ottenne alcun risultato, mentre la cavalleria tedesca impiegata in avanscoperta rese notevolissimi servigi, e specialmente poi per la potenza delle armi da fuoco oggi in distribuzione in confronto di quelle di mezzo secolo fa, parve fosse tramontato per sempre l'epico impiego delle cavallerie nella battaglia.

La conoscenza incompleta degli avvenimenti di quella grande guerra che si studiarono fino a pochi anni fa sulla sola fonte della Relazione del grande stato maggiore tedesco pubblicata nel 1874, fece sì che per più di un trentennio si ritenne che la cavalleria dovesse solo servire per prendere e mantenere il contatto col nemico onde scoprirne le mosse e le intenzioni sia in lontananza (avanscoperta), che in vicinanza (ricognizione), appartandosi poi al momento dell'urto delle masse per entrare in azione dopo la decisione della lotta per compiere l'inseguimento o per coprire la ritirata.

Vi è chi sostiene che oltre che in queste circostanze la cavalleria può rendere straordinari servigi qualora venga impiegata in grandi unità lanciate sulle comunicazioni dell'avversario. Però nella grande guerra dell'Estremo Oriente durante la quali i Russi fra gli altri tentarono i raids arditissimi del ten. col. Madritow nell'alta Corea e del generale Mischtschenko contro le linee di comunicazione della II armata, queste operazioni riuscirono tutte praticamente prive di utilità.

Forse per forza d'abitudine anche dopo tale guerra nelle manovre italiane del 1909 come in quelle tedesche del 1910 si sono viste divisioni di cavalleria cercare facili ed inutili allori sulle comunicazioni dell'avversario; nelle manovre di quest'anno i generali tedeschi e specialmente il feld maresciallo von der Goltz, ed in parte assai più modesta anche i generali francesi hanno marcatamente se-

gnato un nuovo indirizzo nell'impiego della cavalleria impegnandola nella battaglia.

Ho chiamato quest'azione caratteristica; ed essa è veramente tale.

Oggi la cavalleria non può dimenticare l'aumentata potenza delle armi da fuoco che la rende bersaglio vulnerabilissimo; oggi la cavalleria non deve dimenticare che vantaggiosamente in confronto della fanteria e dell'artiglieria, essa possiede due armi offensive diverse di uguale valore: il cavallo ed il moschetto; oggi la cavalleria deve agire colla fanteria e coll'artiglieria sul campo di battaglia valendosi della propria condizione privilegiata e cioè impiegando cavallo e moschetto tempestivamente. Il cavallo non deve essere adoperato come mezzo di trasporto come vorrebbero taluni, il cavallo è l'arma offensiva per eccellenza; il moschetto non deve essere considerato dai cavalieri come un accessorio ma bensì come un'arma importante quanto il cavallo.

I risultati che il feld maresciallo von der Goltz durante le manovre imperiali del 1911 potè ottenere da un impiego delle divisione di cavalleria della Guardia inspirato a questi concetti, sono stati così notevolmente diversi da quelli che in altri eserciti in simili esercitazioni si sono avuti impiegando con altre idee le grandi unità di cavalleria che mi pare sia palesemente opportuno scriverne qualche riga.

Gli ordini del Comando azzurro per il 12 settembre prescrivevano al corpo d'armata della guardia di marciare su Strasburgo per agire di là sul fianco del nemico; la divisione di cavalleria doveva coprire il movimento e cooperare all'aggiramento. La divisione di cavalleria fu posta agli ordini del comandante del corpo d'armata della guardia per ottenere unità d'azione. Preso contatto per mezzo di pochi squadroni colla testa del II corpo d'armata rosso, il comandante della divisione azzurra fece appiedare una decina di squadroni presso le ondulazioni di Pappelberg e decise di difenderle fino all'arrivo della prima divisione di fanteria della guardia; attaccato alle 10 dalla 3ª divisione rossa verso mezzogiorno dovette ripiegare mentre arrivava l'avanguardia della 1ª divisione azzurra.

Contro queste fanterie che si andavano man mano schierando la 3ª divisione rossa otteneva facilmente il sopravvento quando la divisione di cavalleria che si era appena disimpegnata, colto molto opportunamente l'attimo favorevole caricò la sinistra della divisione con tale efficacia che secondo il verdetto dei giudici di campo, l'intera 6ª brigata di fanteria sarebbe stata messa fuori di combattimento.

Per il 13 settembre la divisione di cavalleria doveva agire sul fianco ed alle spalle del nemico. All'inizio dell'azione la divisione urtò nel suo movimento di avanzata nel paese di Schönhausen difeso dal 2° reggimento corazzieri appiedato e da 1 batteria.

La brigata dragoni appiedò ed appoggiata dalle batterie a cavallo della divisione e dal reparto mitragliatrici condusse il combattimento a fuoco tanto abilmente da assorbire tutta l'attenzione dei rossi, di guisa che fu possibile alla brigata Ulani di attaccare di rovescio la località sgominando la cavalleria rossa che dovette abbandonare la propria artiglieria.

Di fronte all'avanzata di tutta la 3ª divisione, la cavalleria azzurra della guardia appiedò tutti gli squadroni e resistette tenacemente fino alle 8,30; dovette ripiegare, ma era appena disimpegnata quando la brigata dragoni si lanciò alla carica; i giudici di campo dichiararono la carica non riuscita; essa però aveva concesso alla 2ª divisione di fanteria della guardia di entrare in azione in tempo opportuno e con formazioni adatte contro le quali le già scompigliate unità della 3ª divisione rossa dovettero forzatamente cedere.

Evidentemente se da parte dei rossi le 18ª brigata di cavalleria fosse stata impiegata come la cavalleria della guardia, cioè servendosi in pari misura del fuoco e del movimento contro la 41ª divisione, questa non avrebbe potuto tanto facilmente ottenere i decisivi successi che invece le fu possibile conseguire contro il fianco destro del IX corpo d'armata.

***

La confortante conclusione di questo lavoro alla quale si giunge senza vane presunzioni è questa: Il nostro esercito non ha assolutamente nulla da invidiare agli eserciti dei quali abbiamo esaminato le grandi esercitazioni del 1911, specialmente poi perchè essi eserciti sono tormentati

da crisi dei quadri in confronto delle quali le nostre manchevolezze al riguardo sono ben piccola cosa.

Nulla è perfetto in questo mondo e molto dobbiamo fare anche noi; tuttavia le prove di resistenza fisica, di ordine di ferma disciplina, di addestramento tattico delle truppe e di organizzazione date dall'esercito nostro durante le grandi manovre del Monferrato uguagliano se non superano quelle date dall'esercito tedesco nelle manovre imperiali e quelle date dall'esercito francese nelle manovre dell'Est.

Ciò deve essere ragione sufficente per attendere sereni e fiduciosi l'avvenire.

Parma, gennaio 1912.

GIUSEPPE PORTA
capitano.

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi

per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV, pag. 825)

Il plotone.

L'istruzione di plotone è trattata in due capitoli: il « plotone in ordine chiuso » e il « plotone nel combattimento ». I due capitoli trovano corrispondenza in due analoghi nel regolamento del 1903 con lieve differenza nella dizione.

I. — IL PLOTONE IN ORDINE CHIUSO.

La scuola di plotone in ordine chiuso ha subito alcune modificazioni, delle quali giova notare soltanto quella che si riferisce al sottufficiale in serrafile (1) e quella che riguarda la formazione del plotone in ordine chiuso nella esecuzione del fuoco.

Il serrafile non è, nè deve più essere il « sottufficiale più « anziano » sibbene un « sottufficiale energico »: esso vi deve essere in guerra sempre ed in pace quando il plotone ha organici di guerra o organici rinforzati. Evidentemente tale disposizione, che la rompe d'un tratto colla tradizione, consigliata dalla pochezza attuale degli organici di pace, mira a dare ai sottufficiali, nelle esercitazioni, impiego più utile ed efficace che non sia quello di « controllare l'al« zo, ecc. ».

Il plotone in ordine chiuso, nello eseguire il fuoco, deve disporsi, sempre che sia possibile, su *una sola riga*, vale a dire nella formazione più favorevole per il fuoco, formazione che in pratica raramente si prendeva, talora anche quando si aveva tempo e spazio sufficienti.

Si noti poi che al plotone ed alla squadra viene conferita personalità ben distinta in quanto gli uomini che li

(1) Si ricorda che alla categoria « sottufficiali » appartengono: il caporale, il sergente ed il sergente maggiore.

costituiscono, nei limiti del possibile, debbono essere sempre gli stessi sia in pace che in guerra: vale a dire la squadra ed il plotone, sia nell'impiego tattico che nelle varie operazioni di caserma e di servizio, debbono e dovrebbero essere costituiti sempre dagli stessi elementi. Ma sarà possibile?

« 253. La ripartizione degli uomini fra le squadre e fra « i plotoni deve essere possibilmente fissa in pace ed in « guerra e non deve essere mutata senza impellente motivo. « In pace, in quanto è compatibile coll'organico, deve cor« rispondere alla ripartizione degli uomini stessi fra le ca« merate e fra le squadre per il servizio interno (1) ».

* * *

La *formazione* fondamentale del plotone è la « *linea spie« gata* ». I soldati sono disposti in ordine di statura, da destra a sinistra, su due righe, a distanza di 120 centimetri: alla prima riga appartengono gli uomini numero uno, alla seconda quelli numero due. Il plotone è diviso in due, tre e quattro « squadre » (Schwärme): una squadra non deve avere meno di quattro file (Rotten). Le squadre hanno un numero progressivo da destra a sinistra, che non cambiano mai qualunque sia la fronte del plotone o il posto in cui vengono a trovarsi per le vicende della manovra. I comandanti di squadra trovano posto a destra e sinistra del plotone, in prima e seconda riga e vengono chiamati « gra« duati d'ala ». Al centro del plotone due sottufficiali o due appuntati o due soldati bene istruiti formano la « fila del « centro » (Mittelrotte). Il trombettiere o tamburino si trova a sinistra e dietro la seconda riga: il serrafile dietro la fila del centro: l'uno e l'altro a distanza di riga.

È interessante vedere come viene formato il plotone ogni qual volta si riunisce in armi o non.

È incaricato di formarlo il sottufficiale più anziano o più elevato in grado — escluso il sergente maggiore — che segue il comandante di plotone

I soldati si dispongono, coll'arme al braccio, su una riga, in ordine di statura da destra a sinistra: di fronte e a due

(1) Il regolamento impiega la parola *Kameradschaft*: ora *Kameradschaft* è parola adoperata nel servizio interno di compagnia e significa « un certo numero di soldati alla dipendenza di un caporale ». Due o più di tali gruppi dipendono da un sergente e costituiscono il plotone.

passi si collocano i graduati ed i soldati destinati a formare la fila del centro, in ordine di grado, da sinistra a destra. Il sottufficiale fa numerare i soldati da destra a sinistra con uno, due e designa il soldato numero due che dovrà cedere il posto alla fila del centro. Al comando « formate il plo« tone » gli uomini della fila del centro si portano al posto loro assegnato: gli uomini numero due si portano dietro quelli numero uno che hanno a destra: tutti serrano sulla fila del centro, prendono la distanza e si coprono.

Lo stesso sottufficiale quindi divide il plotone in squadre, dà a queste un numero progressivo da destra e sinistra, e forma le coppie di file.

I comandanti di squadra — il regolamento del 1903 li chiamava capi squadra — si recano innanzi alla propria squadra e designano chi, in caso di bisogno, dovrà sostituirli: « ciascun soldato deve conoscere il comandante di squadra, il suo facente funzione, i soldati vicini e deve sapere quali di questi appartengono alla propria coppia di file.

Il plotone è poi presentato al comandante di plotone, il quale a sua volta verifica se tutto sia stato fatto bene, e designa « un sottufficiale svelto o un appuntato e *quattro « soldati come pattuglia di combattimento del plotone e come « ordinanza un abile stimatore delle distanze* ».

Come si vede è procedimento lungo e non semplice, che ha qualche cosa di buono, ma non è certo desiderabile nè imitabile.

II. — Il plotone nel combattimento.

Il capitolo « il plotone nel combattimento », dedicato all'addestramento tattico del plotone, ha particolare importanza perchè dal suo studio emerge — per la prima volta nel regolamento — come è inteso il combattimento di fanteria — faticosa *marcia avanti fino al nemico*, nella quale l'intelligenza, l'iniziativa, l'abilità professionale e tecnica di tutti, anche del semplice soldato, hanno grande ed uguale valore —; e perchè in esso sono esposti i modi secondo i quali conviene si comportino al fuoco le unità inferiori, squadra e plotone: modi che trovano applicazione anche nelle azioni tattiche delle unità maggiori e di cui non è fatta più parola in seguito.

Qui si accenna soltanto: non è indicato alcun procedi-

mento per la formazione della catena: l'ampiezza della fronte del plotone in catena è uguale di regola a tante volte due passi quanti sono gli uomini che lo compongono: il plotone isolato può e in taluni casi deve avere alcune squadre in riserva: l'avanzata sotto il fuoco nemico può essere fatta anche a frotte (in losem Rudel): la ritirata sotto il fuoco nemico è eseguita a sbalzi, così come l'avanzata, da riparo a riparo, conseguentemente anche di corsa, procedimento da alcuni non ammesso per ragioni morali.

È utile quindi presentare per intero alcuni dei paragrafi che lo compongono, e precisamente quelli che si riferiscono alla « formazione della catena », ai « movimenti della catena », al « fuoco in generale » ed all' « assalto ».

Formazione della catena.

311. Il plotone, sia fermo sia in marcia, deve stendersi in catena da qualunque formazione ed in qualunque direzione con celerità, con sicurezza, con grande calma.

312. L'*estensione della catena* dipende dalla situazione tattica e dalle condizioni del terreno. Talora gli uomini si trovano ad intervalli più piccoli e più grandi; tal'altra serrati uno all'altro come nella riga.

Il comandante di plotone determina la densità della catena. Se non dà alcun comando, a ciascun cacciatore spettano due passi circa di fronte.

La *distribuzione* degli uomini sulla catena non può essere la stessa per tutti i casi. Le catene rade offrono bersagli meno vulnerabili di quelle a gruppi: quindi di regola e specialmente in terreno scoperto gli uomini si dispongono ad intervalli.

D'altra parte la necessità di avere un buon campo da tiro, di coprirsi e d'agevolare l'azione dei comandanti di squadra può far sembrare opportuno tenere, in via eccezionale, più ravvicinati gli uomini e con un certo intervallo le squadre.

313. Se il plotone è isolato, il comandante può tenere alcune squadre in riserva.

314. Il *comando per la formazione della catena* contiene brevemente, con opportuna successione e se necessario: la fronte e il compito, eventualmente l'intervallo approssimativo fra gli uomini o l'estensione della fronte, la direzione e la squadra di direzione.

. . . .

In alcuni casi, specialmente se il plotone è isolato, o se il terreno è molto accidentato, se si deve occupare a gruppi una linea più estesa, può convenire mettere a posto le singole squadre.

. . . .

315. I comandanti di squadra al comando « in catena » si portano innanzi o accanto alla squadra secondo che il plotone si stende dalla formazione in linea o da quella di fianco per due e per quattro.

La « direzione » s'indica per regola prima, altrimenti subito dopo il comando « in catena » affinchè i comandanti di squadra sappiano da qual parte recarsi, ed affinchè la truppa possa celeremente stendersi nella direzione designata. Ciò è specialmente importante quando la catena si forma sotto il fuoco nemico per evitare perdite facendo scindere celeremente il bersaglio che si trova in formazione chiusa. Ogni qualvolta sia possibile, la catena si forma al coperto.

Per formare la catena in posizione arretrata prima si fa dietro fronte: anche per formarla verso un fianco è in generale opportuno volgere prima il riparto nella nuova direzione

In taluni casi il comando od il segnale « in catena » (N. 23) basta per stendersi celeremente ed ordinatamente Il plotone si stende, dopo che ne è stato dato il comando, al segnale « in catena »: il comandante di plotone dirige di regola la squadra di direzione: le altre seguono senz'altro comando il proprio comandante e da questi sono condotte al posto e in giusta direzione. La squadra di direzione avanza in principio lentamente per facilitare il movimento delle altre squadre.

I comandanti di plotone e di squadra, secondo la situazione, si recano di corsa innanzi la catena per ben dirigerla.

316. Quando si forma la catena sul posto, la squadra di direzione si distende là dove si trova: le altre si regolano nel modo detto al N. 315.

317. Se il plotone si distende dalla formazione di fianco per due o per quattro, « avanzando », la squadra che segue quella di testa si stende a destra, le altre a sinistra di quella di testa. Al comando « avanti, a destra (sinistra) stendetevi » tutte le squadre si stendono a destra o a sinistra di quella di testa.

318. In taluni casi può essere opportuno ordinare che le squadre restino dapprima riunite. I cacciatori — se il comandante di plotone non ordina diversamente — seguono il loro capo a frotte.

319. È vietato esigere uniformità nei movimenti, nel maneggio dell'arme e nella posizione del corpo, perchè ciò menoma la libertà d'azione conferita al soldato in cacciatori.

320. Il *comandante di plotone* invia le pattuglie (file. osservatori) necessarie per l'esplorazione, la sicurezza ed il collegamento coi riparti vicini. I comandanti delle squadre d'ala provvedono, senz'altro ordine, alla sicurezza dei fianchi.

321. Il *serrafile*, senza essere vincolato a posto determinato, sta dietro la catena. Sorveglia e facilita l'esecuzione degli ordini del

comandante di plotone; bada specialmente che nessuno rimanga in dietro senza motivo e che i cacciatori, quando si debba avanzare, saltino su celeremente e vadano avanti di corsa.

Il sergente maggiore eventualmente assegnato al plotone si reca presso il comandante di plotone ed attende, secondo le istruzioni che riceve, al collegamento ed al rifornimento delle munizioni. Il trombettiere o tamburino, ed i telemetristi, se assegnati al plotone, rimangono presso il comandante di plotone; lo stimatore delle distanze è ordinanza fissa e coadiuva il comandante stesso nella ricognizione del terreno, nell'osservazione del nemico e nella stima delle distanze.

Movimenti della catena.

322. Il compito, il terreno e l'efficacia del fuoco nemico sono elementi decisivi specialmente per determinare quando si debba formare la catena (intervallare le squadre).

In terreno coperto ed accidentato è spesso possibile, utilizzando linee d'avvicinamento coperte, avanzare in colonna di via nella zona del fuoco d'artiglieria ed in quella del fuoco di fucileria alle grandi distanze. In terreno piano e scoperto invece, nel maggior numero dei casi, bisogna formare la catena — eventualmente tenendo in principio le squadre riunite — molto per tempo, già nello entrare nella zona del fuoco d'artiglieria nemica.

323. I comandanti di squadra conducono le proprie squadre, utilizzando accuratamente tutti i vantaggi del terreno, d'accordo colla squadra di direzione, ma in modo che la catena non perda di coesione, e che le parti che la costituiscono non si intralcino reciprocamente.

Ogni riparo deve essere utilizzato: gli uomini debbono essere tenuti saldi nella mano.

324. S'avanza di regola a passo celere, a meno che, per il fuoco nemico o per la necessità di giungere al più presto su una posizione, non si debba fare uso della corsa. La possibilità d'eseguire cambiamenti di direzione, (conversioni), movimenti obliqui o di fianco dipende dal fuoco nemico o dalle coperture esistenti: sotto il fuoco efficace del nemico non sono ammissibili movimenti di fianco.

325. Nella *zona del fuoco efficace* la catena si muove per lo più *a sbalzi*, nei tratti fortemente pericolosi, di corsa. La lunghezza dello sbalzo dipende dalle condizioni del terreno e del combattimento e deve di regola essere tale da poter raggiungere il prossimo appostamento, già scelto in antecedenza. Per portarsi presto a distanza di fuoco efficace importa fare gli sbalzi tanto lunghi quanto il fuoco nemico e lo stato fisico del soldato consentono (N. 606).

326. Talora, specialmente per i plotoni isolati, può essere vantaggioso eseguire gli sbalzi per squadre (N. 606).

In tal caso il comandante di plotone ne dà l'ordine alla o alle squadre interessate, dopo averne richiamata l'attenzione, col segnale *avanti*: il comandante di squadra comanda lo sbalzo. Alle piccole distanze i comandanti di squadra decidono, comandano e fanno eseguire lo sbalzo nel momento che ritengono favorevole. *La loro decisione qualunque essa sia arreca onore ed è arra di buon successo.*

Gli sbalzi, sia per il momento d'esecuzione sia per la successione delle squadre, non debbono essere eseguiti con procedimento e metodo costanti.

327. Lo sbalzo deve essere eseguito celeremente e possibilmente di sorpresa. I capi non debbono col loro contegno offrire al nemico indizio che si ha intenzione d'eseguire uno sbalzo: debbono soltanto essere attenti a scegliere un momento propizio, ad es. quando l'efficacia del fuoco nemico sia scemata ovvero il proprio fuoco sia divenuto più intenso per intervento di altra truppa.

328. Per eseguire uno sbalzo, il comandante di plotone (squadra) comanda dapprima *cessate il fuoco* e, se opportuno, l'alzo per la nuova posizione; poi:

Avanti.

I comandanti di squadra ed il sottufficiale in serrafile ripetono il comando. Tutti i soldati in cacciatori saltan su contemporaneamente, e celeremente si lanciano avanti di corsa per raggiungere al più presto il prossimo appostamento.

329. In alcuni casi l'unico mezzo per guadagnare spazio sarà quello di avanzare carponi o strisciando e talora anche quello di raggiungere il nuovo appostamento di corsa, a piccoli gruppi, a file, a un soldato per volta.

330. Si potrà retrocedere — astraendo da condizioni di terreno straordinariamente favorevoli — senza perdite eccessive soltanto quando si è fuori della zona del fuoco efficace del nemico.

Si va in dietro allo stesso modo come si va avanti, a sbalzi, da riparo a riparo, ma senza impedire il fuoco di riparti retrostanti. Il nemico incalzante si batte, quando sia possibile, sui fianchi con parte della forza

Nella zona del *fuoco efficace del nemico*, fino a quando la ritirata non venga espressamente comandata, il comandante di squadra (di plotone) terrà sempre presente che il *persistere sul terreno raggiunto od occupato produce perdite di gran lunga più piccole che il retrocedere.* In tali casi si fa molto uso della vanghetta.

331. Per evitare frammischiamenti nei plotoni, si avrà grande cura di far serrare, negli spostamenti, gli uomini per colmare i vuoti lasciati dalle perdite; però si eviterà un eccessivo addensamento.

332. Se per il compito e la situazione non sia più necessario rimanere in catena, tutti i capi, da quello di squadra in su, hanno il dovere di riunire subito il proprio riparto senza aspettare ordini, affinchè il superiore immediato abbia a disposizione gruppi in ordine chiuso.

Fuoco.

a) *in generale*

333. Il buon esito nel combattimento a fuoco dipende in primo luogo dall'abilità e dalla perfetta istruzione nel tiro del soldato, in secondo luogo dalla severa disciplina e dalla conveniente direzione del fuoco.

334. La disciplina del fuoco richiede l'esatta esecuzione di tutti gli atti del combattimento a fuoco. Essa sola può dare garanzia di buon esito anche se venga a mancare la direzione del fuoco.

335. Oltre ai doveri del soldato in cacciatori espressi nel N. 205 spettano ai comandanti di squadra i seguenti:

prestare incessante attenzione ai comandi del capo plotone;

ripetere i comandi *cessate il fuoco*, *avanti*, *assalto* e quegli altri che i soldati non possano sentire od intendere;

sorvegliare che la truppa metta l'alzo nella giusta posizione, utilizzi il terreno, individui bene il bersaglio, cessi il fuoco e non sprechi le munizioni.

La libera ed intelligente cooperazione dei comandanti di squadra nella direzione del fuoco è cosa indispensabile. Essi debbono intervenire, anche senza ordini, quando i soldati tirino con soverchia precipitazione; quando importi battere bersagli importanti o che appaiano all'improvviso; quando occorrà sostenere l'avanzata di riparti vicini.

Le osservazioni importanti che interessano la direzione del fuoco debbono essere riferite dai comandanti di squadra e da tutti gli altri uomini, sempre, senza che ne vengano richiesti.

336. La *direzione del fuoco comprende:*

1° scegliere ed adattare l'appostamento, fissare l'alzo, dare l'ordine d'incominciare il fuoco;

2° determinare il bersaglio (punto di mira) e la specie del fuoco;

3° regolare la celerità del fuoco (sostituzione delle perdite, chiamata a tempo di rinforzi), ordinare la cessazione del fuoco;

4° osservare ininterrottamente gli effetti del fuoco;

5° economizzare le munizioni ed aver cura per il loro rifornimento.

337. Per l'alinea I — la *posizione pel fuoco* (*Feuerstellung*) deve offrire buon campo di tiro, permettere di battere il terreno antistante, essere non obliqua alla direzione del tiro, non piccola; non facile a scoprirsi, e tale che difficilmente se ne possano individuare i bersagli (copertura, maschere, sfondo, località non spiccanti nelle vicinanze).

Nella difesa il tempo disponibile s'impiega per mettersi a posto e per determinare accuratamente gli elementi necessari per aprire il fuoco.

338. Quanto maggiore è la distanza, quanto meglio la truppa tira, tanto più è importante conoscere possibilmente bene la distanza.

Le *distanze di tiro* possono essere misurate a passi, col telemetro, sulle carte; possono essere determinate a vista e possono venire chieste a truppe vicine impegnate nel fuoco (1). Elementi per le ulteriori correzioni si traggono dall'osservazione dei punti di caduta dei proietti e dagli effetti del tiro sul bersaglio.

Se è possibile determinare l'alzo con tiri d'aggiustamento, si concentra il fuoco su un determinato punto del bersaglio ovvero su quella parte di terreno (obbietto) vicino al bersaglio, da cui possa sollevarsi della polvere. A tal fine servono le salve di plotone. Se la distanza si può determinare solo con approssimazione, ovvero se il bersaglio si muove celeremente nella direzione del tiro, si impiegano due o più alzi. Il fuoco eseguito con diversi alzi deve essere distribuito possibilmente sull'intero bersaglio, se questo è ampio.

339. Nell'attacco conviene avvicinarsi quanto più si può al nemico senza far fuoco. Quando poi bisogna aprire il fuoco generale, questo deve diventare al più presto preponderante: si inizia dunque con catene forti quanto più sia possibile.

Nella difesa s'apre il fuoco quando siano visibili bersagli convenienti a distanza di tiro efficace. Talora, trattandosi di piccoli riparti, può essere vantaggioso lasciarli avvicinare, poi batterli di sorpresa. Se si tratta di guadagnare tempo, si trattiene l'avversario aprendo il fuoco con anticipazione.

Fuoco senza efficacia equivale spreco di munizioni: diminuisce la fiducia delle proprie truppe, accresce quella del nemico.

340. Del tiro alle grandi distanze conviene fare uso moderato. È giustificato quando la situazione del combattimento lo richiede, quando le dimensioni del bersaglio e condizioni favorevoli d'osservazione lasciano prevedere un apprezzabile risultato: in fine quando si abbiano sufficienti munizioni

341. Per l'alinea 2 — Nella *scelta del bersaglio* si tien conto sopra tutto dell'importanza tattica di esso. Talora è necessario battere l'intera linea più avanzata del nemico, anche quelle parti che siano visibili meno bene.

In base a tale criterio si ripartiscono di regola i bersagli: ciascun comandante (soldato), secondo il posto che occupa, entro i limiti assegnati, sceglie il proprio bersaglio, che in generale è quello che ha di fronte.

Certe situazioni tattiche richiedono però il concentramento del

(1) Nell'artiglieria la distanza è indicata in metri.

fuoco su un punto: ciò si fa *temporaneamente* contro bersagli che appaiono all'improvviso (riserve avanzanti, attacchi di cavalleria, artiglieria, mitragliatrici ecc.); *permanentemente* contro parti molto pericolose (gruppi nemici avanzanti od avvolgenti), e contro quei punti nei quali si vogliano ottenere maggiori effetti con fuoco incrociato e di fianco, ovvero su cui si voglia eseguire l'irruzione.

Stabilire il momento per il concentramento del fuoco ed utilizzarlo per ottenere la superiorità del fuoco sul punto decisivo sono importantissimi compiti di chi dirige il fuoco: l'intervento rapido e diretto dei comandanti di plotone e di squadra è in ciò particolarmente prezioso.

Il fuoco di sorpresa (Feuerüberfälle), specialmente alle spalle ed ai fianchi, anche se eseguito con forze relativamente piccole, scuote il nemico nel modo più efficace.

342. Il *fuoco individuale* è la specie principale di fuoco.

Il *fuoco a salve* può essere impiegato per aggiustare il tiro, nella nebbia, nei combattimenti nei boschi, di notte e talora anche nel fuoco di sorpresa.

343. Molto di frequente riuscirà difficile determinare il bersaglio: spesso lo si potrà solo servendosi di buoni binocoli. Gli ufficiali ed i sottufficiali debbono esercitarsi a determinare bersagli ben coperti e ad indicarli alla truppa in modo chiaro e semplice, servendosi anche se possibile di punti di riferimento, in modo che essa non abbia alcun dubbio sul bersaglio, contro cui deve sparare.

344. Per l'alinea 3 — la *celerità del fuoco* deve essere commisurata agli effetti richiesti dallo scopo tattico, ai bersagli ed alle munizioni disponibili.

Quanto maggiore è la distanza, quanto meno visibili sono i bersagli, quanto più è lunga presumibilmente la durata del combattimento, tanto più lento deve essere il fuoco. Quando s'imponga una grande economia di munizioni, ovvero quando si tratti di battere bersagli isolati (ufficiali e stati maggiori, pattuglie e simili) sparano soltanto alcune squadre o alcuni tiratori: gli altri rimangono al coperto.

Si *accelera* il fuoco in generale:

nel caso il nemico sia numericamente superiore per compensare la propria inferiorità numerica;

nell'attacco, alle piccole distanze, per battere definitivamente il nemico;

nella difesa, per respingere l'attaccante giunto assai vicino;

nell'inseguimento col fuoco;

nel fuoco di sorpresa e negli incontri improvvisi col nemico.

Temporaneamente si accelera il tiro:

quando il nemico presenta ampi bersagli, dunque quando avanza o retrocede con grandi riparti,

per sostenere l'avanzata dei propri riparti, nel qual caso si battono possibilmente anche le parti del bersaglio che si trovano immediatamente di fronte ad essi.

345. Gli uomini — traendo norma dalla conoscenza completa delle caratteristiche dell'attacco e della difesa — adattano essi stessi la celerità del fuoco alle necessità del momento, però i capi ed i serrafile intervengono spesso con opportuni richiami come « tirare adagio » (più adagio, più celere, celere).

346. I comandanti che nel combattimento, dispongono di forze retrostanti (riserve), quando le impiegano per colmare perdite che si verificano sulla linea di fuoco, debbono cercare che l'intensità del fuoco sia sempre quale è richiesta dallo scopo tattico.

347. Quando, al fuoco, un riparto perde la calma ed i cacciatori incominciano a tirare con precipitazione, si fa cessare il tiro fino a quando l'uno e gli altri non siano tornati calmi ed attenti *(pausa di fuoco)*.

Il fuoco deve inoltre cessare quando il bersaglio scompare o quando non si possano più ottenere effetti adeguati; quando si sia raggiunto lo scopo prefisso o si debba eseguire un movimento; quando sia necessario per la quantità delle munizioni esistenti; in fine quando appaia possibile con tal mezzo trarre in inganno l'avversario.

348. Per l'alinea 4 — l'*efficacia del tiro* sul bersaglio ed i punti di caduta dei proietti vanno osservati col binocolo. Del pari non devesi perdere di vista il terreno adiacente e retrostante al bersaglio per avvistare a tempo altri riparti che si presentano. In taluni casi è opportuno collocare osservatori su punti adatti.

Coloro che hanno la direzione del fuoco sono coadiuvati nell'osservazione degli effetti del tiro dagli stimatori e dai telemetristi che hanno vicino. Ma essi però debbono osservare anche gli effetti del fuoco nemico, poiché dal confronto con i propri traggono elementi decisivi per lo svolgimento del combattimento, per giudicare sulla possibilità d'avanzare, sulla necessità di sparare più celeremente o d'impegnare nuove forze.

349. Per l'alinea 5 — *Bisogna fare economia di munizioni al massimo grado.*

L'economia delle munizioni deve essere abitudine dell'ufficiale e del soldato. Ma quando si possa scuotere profondamente il nemico col fuoco, romperne la resistenza morale e forse annientarlo, allora anche il più grande consumo di munizioni è giustificato.

350. Tutti i comandanti, e prima di tutti quelli di plotone e di squadra, debbono sempre conoscere con una certa approssimazione la quantità di munizioni esistente. Come esercizio e perché tutti siano convinti della necessità di economizzare le munizioni, nelle esercitazioni, si contano i colpi tirati e se ne fa oggetto di discussione.

I comandanti provvedono che vengano ritirate le cartucce a co-

loro che non sono più in grado di combattere ed ai caduti e chiedono a tempo il rifornimento delle munizioni. In taluni casi se ne potrà fare richiesta ai riparti che saranno impiegati più tardi.

Tutti i comandanti, a cominciare da quello di squadra, hanno il dovere di avvertire nel modo più celere e con tutti i mezzi coloro che stanno in dietro quando la mancanza di munizioni sulla catena diventa preoccupante. (Segnali colla bandiera N. 25).

ASSALTO.

358. La superiorità del fuoco prepara la risoluzione del combattimento e può anche produrla. Spesso però sarà necessario penetrare nella posizione del nemico già scosso ma che ancora resiste, con animoso slancio, ed annientarlo colla baionetta.

Per il plotone isolato è còmpito del comandante prevedere il momento opportuno per l'assalto ed approfittarne. Per il plotone inquadrato valgono le norme dei N. 437 e 438.

359. La distanza d'assalto può essere diversa a seconda della situazione, dello stato fisico della truppa e dell'efficacia del fuoco del nemico. Essa non può essere superiore a quella d'uno sbalzo nel caso il fuoco nemico sia ancora efficace e deve in ogni caso essere tale da potersi raggiungere d'un tratto e con tutta energia il nemico.

Nelle esercitazioni di pace la distanza d'assalto non può di regola essere superiore ai 100 passi circa.

360. Prima dell'assalto si fa inastare la baionetta, nel caso non lo sia già, in modo da non interrompere il fuoco o da non indebolirlo sensibilmente. Gli uomini inastano la baionetta uno dopo l'altro.

Per l'assalto si comanda:

« Cessate il fuoco! Assalto! » poi « Avanti! Hurrah! ».

Tutti si precipitano di corsa veloce gridando Hurrah, sul nemico. I trombettieri ed i tamburini suonano incessantemente il segnale « assalto ». Se si debba sorprendere il nemico si grida Hurrah e si suona il segnale d'assalto all'ultimo momento.

Se il plotone è isolato una parte di esso sostiene l'assalto col fuoco.

Se il nemico muove, durante l'assanto al contro assalto, lo si respinge con fuoco pronto e poderoso.

361. Nella mischia il soldato deve cercare di tirare delle puntate quanto più possa. Innanzi tutto attacca quelli dei nemici che oppongono resistenza. I graduati incitano i soldati colla voce a far uso della baionetta. Colui che tiene la posizione è il vincitore; colui che l'abbandona è il vinto.

362. Il nemico che si ritira s'insegue col fuoco. Il correre dietro al nemico senza un obbiettivo determinato non è da tollerarsi.

(*Continua*). GIUSEPPE SILVA
capitano.

La recidiva militare e la delinquenza dei minorenni

I.

§ 1. Uno dei più gravi problemi della delinquenza militare è quello della recidiva, tanto più in questi ultimi anni, in cui le cifre sono divenute impressionanti, mentre, nello stesso tempo, tanto si parla e si discute di criminalità e di pazzia nell'esercito, e si cerca di attuare una larga profilassi morale dell'ambiente militare, come mezzo sovrano per combattere l'anomalo, ed eliminarne i pericoli ed i dànni dall'esercito stesso. Ed intanto un largo fervore di studii e di operosità, nei congressi e nella stampa politica — oltre che nella scientifica — discute e ricerca le ragioni dell'aumento dei recidivi nella società, e ne indaga i rimedii, preventivi e repressivi, d'ordine giuridico e d'ordine sociologico.

La recidiva del delinquente — come, per altro lato, la recidiva nella cattiva condotta e nelle mancanze disciplinari, per il soldato — dimostra due cose, l'una di natura biologica, l'altra giuridica, ambedue di interesse fondamentale per quel che riguarda la necessità del provvedere, e quali mezzi di difesa la società — e quindi, analogamente, la collettività militare — debba mettere in opera per salvaguardare sè stessa dagli attacchi antietici del criminale e del degenerato. Essa, cioè, ci significa:

1° che il delinquente è un essere anormale, spesso alienato di mente nel senso ampio della parola, sopratutto per la degenerazione morale, spesso a base epilettoide, che perturba profondamente le nozioni intellettuali ed etiche dei rapporti con l'ambiente, e, quindi, la condotta sociale dell'individuo; questi, per fatalità organica, non può adattarsi al clima storico nel quale vive, direi, anacronisticamente, vero selvaggio o primitivo in seno ad una civiltà superiore alla sua plasticità accomodativa, ed al potenziale di energie psiconervose delle quali dispone. Il delinquente è tale: o perchè, debole di mente o di volontà, o suggestionabile, è tratto da una occasione alla quale non sa, e spesso non può resistere; o perchè trascinato da un uragano psicologico passionale; o

perchè minime cause bastano a sospingerlo ad atti violenti, data la sua instabilità irritabile, e nell'offuscamento cerebrale provocato dall'alcool; od, infine, perchè trattovi essenzialmente dal suo carattere perverso, dalla amoralità costituzionale, dalle condizioni anormali della personalità psiconervosa. Tipico delinquente è il criminale-nato, che la scienza dimostra essere un vero errore di sviluppo della detta personalità, o l'effetto di cause morbose cerebrali, nei primi anni di vita o nel periodo intrauterino; comunque, esso è un vero ammalato, un vero psicopatico, in quanto, fra le altre note anomale, fisiche nervose e mentali, culmina in lui l'assenza del sentimento e del senso morale, lo scialbore affettivo, che sono tanta parte del carattere normale, e quindi costituiscono le grandi molle della condotta umana. Ora, è appunto questa categoria di delinquenti che recidiva, o per naturale impulso perenne ad urtare contro le norme di convivenza civile, o perchè cede con facilità a tutte le occasioni criminose, e delle azioni immorali fa la sua professione e la sua abitudine, costretto dalla sua costituzione organica ad una forma di adattamento sociale inferiore: onde le azioni di queste due categorie di criminali assumono forme differenti, sia per le differenze psicomorali, a secondo cioè che predomini il fondo degenerativo amorale o la tendenza impulsiva epilettoide, sia anche — e talvolta preponderantemente — a seconda delle influenze esterne, e delle condizioni economico-sociali: dal delitto di sangue alla sfrenata passione del giuoco e della dissolutezza, dal vagabondaggio ai reati sessuali, dal furto ordinario alle illecite manovre di borsa, dalla camorra e dalla teppa allo ignobile sfuttamento delle prostitute ed alle esagerate tendenze alcooliche, spesso espressioni di uno stato anormale della psiche

2° la nessuna efficacia delle pene attuali, le quali derivano dal principio teorico, metafisico, che il castigo eccita il rimorso, e quindi rieduca e migliora, quale « controspinta psicologica » in un preteso libero arbitrio che si vuol mettere a base delle azioni umane, o, peggio, in una arbitraria ed indefinita libera volontarietà che il nostro codice ha voluto mettere a base delle sanzioni penali, e che ha servito soltanto a rendere più miti le pene proprio a chi è più temibile per la sua costituzionalità amorale. La pena si è resa assurda, oltre che inefficace, sopratutto con la irrazionale semirespon-

sabilità ed irresponsabilità attualmente in opera, che permette la libera circolazione sociale proprio dei più anormali, e con la strana « docimasia penale » (Ferri) con la quale bizzarramente si vuol commisurare al peso del malfatto il numero di giorni, di mesi e di anni che debbano equivalerlo, nella bilancia metafisica di un articolo del codice, creato al di fuori della realtà sociale e delle condizioni biologiche e psicologiche che realmente creano la delinquenza. Ed invece la scienza positiva ha luminosamente dimostrato — formandone dei postulati granitici che rappresentano fondamentali ed indistruttibili conquiste del pensiero — come la condotta umana sia *determinata necessariamente* da una condizione volitiva risultante — volta per volta — di un giuoco complesso di fattori fisici, economicosociali, sentimentali ed ideativi, vale a dire come effetto di un processo vasto e multiforme di associazioni cerebrali; di influenze nervose e cenestesiche, e di riflessi d'ambiente, che, nel grande crogiuolo delle cause, determinano in un modo o nell'altro, e mai ugualmente, le azioni umane. Non è delinquente chi vuole, ma lo è chi in quel modo è costituito; e se l'azione è prevalentemente determinata dall'anomala costituzione della personalità, all'aggregato umano nel quale quella si è svolta non rimane altro compito, realmente efficace, e positivo, che di prevenire il male stesso, e salvaguardarsi dalle ulteriori offese che l'anomalo ed il degenerato indubbiamente continueranno ad arrecarle, in una forma o nell'altra, punibile o non con i criterii attuali di sanzione penale.

§ 2. Vediamo ora quali siano le cifre della recidiva nella criminalità militare. Le statistiche da me raccolte con speciale autorizzazione del Tribunale supremo di guerra e marina, sin dal 1906, e che in questa stessa *Rivista* io accennai in un saggio di criminologia militare, dànno, per il periodo 1885-1905, i seguenti condannati recidivi:

840, 776, 707, 605, 562, 438, 377, 377, 344, 342, 415, 414, 379, 416, 437, 432, 389, 430, 457, 510, 583

Vale a dire, i delinquenti recidivi sono scemati di numero, in modo progressivo e notevole, dal 1885 al 1894, con una riduzione del 59.4 %; ma, da quell'anno, le cifre sono aumentate alquanto, con qualche oscillazione, ed alla fine del periodo l'aumento si trova di grado notevole, cioè del 70 %, rispetto alla cifra più bassa del 1894; tuttavia le quote annue

rimangono abbastanza inferiori alle iniziali, onde dal primo all'ultimo anno si trova pur sempre una riduzione del 30.5 %. L'aumento finale, di tutta la seconda metà del periodo studiato, — nonostante il maggior rigore nella selezione degli anormali, sia nelle varie visite d'arrolamento che durante il servizio militare, e nonostante la legge sul reclutamento del 1890 abbia aumentato i motivi di indegnità morale al servizio militare, e scemati i limiti delle condanne che vi stanno a base, — tale aumento fa pensare che proprio al grande accrescersi della delinquenza, e della recidiva, nella popolazione civile, è dovuto il riacutizzarsi del fenomeno militare.

Si riproduce, cioè, anche qui il fatto che si può rilevare agevolmente studiando il decorso delle anormalità mentali nell'esercito: aumentano fortemente le riforme tanto nei consigli di leva, come presso i distretti, e pure all'arrivo delle reclute ai corpi, mentre l'aumento si fa ancora più sensibile al cimento della disciplina e delle fatiche militari, quando cioè — alla prova — si rivelano tutte le manchevolezze, le anomalie e le latenze morbose che l'eredità familiare e l'eredità sociale fanno gravare su questa speciale categoria di scarti umani. Ebbene, tale forte aumento, che non solo per le insufficienze mentali e per le psicopatie si rivela, ma anche — e sopratutto — per le nevrosi, (essenzialmente epilessia), è bensì dovuto, per una parte ad una estensione diagnostica che comprende le forme psicasteniche, degenerative e di incompletezza di sviluppo psiconervoso, le anomalie del carattere, le puerilità mentali, e le equivalenze nevrotiche, come pure ad una maggiore *valutazione sociale* delle anormalità psicoetiche; ma è anche da attribuire, dall'altra, ad un forte dilagare delle anomalie, della degenerazione, delle psicopatie, nella società civile, ad uno stato di nervosismo diffuso, al disagio morale proprio dei periodi di transizione sociale, e a tutte le molteplici cause che producono l'esaurimento dei sistemi nervosi, e ne scemano il potenziale: basta pensare che aumentano pure le riforme per idiotismo e cretinismo, le quali non possono derivare da una migliore diagnostica, ma da un reale aumento nelle presenti generazioni

Quindi, mentre il risanamento morale si fa più attivo ed efficace, mentre si rinnovellano disciplina e modi di servizio e ragioni pedagogiche ed educative nell'ambiente militare, l'aumento della recidiva nell'esercito non può essere data che dal forte ringrandire della criminalità civile, come dimostrano le statistiche penali, preoccupando fortemente sociologi e legislatori.

Ma più interessante ancora è l'esame particolareggiato, e la distinzione della recidiva nella forma *generica* e nella *specifica* in senso lato, a secondo cioè che si tratta di ripetizione di reati durante il servizio militare, o, invece, in rapporto a condanne riportate prima di venire alle armi, cioè di recidive pronunziate dai tribunali militari o dai tribunali ordinari.

Le seguenti cifre rappresentano il numero annuo dei condannati recidivi dei tribunali militari, cioè recidivi specifici in senso lato (periodo 1885-1905):

362, 334, 284, 259, 194, 153, 108, 108, 102, 57, 90, 82, 64, 86, 64, 50, 58, 70, 75, 72, 40,

vale a dire c'è una progressiva notevole riduzione, quasi perfettamente regolare, marcata specialmente nel principio del periodo, e tale da dare una discesa, dal 1° all'ultimo anno, ben dell'89 %! La qual cosa significa che l'anomalo ed il degenerato, se anche sia sfuggito alle indagini profilattiche e selezionatrici, una volta manchevole, dopo la condanna viene eliminato, nella maggior parte dei casi, pochi sottraendosi all'attività risanatrice che continuamente si esplica nell'ambiente, sopratutto ad opera degli ufficiali medici; oppure si tratta di occasionali, o di semplici maleducati sociali.

In contrapposto a queste cifre, e poichè le quote annue totali — come si è visto — aumentano nella seconda metà del periodo, le recidive generiche, quelle cioè che derivano da precedenti condanne dei tribunali ordinarii, debbono presentare pur esse un aumento finale, che giustifichi la curva ascensionale dell'intero: così è difatti, e, facendo il grafico di questi tre fenomeni, si scorge agevolmente come l'ultima curva vada parallela e sincrona alla prima, delle recidive totali, e ne costituisca il motivo ascensionale.

Ecco infatti le cifre di questi condannati:

478, 442, 423, 346, 368, 285, 269, 269, 242, 285, 325, 332, 315, 330, 373, 382, 331, 360, 382, 438, 493.

Dunque, anche qui diminuizione nella 1ª parte del periodo, col minimo nel 1893; poi ascensione quasi progres-

sivamente regolare, e notevole, tale da sopravanzare la discesa contraria della curva della recidiva militare, dalle cui interferenze deriva il profilo grafico del totale; così si trova che, al contrario di quest'ultimo, la detta recidiva generica presenta persino una cifra finale che supera quella iniziale, onde la 2ª metà della curva ha di già superato il livello più alto della 1ª metà

§ 3. Se, adunque, nonostante la larga profilassi morale, i motivi cresciuti di indegnità morale, la diminuzione forte della criminalità militare e della specifica recidiva, l'altra specie di recidiva aumenta di continuo, sino a superare nel 1905 la cifra di 20 anni prima, ciò significa che realmente dilaga la criminalità civile, e la recidiva comune nella popolazione; sopra tutto però — ed è questo, come dirò, il problema fondamentale — deve crescere di molto la delinquenza precoce, o minorile, per tutti i reati cioè che vengono commessi dai minori, prima dei 21 anni stabiliti per legge, e che di già sopravanzano il limite per essere chiamati alle armi. Non possiamo negare, però, che col nuovo codice, applicato dal 1° gennaio 1890, si sono rese più miti molte pene, specialmente nei reati di violenza, nelle lesioni personali, onde è più difficile che si possano cumulare le dosi penali che debbono costituire indegnità morale al servizio militare, mentre, al certo, è assai più dannoso, sopratutto nell'esercito, il violento impulsivo che non il falsario od il truffatore; inoltre il sentimentalismo, la condanna condizionale, la riduzione successiva che si ha nel cumulo di varie condanne, la riduzione ulteriore di un quinto quando la pena comune vien convertita in pena militare; e poi, ancora, le discriminanti dell'ubbriachezza, della legittima difesa, della provocazione subiettiva, della passionalità, la preterintenzionalità, le concause; ed, infine, le responsabilità dimezzate od abolite con tanta facilità; le minoranti della giovane età, della scarsezza di discernimento giovanile, ecc.: tutto ciò con grande superficialità di criterii giuridici, fuori della realtà sociologica e biologica, porta una deplorevole mitezza nelle pene, proprio quando recidiva e precocità della delinquenza di tanto aumentano nella società.

Così molti anomali pregiudicati penetrano nelle file, frustrando ogni sforzo risanatore; certo, però, ne penetrano in

numero affatto paragonabile, come vedremo appresso, con l'aumento della criminalità minorile Ma, intanto, se consideriamo le cifre dei recidivi generici, cioè dei recidivi già pregiudicati da borghesi, in rapporto con il totale dei condannati annui dell'esercito, potremo rilevare un altro fenomeno di grande valore scientifico, e sopratutto pratico, del quale — come degli altri sopraccennati, — io ho avuto la fortuna di parlarne per primo.

Orbene, ecco le cifre dei condannati annui, sempre per il periodo 1885-1905:

1729, 1558, 1495, 1429, 1418, 1136, 1066, 1129, 1130, 995, 1008, 1089, 1015, 1167, 1143, 938, 986, 1092, 922, 1050, 1073

si ha, cioè, una diminuzione notevole, con qualche oscillazione, portante una riduzione dal 1° all'ultimo anno del 38 % circa.

Se ora consideriamo, per brevità, alcuni anni del periodo, suddividendo questo in gruppi di 5 anni, e per ciascuno di tali anni mettiamo in rapporto la recidiva borghese: *a*) sia col totale della recidiva, *b*) sia col totale delle condanne, *c*) e poi ancora con quest'ultimo il totale delle recidive, veniamo alle tre seguenti interessantissime constatazioni, delle quali la prima è una conferma di quanto sopra ho rilevato:

Anni	1885	1890	1895	1900	1905
% *a*)	56.9	65	78.3	88.4	92.5
% *b*)	27.6	25 1	32.2	40.7	45.9
» *c*)	48.5	25.5	41.1	46.1	54.3

Questi rapporti proporzionali indicano: che la recidiva borghese va sempre più a formare la massima parte dei recidivi militari, riducendosi a cifre minime i recidivi sotto le armi; che la percentuale dei pregiudicati borghesi cresce fortemente sino a costituire quasi la metà dei condannati militari; che, infine, se un sistema di reclutamento perfezionato, e sopratutto una buona organizzazione psichiatrica e punitiva si potesse attuare secondo le dottrine antropologico criminali, la delinquenza militare sarebbe ridotta fortemente, sempre più, sino oltre della metà, quando si fosse impedito a qualsiasi pregiudicato di penetrare nelle file, e si potesse eliminare — per lo meno dal vivo delle compa-

gnie — ciascun soggetto che abbia di già una volta riportata una condanna, e che l'esame psichiatrico dimostri essere un anomalo od un predisposto, della cui materia appunto si intesse la recidiva. Tolti tutti questi pregiudicati e degenerati, tali manifestatisi anche alla prova dei fatti, rimarrebbero soltanto gli occasionali, gli emotivi, i maleducati sociali, sui quali può efficacemente esercitarsi l'azione rieducatrice dei nuovi istituti punitivi ed emendatori che una commissione sanitaria speciale, della quale io ho fatto parte, ha testè additato, e l'ispettore capo di sanità militare ha proposto al Ministero.

§ 4. Un'ultima ricerca prima di passare alla seconda parte, più prettamente sociale, di questo mio studio: importa cioè conoscere, anche, in quali proporzioni differenti entrino i recidivi borghesi nel totale dei condannati per i due reati tipici: l'insubordinazione quale reato disciplinare per eccellenza, espressione di violenza di carattere, di riottosità eccitabile, e spesso, quindi, vero equivalente di tendenze criminose impulsive e brutali; ed il furto quale tipico reato d'indole comune.

Facendo i calcoli opportuni, si trova appunto:

per l'insubordinazione: 31.4, 33.1, 28.5, 28.5, 31.4, 39.4, 40, 25.2, 28.7, 30.5, 24, 22.7, 26.5, 24.7, 29.4, 26.2, 31.8, 23.2, 27.8, 23.4, 21.7;

per il furto: 26.3, 22.8, 27, 21.1, 22.7, 21.3, 20, 15.3, 25, 16.9, 19.2, 24.7, 17.4, 19.9, 22 2, 30.5, 23.8, 24.9, 29.6, 15.3.

Vale a dire: 1° le quote iniziali sono più alte per la insubordizione; 2° attingono il massimo nel periodo '90-'91, quando si applicava, e si attuava, la nuova legge sul reclutamento, la quale perciò in questo reato apportò qualche beneficio, facendo eliminare un certo numero di soggetti assai criminali, che in delitti di sangue avevano riportato forti condanne, per effetto della violenza di temperamento, dalla quale rampolla pure la reazione antidisciplinare grave; 3° nel furto c'è maggior regolarità, ma nella fine del periodo in qualche anno si trova qualche quota più alta per l'insubordinazione; 4° nell'insubordinazione la recidiva borghese giuoca quasi sempre una azione più forte che non per il furto.

D'altra parte, se consideriamo per alcuni anni i rapporti

di tutta la recidiva al totale dei condannati per ciascun reato, troviamo:

Anni	1885	1890	1895	1900	1905
per l'insubordinazione - %:	62 1	51.8	34.2	30.2	26.7
per il furto . . . . . - %:	33 4	27	21.1	23.3	19.5

vale a dire che, per ambedue le forme opposte, e tipiche, di reati, la proporzione dei recidivi scende progressivamente e fortemente, in modo però assai più notevole e più regolare per la insubordinazione che per il furto, perchè i delinquenti in tale forma disciplinare sono più specialmente nevrotici o degenerati riottosi, e questi soggetti tuttodì in minori percentuali si trovano nelle file, data la sempre migliore e più ampia profilassi morale dell'esercito; rimangono però in proporzione più alta che non nei furti, perchè di violenti ed impulsivi ne restano purtroppo abbastanza, perchè la prevenzione è insufficiente nel campo delle anomalie morali a fondo epilettoide od isteroide.

II

§ 5. Delinquenza precoce. — Parlando di delinquenti militari recidivi per sentenze dei tribunali comuni, implicitamente si parla pure di criminali precoci, o minorili in senso lato: invero, poichè, secondo il codice penale comune, la maggiore età è stabilita, per le pene come nel diritto civile — per ragione, poco logica, di simmetria — ai 21 anni, tutti i giovani di leva che vengono alle armi dopo aver riportata una condanna, sono delinquenti minorili, riservando, meglio, il termine di precoci per i criminali al disotto dei 16 anni, in cui si tende a negare « il libero discernimento » secondo il termine usato dal codice stesso. Ecco perchè questi due fenomeni sono strettamente collegati, e perchè nessun ambiente meglio del militare può permettere lo studio dei delinquenti minori, sopratutto dal punto di vista psichiatrico, per conoscerne la vera natura, e per avvisarne dipoi i mezzi profilattici.

Non vi è, al giorno d'oggi, problema di più grande importanza, e di attualità più urgente, nel campo sociologico-criminale, di quello della delinquenza dei minorenni; esso preoccupa grandemente sociologi e legislatori, e richiama largo fervore di studii da parte di antropologi e di psi-

chiatri, come poche volte accade per le quistioni scientifiche. Ma qui dalla scienza il problema è già esorbitato, e si infiltra nella vita sociale, e si ripercuote nell'ambiente militare: la società ha veduto sorgere quasi d'improvviso, a sè dinanzi, questo spettro pauroso che, inquinando i teneri germogli della razza, insidia alle ragioni stesse della sua vita, e ne perturba gravemente le funzioni, nella corsa verso il progresso civile delle umane genti affaticate: così pure esso turba e minaccia fortemente il ritmo normale di vita della collettività militare, in quanto, come si è visto, l'aumento della delinquenza sociale, specie nella forma minorile, accresce fortemente l'afflusso dei degenerati e dei pregiudicati verso l'esercito.

Certamente il problema non è sorto adesso; ma è indubbio che in questi ultimi anni le cifre dei minori, delinquenti, sono divenute formidabili, ed il loro aumento progressivo è davvero spaventoso; sorge però ora, può ben dirsi, nell'ambiente militare, perchè non se ne sono occupati gli studiosi, almeno di proposito e con ricerche cliniche e statistiche, e con i rapporti agli analoghi fenomeni sociali, dei quali sono un riflesso ed una derivazione.

Si sa, del resto, come l'attenzione del pubblico, e dei profani, sorga, e si affermi, non già all'origine di un fenomeno sociale, ma quand'esso si fa più imponente, o si acuisce nelle sue manifestazioni, e la generalità ne avverte più direttamente il danno, o il beneficio.

Soltanto allora il movimento ideale che ne scaturisce eccita l'attività studiosa dell'uomo politico e del legislatore, che interpreta e svolge quanto di già vibra, e si diffonde, nell'atmosfera intellettuale del paese, e che costituisce la più favorevole preparazione per risolvere bene i problemi che incalzano nell'ora che volge.

E veramente, come dicevo, le cifre sono impressionantissime, in questi ultimi anni, per i delinquenti minorenni, condannati in Italia nel periodo 1890-1900:

30.108, 34.058, 34 202, 31.806, 35.612, 39.109, 41.605, 39.688, 44.172, 42 062, 43.684,

l'aumento, cioè, dal primo all'ultimo anno, è del 45 %! ma esso, con gli anni, si intensifica ancor di più, onde nel triennio 1904-1906 troviamo, di condannati minorenni: 62.437, 67.695, 69.787, e nel 1908 ben 77.568!

Così, assistiamo oggidì a questi due gravi fenomeni di patologia sociale: la recidiva aumentata e l'accresciuta delinquenza minorile, ambedue strettamente connesse, nelle origini biopsicologiche come nella pratica criminale: il delinquente recidivo, invero, è spesso un precoce e viceversa, ambedue le forme essendo espressioni di uno stato abnorme della personalità psiconervosa; la quale ben presto devia dalla grande corrente della media normalità, e si adatta a manifestazioni inferiori di vita sociale e morale. Allora la via è fatalmente ripercorsa, l'abitudine criminosa vien creata; anche qui l'uso sviluppa l'organo ed eccita la funzione.

La recidiva e la precocità, adunque, sono ambedue effetti vicendevoli di una condizione morbosa di quella che il Venturi chiamava *personalità sociale;* cioè, dell'essere umano preso nei suoi rapporti con l'ambiente fisico, nel clima storico che lo accoglie, e nell'aggregato del quale fa parte: se ambedue crescono, dobbiamo forse inferirne che la società è un male, e che essa degenera col tempo, e la civiltà è un danno perchè acuisce il vizio e la malattia? La civiltà, pur con gli splendori iridescenti che illuminano e scaldano la vita sociale, è anche un *virus* assai nocivo, perchè acuisce e meglio disvela le mille imperfezioni e manchevolezze della natura umana; tanto più che, moltiplicandosi i rapporti interpersonali ed ambientali, e facendosi sempre più complesse le richieste di energie nervose e psicomorali, sempre maggior numero di deboli cede, e rimane ai lati della grande corrente sociale, o ne precipita al fondo.

Questi soggetti anormali sono per lo più degli ereditari: presto manifestano le loro anomalie, che col tempo non fanno che orientarsi, svilupparsi ed anche degenerare ancor di più nell'adattamento a condizioni inferiori di vita umana — dall'ozio al vagabondaggio, dall'orgia all'alcoolismo, al delitto. — Il fanciullo, che non è l'ingenuo e candido essere, mite e perfetto quale i poeti lo descrivono, ed i romantici se lo figurarono, è invece un amorale che — se è nella normalità della struttura e dello sviluppo — con la evoluzione formativa germoglia nell'anima sua tutti i germi fecondi della vita civile; allora, dalla incomposta larva sboccia il giovane della piena normalità, grande fattore di evoluzione morale e di progresso nella conoscenza umana.

Ma, se il morbo triste, o veleni infettivi trasmessigli dalla eredità, isteriliscono le fonti stesse della sua vita, lo sviluppo ne viene grandemente perturbato, e ne deriva il frenastenico, cioè il deficiente della mentalità, o del senso morale ed affettivo.

Le forme gravi di imbecillità etica costituiscono il delinquente-nato, financo il pazzo morale; le meno intense, il delinquente abituale che, spesso tratto dalle occasioni, scende presto la triste china; egli del delitto — per lo più di frode — fa la sua professione, ed intesse la trama della sua attività sociale. Il delinquente d'abitudine nella violenza è, invece, per lo più un degenerato epilettico od un alcoolista su base degenerativa.

D'altra parte, la precocità delle reazioni patologiche, sociali o militari, è una espressione importantissima della anormalità costituzionale, della frenastenia morale o della epilessia degenerativa; occasioni, miseria, mala educazione famigliare, illegittimità e simili, influiscono ma non producono, orientano od acuiscono ma non dànno scaturigine alle malvagità umane, le quali traggono invece ragione precipua della loro esistenza dalla morbosa deviazione evolutiva del sistema neuropsichico, e spesso anche di tutta la personalità biologica.

§ 6. Ma perchè, e come mai, aumenta così fortemente la criminalità dei minorenni, che poi, entrando con la leva nelle file dell'esercito — per quanto assai scemati dalla selezione, — dànno così forte contributo alla delinquenza militare, la quale, senza di tale aumento di anormali sociali, di molto si ritroverebbe oggi ridotto? Si è detto che ciò derivi essenzialmente dalla mitezza del codice penale comune, per molti reati, ancora meno severo per i minori: ma è facile intendere come sia irrazionale questo modo di pensare, che tutti i grandi fenomeni sociali riduce al comune denominatore di una semplicistica formola giuridica, che tutta l'efficacia del provvedere sintetizza nella pena pesata con vera scrupolosità di bottegaio.

Oggidì la scienza, ed in gran parte la conoscenza comune, ha di già oltrepassato la fase giuridica di questi problemi, ed intende che ben altro occorre; basti pensare alla bancarotta che gli attuali riformatorii o case di correzione hanno fatto per i discoli o anormali, o deficienti.

Del resto, è fondamentale la constatazione che precedentemente ho fatto sul forte aumento della recidiva comune nelle condanne di militari: certo non tutti i delinquenti minorili entrano nelle file, nè tutti quelli arruolati delinquono sotto le armi o vengono incorporati nelle compagnie di disciplina: molti, per la natura o per la gravità del loro reato, sono ritenuti indegni di appartenervi, ed in gran numero sono selezionati per le anormalità nervose o mentali che sono a base delle loro tendenze criminali; infine, molti altri, arruolati, per la novità dell'ambiente, per la vigilanza benevola, e per le cure rieducatrici che su di essi specialmente si esercitano, se anche mancano alla disciplina, non commettono reati. Tuttavia, se l'aumento avviene nelle cifre dei recidivi, ciò significa chiaramente — ed altro non può significare — che cresce realmente la criminalità minorile o si intensifica nella sua gravità; peggio ancora, accade l'uno e l'altro fatto, donde le enorme importanza, militare oltre che sociale, del fenomeno stesso.

D'altra parte, nella fase attualmente al meriggio del suo sviluppo, nella fase sociologica (come io credo possa chiamarsi) si dà grande importanza, anzi univoca per molti, alle condizioni sociali, sia per quel che riguarda il periodo di civiltà — periodo industriale — sia per ciò che ha rapporto con le condizioni economiche, secondo la concezione socialistica, anch'essa semplicista, in quanto che, astraendo dai fattori biologici ed intellettuali, tutto riduce al comun denominatore — per quanto spesso preponderante — del materialismo — meglio detto, col Ferri, determinismo economico.

Realmente le condizioni economiche-sociali hanno grande importanza nella patologia collettiva; tanto più da noi ove, pur troppo, la razza è debole, oggidì, in quanto sembra che essa subisca il peso della sua antichità millenaria, e che dimostri ancora i segni del lungo servaggio, il quale fiacca specialmente il carattere morale e le energie volitive, ed abitua ad un genere di adattamento inferiore, sopratutto nel servilismo (Sergi).

Ma essa è anche, oggidì, poco temprata muscolarmente, fiacca di energie nervose, poco allenata nella prontezza di energie superiori, nella continuativa metodicità di lavoro, nella disciplina delle meditate attività del pensiero e delle

azioni. Poco virile nelle classi medie, che sono state lanciate — senza preparazione sufficiente — nel vortice della vita commerciale ed industriale, nella competizione mondiale dei negozii, nella febbre dell'arrivismo, peggio ancora, nella ricerca affannosa dell'impiego, o negli sforzi incomposti per strappare un diploma od una laurea qualsiasi; — debole nell'*operaio*, poco educato alla vita industriale, corrotto dal forzato inurbanesimo, intossicato spesso dall'alcool, e falsato nell'indirizzo della mente e della vita, da dottrine male apprese, poco digerite, che lo hanno investito di un tratto, mentre tenore di vita, eredità di tradizioni, abitudini anti-igieniche, mala educazione sociale, lo tengono ancora in una condizione di civiltà inferiore; — stremata nel *contadino* e, peggio, nel *minatore*, per le condizioni del padule, delle risaie, per la pellagra triste e la malaria tanto estesa e sì perniciosa alle fonti stesse della vita, nelle forme di cronico intossicamento, per le zolfare, per la vita primitiva da cui la generazione attuale ancora non si è staccata per entrare nel meriggio d'una vita economica e sociale migliore: per tutti poi, in genere, la vita poco attiva, e l'abbandono della educazione fisica da praticarsi sin dai primi anni della vita, fonte di robustezza organica e di virilità di carattere: di quella educazione fisica che fu prima gloria d'Italia nostra, e che ora si carezza fors'anche perchè ci viene con l'orpello snobista di una importazione esotica (*sport*).

§ 7. Però, non da oggi soltanto queste cause agiscono sulla nostra popolazione, onde la loro esistenza non spiega lo intensificarsi progressivo degli effetti, e quindi l'aumento continuo della criminalità minorile, pur dando ragione della più facile influenza su di essa — che non su di altre popolazioni civili — che cause morbigene più importanti, e più dirette, debbono esercitare. Eppoi, deve trattarsi di un complesso di cause, ed in una serie di circoli viziosi, di concause e di interferenze genetiche, in quanto, come ho accennato, il male non è questo solo, ed una congerie di manifestazioni patologiche della vita sociale sono andate aggravandosi. Abbiamo visto, così, come aumentino nell'esercito le eliminazioni per insufficienze mentali, per nevrosi, per psicopatie; esse aumentano ancor di più nella società, carceri e manicomi sono sempre più affollati, i suicidi crescono ad ogni anno, l'alcoolismo dilaga e fa crescere gli infortuni da ubbriachezza, i reati in istato di ebbrezza e le psicosi alcooliche, così come fa aumentare gli ettolitri per il consumo a testa, ed il numero di spacci e di esercenti. Si ha, bensì, un più ampio criterio diagnostico, una più larga valutazione sociale delle anormalità psiconervose, sopratutto nel campo delle anormalità morali e delle anomalie del carattere, e quindi una più acuita sensibilità collettiva per la pazzia (Tamburini) per lo sviluppo stesso della civiltà umana. Ma, d'altra parte, l'aumento degli anormali e dei degenerati è reale; l'esaurimento nervoso è al certo più diffuso, più che per l'intensità del lavoro, perchè questo è inquinato da smodati desiderii, da un diffuso disagio morale, in una grande oscillazione di propositi e di ideali, ed in una lotta per la vita, spietata e poco scrupolosa, febbrile: la passione, il fattore emotivo, il desiderio perturbano più fortemente il sistema di energie nervose che non la tensione mentale lavorativa; mentre, d'altra parte, all'evoluzione intellettuale scarsamente ha seguito la evoluzione morale, e l'egoismo soffoca ancora facilmente ogni senso di idealità e di solidarietà umana.

Così per la delinquenza minorile, che in queste condizioni di perturbata vita sociale trova sorgente ed alimento. Vale a dire che, tutte queste forme morbose dell'organismo collettivo dipendono da una condizione anormale complessa della vita sociale, e degli elementi ereditarii nelle successive generazioni, più diffusa in questi ultimi anni, mentre le varie forme anormali della personalità si influenzano vicendevolmente, onde dal criminale nasce l'epilettico, dall'alcoolista il degenerato, e così via, e spesso pure il prodotto del triste retaggio atavico — biologico e sociale — prende insieme tendenze anormali di specie diversa. Così il criminale è spesso alcoolista, di frequente pure frenastenico, od epilettico; il degenerato ha molte volte la base epilettoide, tende assai all'alcool, e grandemente ne risente il danno; il nevrotico è spesso violento, impulsivo, vagabondo, e così via; e tutti questi degenerati costituiscono sempre più, nell'ambiente militare come in quello sociale, un pericolo continuo, spesso un danno, sempre un pernicioso fermento di corruzioni e di vizii, fattori funesti di selezione regressiva della razza, quasi mai capaci di ren-

dimento di lavoro utile, ma per lo più ragione di attriti e di spreco di energie, d'ogni specie, alla vita collettiva.

La fase industriale della civiltà porta il cosmopolitismo nella vita sociale, il mercantilismo nelle attività umane, l'affarismo e la speculazione ingorda nei commerci, l'opportunismo corruttore ed egoista nei rapporti interpersonali, una moralità falsa ed ipocrita, una febbre del guadagno, la brama d'arrivare comunque e presto, una mania di godimenti, un esaurirsi profondo e facile che è fonte dei pervertimenti, di viziosità, di torture sensuali, di degenerazione del carattere, sempre giganteggiando l'oro, e la febbre di esso tutto investendo e corrompendo, anche quando orpellata dal desiderio del potere, della posizione sociale, e dalla ricerca della gloria. Tutto ciò giganteggia nei periodi di transizione sociale, quando manca un assestamento definitivo delle classi, e delle coscienze umane, ed allorchè il progresso febbrile delle industrie e dei commerci, dell'arte e del pensiero troppo indietro ha lasciato il progresso morale della società.

§ 8. Analogamente, per la recidiva, e sopratutto per la precocità del delinquente, si è data tutta la colpa a tale fase di industrializzazione che, quando è all'inizio — come da noi — ancora incomposta e non sistematizzata, produce maggior numero di mali che di vantaggi, perchè crea molti spostati, accelera l'inurbanesimo, uccide l'amore alla campagna; sopratutto, perchè obbliga fatalmente le famiglie a trascurare i fanciulli, ed a lasciarli in balìa di loro stessi, soggetti ad ogni perniciosa suggestione, esposti ai vizii e specialmente al bere e ad oziare, senza educazione del sentimento e del carattere; e ciò, proprio quando il tenero germoglio umano è così plasmabile, e ritiene facilmente le profonde impressioni della vita esterna, e l'abitudine si fa più vigorosa nelle vie tracciate per i cervelli esposti ad ogni genere di sensazioni, e, nel tempo istesso, così deboli dinanzi ai tossici, ai turbamenti emozionali, ed alla voce dell'istinto che sorge dai bisogni organici.

Il fanciullo trovasi, per natura, in uno stato di tutela familiare, sinchè non abbia formato il carattere; ben dice l'on. V. E. Orlando, questa tutela « lo ricinge come di una « difesa non solo spirituale, ma anche materiale, che lo sot« trae, direi, fisicamente, alle influenze pervertitrici, e di « queste paralizza l'azione perfino con la forza, alla vio« lenza opponendo violenza ». Così viene educato il fanciullo, sopratutto a frenare istinti e tendenze malvage, a disciplinare la propria volontà, a trarre ammaestramento dall'esempio: ma, ove la tutela manchi, come negli illegittimi, o sia difettosa comunque, l'educazione morale è scarsa ed il fanciullo rimane indifeso dinanzi agli istinti e tendenze inferiori, e alle lusinghe dell'ambiente.

Il difetto della tutela non è voluto dai genitori ma è prodotto da una condizione sociale che deriva, appunto, dalla presente fase iniziale della industrializzazione, il cui principale effetto — in questo campo — è la dissoluzione della famiglia, in quei paesi nei quali, come per l'Italia, il popolo non era sufficientemente preparato, se non che in minima parte, e soltanto in poche regioni.

« L'odierno sviluppo industriale richiama l'operaio dal la« voro prevalentemente domestico al lavoro prevalentemente « dell'officina, fuori, e spesso lontano dall'abitazione di lui. « Tutto l'intero giorno, adunque, egli non può occuparsi af« fatto dei suoi figli; li vede, forse, qualche volta la sera, « quando torna stanco di quella stanchezza cattiva che ac« compagna l'esaurimento; quello che facciano spesso ignora; « in tutti i casi non ha modo di controllare o d'impedire. « Così il padre è sottratto interamente alla famiglia; ma « — cosa anche più grave — di frequente pure la madre ne « è sottratta, obbligata dal bisogno al lavoro, anch'esso in« dustriale, anch'esso nella lontana officina. La casa non ha « più i suoi custodi, ed i fanciulli restano in balìa di loro « stessi, quasi poledri vaganti senza freno e senza guida, « a meno che non la trovino, come più spesso accade, nella « compagnia di altri più esperti e già viziati » (Orlando).

Quindi quest'ultimo autore pensa che, se — salvo rare eccezioni — la delinquenza dei minorenni « trova un insormontabile « freno nell'esercizio vigoroso e vigilante di una tutela », da altra parte « l'insufficienza, e tanto più la mancanza di co« testa tutela espongono alla possibilità, anzi alla probabi« lità del delitto, non solo quei minorenni che una conge« nita incapacità di sentimenti morali rende predestinati « (in senso affatto relativo) alla delinquenza, ma altresì « quelli — e sono la grande maggioranza — che un'adeguata « protezione e la potestà amorevole e severa ad un tempo,

« dei genitori, potrebbe sicuramente preservare dalla via che « conduce al vagabondaggio, al male e, infine, al delitto ».

Laonde, per l'autore come per molti sociologi, se si ha una causa specifica la quale sia per sè sola capace di spiegare il crescere formidabile della delinquenza minorile, ed in modo sproporzionato con l'aumento della criminalità totale, essa deve ricercarsi « nel rilassamento del vincolo fa« miliare e nell'indebolimento dell'azione protettiva di tu« tela ». Causa sociale di grande e triste efficacia, alla quale credo anch'io, pur se non in modo così assoluto, non dimenticando le altre ragioni perturbatrici della vita sociale, concomitanti alla tutela deficiente, e che, insieme a questa, derivano dalla fase industriale da noi non ancora completa e sistemata, e dalle ripercussioni della civiltà nuova su popolazioni non ancora temprate e sufficientemente preparate, come ho detto di sopra.

Vi ha chi ha voluto trarre da questa osservazione conseguenze politiche, per opporsi cioè alle leggi sul divorzio, sulla ricerca della paternità ecc., perchè esse dissolverebbero di più la famiglia, e quindi aumenterebbe ancora la delinquenza minorile che trae molto alimento dalle non liete condizioni dell'istituto familiare. Bruno Franchi risponde vittoriosamente in un bello studio, nel quale dimostra che, anzi, la delinquenza minorile è stazionaria o decresce proprio in quei paesi nei quali il divorzio da gran tempo funziona, ed è in costante incremento; che perciò, la dissoluzione familiare, « date le condizioni economiche e morali di « un Paese che abbia superati i primi decennii della civiltà « industriale, e col concorso di specifiche provvidenze di assi« stenza sociale, *può manifestare invece una influenza benefica*, « nel senso di avere eliminato il conflitto fra il divieto le« gislativo e un bisogno di libertà *diventato normale nelle « mutate condizioni sociali* ». Vale a dire, « è tutta la vita « economico etica di un Paese, che ricostruisce in nuove « forme ciò che nelle vecchie forme distrugge: la famiglia « che si dissolve è la vecchia famiglia, che si fa incompati« bile con le forme odierne così della produzione come della « vita e della morale individua e collettiva; la famiglia « nuova si costituirà ». Ma, intanto che tutto ciò accada, divenga e si assesti, la generazione attuale che non ha la mentalità e l'abitudine adatta a questi nuovi orientamenti

di vita civile, e non è aiutata da provvidenze igieniche e di assistenza sociale, presenta molte *débacles* ed innumerevoli *defaillances*, nella potenzialità del sistema, nelle attività di condotta, nei rapporti interpersonali ed ambientali.

Il Franchi illustra con statistiche varie sei serie di fenomeni che egli svolge considerandoli quali sintomi patognomonici della dissoluzione dell'istituto familiare, e del progredire di essa: 1° aumento nelle istanze di separazione coniugale (da 1235 nell'anno 1884, a 2166 nel 1907); 2° aumento nel numero degli imputati per abuso di mezzi di correzione e maltrattamenti sui figli (da 480 nel 1881 a 1049 nel 1900); 3° aumento nelle cifre degli imputati per abbandono di fanciulli e di persone incapaci di provvedere a sè (da 107 nel 1891 a 224 nel 1900); 4° aumento notevole delle denuncie di delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie (da 3789 negli anni 1880-86, a 7924 nel 1906); 5° idem per le cifre dei fanciulli assistiti nei brefotrofi o collocati a baliatico dai comuni (da 5391 legittimi nel 1890-92 a 8456 nel 1902-06 — disamore dei genitori —, e da 92,355 illegittimi a 171,130 nei medesimi anni); 6° infine per i minorenni condannati, dei quali già conosciamo le cifre, ma per le quali l'A. fa giustamente notare che, se su 100 delitti denunziati ne rimangono 31 impuniti nella istruttoria, e su 100 giudicati 40 nel giudizio, più alte ancora sono le percentuali dei minorenni, per azione involontariamente concorde del codice, della opinione pubblica, della pietà, dei magistrati e dei funzionarii di polizia; onde allato ai 77,568 condannati del 1908 circa il doppio di realmente delinquenti debbono trovarsi in Italia, ad ogni anno.

D'altra parte, per i rapporti su accennati fra dissoluzione familiare e delinquenza minorile nei varii paesi, è interessante molto il confronto che l'A. fa fra le principali nazioni; onde, il Belgio da 10,743 delinquenti minori condannati nel 1898 scende a 9027 nel 1905; la Francia da 31,291 nel 1890 scende a 31,061 nel 1901, con scarse oscillazioni in più od in meno nel corso del periodo; l'Austria, paese che ha una meravigliosa organizzazione amministrativa, e scarso industrialismo, presenta un lieve aumento, ma cifre scarse nel totale, da 6463 nel 1890 a 7295 nel 1901; la Germania, che ha qualche somiglianza con l'Italia, e che in pochi anni è divenuta fortemente industriale, presenta un aumento da 41,003 nel 1890 a 51,498 nel 1905; infine

l'Inghilterra, con poche oscillazioni, è discesa da 42,926 nel 1893 a 40,102 nel 1905. Contemporaneamente le statistiche insegnano che le separazioni personali aumentano, nel Belgio, da 35 a 75 per gli anni 1862-1904; in Francia, da 460 a 2290 (anni 1837-1903); in Austria da 654 a 1876 (anni 1885-1904); in Italia (effettivamente avvenute) da 432 a 859 (anni 1862-1904); ma nello stesso tempo i divorzi sono cresciuti nel Belgio da 57 a 970, in Francia da 4123 a 10,850 (anni 1885-1904); in Austria da 91 a 285; in Inghilterra poi da 153 a 634 negli anni 1862-1904, ed in Germania da 6862 a 10,882 negli anni 1885-1904. Cioè, il fenomeno in parola è infrenato, od anche si fa meno grave, nei paesi « dove, su una compagine sociale più omogenea si è raggiunta una fase superiore della civiltà industriale .., e dove « la legislazione sociale è più ampia e più intensa, e le opere « di assistenza sociale si moltiplicano e si coordinano » (Franchi); e questo A. osserva acutamente che proprio negli stati più industriali del Nord America sorsero, e da essi si diffusero, i Tribunali per minorenni e l'istituto della libertà sorvegliata (*probation system*). « Gli è che la solidarietà sociale, nella « sua duplice forma di legislazione protettiva della mater- « nità, dell'infanzia, dell'igiene, del lavoro, e di privata ini- « ziativa, è *essa stessa il prodotto delle fasi superiori della ci- « viltà industriale* » .. « nei paesi in cui la tendenza naturale « della società al riequilibrio dei rapporti economici e alla « restaurazione dei valori etici ha conferito il massimo di « efficacia alle leggi e alle opere di assistenza sociale ».

Per finire di questi confronti con una constatazione di grande evidenza, ho cercato le proporzioni per 10 mila abitanti dei minorenni condannati, per il 1904 (nel quale anno si conoscono le cifre singole) nelle suddette regioni d'Europa:

Belgio 15.5 - Francia 8.2 - Austria 1.7 - Germania 8.9 - Inghilterra 14.3 - Italia 19.5, e, nel 1908, 23.2

Un altro fenomeno rilevato dagli studiosi è il modo diverso di comportarsi delle regioni industriali e di quelle agricole d'Italia; ciò conferma la importanza dell'industrialismo come causale, coll'intermezzo della deficiente tutela infantile, e, d'altra parte, mette in luce un altro fatto che è, insieme, causa ed effetto di perturbamenti economico-sociali: l'emigrazione, la quale pure sottrae per molto tempo i figli all'educazione paterna, e per gran parte anche alla madre, che spesso è costretta al lavoro per guadagnarsi da

vivere, nell'assenza del marito. Nel 1906, secondo le statistiche penali, la quota più elevata dei minori condannati, su 100 condannati in totale, è stata ben del 32,68; seguono i distretti giudiziarii di Torino col 28,5, e di Genova col 30,8, cioè dei distretti industriali, mentre, ad esempio, Ancona ha il 21,68, Cagliari il 23,3, e Messina — che sta in fondo alla scala — il 20,8. Quindi, come nota opportunamente l'Orlando ricordando queste cifre, per quanto l'emigrazione meridionale compensi in parte i danni dell'industrialismo urbano, e maggiore sia la ricchezza nelle regioni industriali, più diffusa la cultura, più progredita l'educazione civile, assai più fiorente e cospicua l'attività sovventiva e le cause di prevenzione sociale; tuttavia le quote nordiche sopravvanzano, ed anche notevolmente. E tanto più diviene imponente questo fatto, come rilevano il Bodio, l'Orlando, il Franchi, se si consideri che le regioni del sud hanno cifre più alte di delinquenza totale, onde, in rapporto alla popolazione, i delinquenti minorili sono in esse in maggiore percentuale: ciò perchè, come lumeggiò il Bodio, è maggiore nel sud la proporzione dei condannati di tutte le età, e quindi anche dei minori; ed invece, « in una minore quan- « tità di delinquenza si ha al nord una assai maggiore par- « tecipazione dei minorenni » (Franchi).

Ma l'Orlando aggiunge ancora due interessanti rilievi per meglio affermare la influenza della dissoluzione familiare sulla criminalità minorile: 1° nel quinquennio 1900-04 su 100 condannati maschi si ebbero 25,4 minorenni, mentre su 100 condannate femmine le minorenni furono 15,56: cioè i maschi delinquono di più nell'età minore, rispetto a tutti i delinquenti maschi, che non le femmine, che sono sempre sorvegliate, e meno trascurate in famiglia; — 2° le statistiche francesi dimostrano che fra i delinquenti minorenni sono relativamente in iscarso numero rappresentati gli orfani di ambedue i genitori, molto meno degli orfani di un solo genitore; e ciò perchè in Francia è molto sviluppata l'assistenza privata e pubblica degli orfani di ambo i genitori, mentre gli altri, in genere, peggio risentono la deficienza della tutela familiare, che non quelli appartenenti alle famiglie costituite.

(*Continua*).

P. Consiglio
capitano medico.

ALCUNE CONSIDERAZIONI FATTE AD ALDERSHOTT

Data la ristrettezza del tempo e la stagione poco propizia per vedere un reggimento di cavalleria, la visita che ho fatto al 5° reggimento dragoni ad Aldershott non ha potuto darmi che una pallidissima idea di quel che sia il soldato di cavalleria inglese. Pur tuttavia ha cercato di non perdere tempo e non essendo stato parco di domande ho potuto trarre qualche insegnamento e fare qualche considerazione.

1. Riguardo la parte morale dell'ufficiale e del soldato ho notato un grandissimo affiatamento, forse prodotto dalla lunga ferma, dall'educazione accurata, e dalla maniera con la quale il superiore tratta l'inferiore. Il soldato è considerato come una persona la quale ha molti diritti oltre agli obblighi che gl'incombono; quindi non solo deve avere un certo conforto indispensabile, ma anche superfluo, quando ciò sia possibile, a fine di rammentargli casa sua, di rendergli più simpatica la vita militare e di non fargli sentire tanto la differenza. Una stanza è adibita per il rancio, e in essa vi sono dei tavoli apparecchiati di una pulizia irreprensibile; mentre in un canto vi è una tavola di metallo a forma di scatola, che viene riscaldata mezz'ora prima del rancio, e che serve a mantenere in caldo la marmitta con il brodo e la carne. I graduati mangiano nella stessa stanza; ma ad un tavolo separato e per mostrare quanto tengono a questa mensa, noto che ad ogni tavolo vi è una pianta o dei fiori.

Lo stato maggiore del 5° dragoni ha fatto costruire una baracca di legno abbastanza grande; ed un cantiniere vi tiene una specie di ristorante ad uso dei soldati e delle loro famiglie. La sala è vasta, accomodata bene, e da una parte vi è un palco che può servire anche da teatro. Il cantiniere ha l'ordine di non vendere più di una determinata misura di liquore o di birra al soldato, che non può acquistare neppure quella, se non compra anche qualche cosa da mangiare; e questo serve ad impedire la ubbriachezza che abbonda nei paesi nordici.

2. Gli ufficiali superiori con quelli inferiori sono di una gentilezza addirittura sorprendente; e fuori di servizio si trattano alla pari senza distinzione di grado, ma da buoni amici e da migliori camerati. Terminato il loro da fare, si possono vestire in borghese, uscire fuori a cavallo o giuocare al tennis, foot-ball, cricket, e far quel che pare a loro; ma generalmente fanno colazione in quartiere, e molti vi hanno il loro appartamento, che si compone di una camera e di un salotto, molto bene arredati. Il governo passa loro due ordinanze; una per il servizio di scuderia, l'altra per quello di casa. Ho notato che tanto nel loro circolo, come alla mensa, come nei loro appartamenti tendono in generale ad avvicinarsi il più possibile al confortabile della propria casa.

Dal punto di vista di istruzione del soldato, non ho potuto formarmi nessuna opinione, perchè non ho avuto agio di vederli abbastanza nei diversi esercizi. Il maggiore Thompson, comandante interinale del reggimento mi ha condotto in maneggio, dove il maestro di equitazione e due ufficiali provavano dei cavalli di loro proprietà ed alcuni di truppa, scossi e montati, nei salti di qualche ostacolo. Un sistema assai curioso era tenuto, e a dire il vero non mi ha persuaso molto. Una specie di corridoio con capre e pali era costruito tutto intorno al maneggio, meno che da una parte; e quattro ostacoli, cioè: staccionata, muro formato di mattonelle di legno, fence e barriera erano messi ad uguale distanza l'uno dall'altro. Dalla parte dove non era il corridoio eran tenuti una quindicina di cavalli insellati. A forza di sproni, se montati, e di frusta se scossi, i cavalli saltavano, o meglio si precipitavano sugli ostacoli finchè poi andavano a fermarsi di botto nel gruppo dei cavalli che aspettavano il loro turno. Questo sistema opposto al nostro mi ha fatto una impressione poco buona. Richiesto se volevo provare a saltare, ho montato un cavallo d'un ufficiale prima ed uno di truppa dopo. Tutte e due, ottime bestie, con grandissimi mezzi, che fecero dei splendidi salti e che, sono certo, messi per qualche tempo in mano di qualche nostro ufficiale, avrebbero dato dei migliori risultati.

La caserma, e le scuderie, sono tenute press'a poco come le nostre, e nessun particolare mi è sembrato degno di nota.

Invece mi ha destato interesse la sella usata dal soldato,

che è molto più leggiera della nostra e nello stesso tempo solidissima. Ad essa non vi sono bisacce, poichè il soldato mette sui carri la roba di ricambio. La cavalleria inglese usa il fucile eguale a quello della fanteria, che è tutto ricoperto di legno, compresa la canna. Una mitragliatrice Maxim è in dotazione ad ogni reggimento.

L'elemento fisico in generale in ogni cittadino, ed in particolare nel soldato è tenuto in gran conto, e i militari dedicano molte ore al foot-ball e ad altri giuochi consimili; gli ufficiali giuocano al polo d'estate, e prendono parte alle caccie a cavallo d'inverno. Ogni sorta di ginnastica per sviluppare le loro forze e per renderli più agili, viene praticata e si può riassumere nella parola « sport ». Esso è quasi eccessivo ed in questo momento cercano di mitigare questa passione, dando agli ufficiali dei temi su soggetti storici e militari e mettendo esami per passare da un grado ad un altro.

Il *Cavarly journal* che è una specie della nostra *Rivista di cavalleria*, con la differenza che è edito con lusso molto maggiore, che ha una diffusione grandissima, che gli articoli sono gratis e che esce trimestralmente, dedica parecchie pagine per dimostrare la necessità e l'utilità dello sport in una misura giusta, oltre ai soliti articoli sull'avanscoperta, e su notizie di cavallerie estere. Molti sono i collaboratori di questo giornale e parte di essi sono ufficiali in servizio attivo, parte dell' « yeomanry » o riserva. E qui non posso fare a meno che di constatare e di ammirare come molti cittadini prendono un interesse attivo a tutto quel che si riferisce all'esercito, e se ne occupano con grandissima conoscenza e con alacrità, e non solo gli uomini, ma anche le signore. Alcune di queste delle classi benestanti, danno lezioni gratis ai soldati e insegnano loro la storia, la geografia, ecc.

Appunto da M. Stewart, uno dell'yeomanry, è stato compilato un vade-mecum per l'ufficiale, ed in esso tratta molto bene tutte le questioni riguardanti da vicino il servizio dell'ufficiale di cavalleria in missione speciale. Oltre alle solite cose comuni a tutti i vade-mecum è svolta con particolari molto efficienti la maniera di riconoscere dalle orme il passaggio delle truppe nemiche, la qualità di esse, e le andature diverse. Ma d'importanza molto maggiore, a parer mio, sono le norme per l'imbarco delle truppe sulle

navi, frutto di esperienze molto recenti, essendo stati presi i dati durante la guerra anglo-boera. Su questo libro vi sono anche i soliti avvertimenti per l'ufficiale in pattuglia e più prezioso degli altri è trattata la maniera di curare il cavallo per ottenere da lui il massimo lavoro conservandolo in buone condizioni. Qui trasparisce chiara la gran conoscenza che quasi tutti gli inglesi hanno del cavallo e una gran parte di essi, anche fra quelli delle classi inferiori hanno avuto contatto con questo animale, che rappresenta una delle più note produzioni dell'Inghilterra e dell'Irlanda e di cui sono fierissimi. Cosa è strano, e non so concepire come mai non hanno ancora adottato il nostro sistema nel montarli e nell'educarli al salto, e come mai essi considerano differente il salto in concorso ippico e quello in campagna. Più di uno cercava di dimostrarmi questo fatto, mentre io invece sostenevo l'opposto sembrandomi che il nostro intento nei concorsi ippici è di fare sì che gli ostacoli artificiali si avvicinino il più possibile a quelli naturali e che i percorsi appunto servino a prepararci per quando in tempo di guerra ci si debba ritrovare a passaggi difficili.

Questi sono stati gli argomenti che abbiamo trattato al « lunch » servito con sfarzo nel circolo degli ufficiali, il quale differisce dai nostri per il lusso, e per esservi tutto quello di cui uno possa abbisognare, essendo informati alla più grande praticità. La sala da pranzo è immensa, decorata artisticamente, ben riscaldata e la colazione è servita accuratamente con cibi buonissimi. Dopo aver passato le ore del mattino a vedere il quartiere, l'equipaggiamento del soldato, e l'esercizio di addestramento dei cavalli al salto, che ho descritto, e fatto colazione, mi dettero da scegliere o di andare a giuocare al polo e misero a mia disposizione dei poneys o di vedere una preparazione di una specie di torneo a cavallo che i soldati dovranno fare all'Olimpia a Londra nel mese di giugno per l'horse-show. Io cercai di fare l'uno e l'altro, perchè ambedue m'interessavano sebbene avessi preferito di vedere qualche esercizio di equitazione in campagna, o qualche movimento di squadrone. Le evoluzioni di qualche individuo fatte più o meno assieme non meritano di essere descritte. Il soldato monta con le staffe molto lunghe ed è inforcato, ma è molto forte a cavallo. Ha molta pratica nel guidare il cavallo e sopratutto molta passione per esso. Questi naturalmente

erano dei cavalli vecchi; ma avendolo richiesto, mi fecero vedere quelli della nuova rimonta, che non vengono mandati agli squadroni, ma tenuti tutti insieme per essere nutriti in maniera speciale e sotto la sorveglianza e responsabilità di un sottufficiale che non li abbandona e dorme anche in una stanza attigua alla scuderia.

Quasi tutti gli ufficiali presero parte al giuoco del polo, che quel giorno non prese la forma di una vera e propria partita, ma di « una practice » cioè di esercizio o pratica. I poneys sono inglesi, irlandesi ed americani, specialmente argentini; tutti molto alla mano ed avvezzati con destrezza a questo esercizio. Sebbene questo giuoco sia molto divertente non credo che gli si possa attribuire l'importanza che gl'inglesi gli danno. Un ufficiale che ha riportato parecchi premi al « polo » è considerato molto, e si potrebbe paragonare da essi a quello che ne ha riportati molti nei concorsi ippici; colla differenze che nel « polo » si mettono in pratica tutti quegli esercizi e quei movimenti che in campagna cerchiamo di evitare. Fermate e richiami istantanei, dietro fronte sul posto, rovinando spesse volte le spalle dei cavalli; e la palla che è molto solida batte spesso sulle gambe del povero animale che naturalmente ne soffre. Corse point-to-point; steeple-chases, cacce e percorsi mi sembrerebbero molto più utili e più proficui e la campagna si presta molto, essendovi dei prati per delle grandi estensioni ed essendo per lo più piana. Se i nostri reggimenti di cavalleria potessero avere intorno alle loro sedi, un terreno così adatto per l'azione loro, sono certo che i risultati della istruzione impartita secondo le nostre idee, sarebbero ottimi, e se l'elemento soldato fosse composto da individui che si trattengono sotto le armi 5 o 6 anni al minimo, come qui, non vi sarebbe cavalleria che potrebbe contenderle il primato.

Facevo queste riflessioni, lasciando Aldershott, e mi convincevo sempre di più che i nostri reggimenti, anche nello stato attuale (sebbene in cuor mio vorrei vedere effettuato qualche miglioramento) messi a paragone con quelli esteri, sono al caso di dare loro parecchi punti, e Dio voglia, che messi a confronto in tempo di guerra possano sempre riuscire vittoriosi.

ORAZIO PUCCI
tenente cav. di Lucca.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1889

(*Continuazione e fine, vedi dispensa IV, pag. 812*)

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1889, facciamo seguire altre interessanti notizie che abbiamo raccolte nella relazione di cui trattasi e che offrono interesse agli studiosi di statistica.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 8,414 sedute, delle quali 6,680 furono ordinarie e 1,734 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti o sottoprefetti, per sedute .	4,117
da un consigliere di prefettura, per sedute.	4,229
da un consigliere provinciale, per sedute .	68
	8,414

Nelle suaccennate 8,414 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali in sedute	723
intervenne un solo consigliere provinciale in sedute	3,178
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute	4,513
	8,414

In nessun circondario, eccezion fatta per Treviso, si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali, ed in quelli di Altamura, Avellino, Cagliari, Caltanissetta, Campagna, Castroreale, Cerreto Sannita, Cesena, Chieti, Cittaducale, Civitavecchia, Frosinone, Massa Carrara, Melfi, Messina, Nicastro, Ozieri, Palmi, Pesaro, Sala Consilina, Salerno, S. Angelo dei Lombardi, S. Bartolomeo in Galdo, Siracusa, Termini Imerese, Trapani, Vasto, Velletri i consiglieri provinciali non intervennero ad alcuna seduta.

Inscritti riformati o rivedibili chiamati a nuova visita. — Durante la leva sulla classe 1889 fu ordinato dal ministero della guerra, giusta la facoltà datogli dall'art. 85

del testo unico delle leggi sul reclutamento, e dal § 344 del relativo regolamento, che 28 giovani della classe suddetta riformati dal proprio consiglio di leva, e 33 della classe stessa stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un consiglio di leva.

Il risultato di queste 61 rivisite fu il seguente:

dei riformati 22 ottennero conferma della riforma, 2 furono arruolati in 1ª categoria, 1 in 3ª categoria, 3 furono mandati rivedibili;

dei rivedibili, 27 ottennero la conferma della rivedibilità, 6 furono arruolati in 1ª categoria.

Rassegne speciali. — I militari di prima categoria della classe 1889, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta alle armi presso i distretti, corpi o innanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari, furono 22,049, dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	14,556
presso i vari corpi del R. esercito	7,493
	22,049

Dei militari sottoposti a rassegna presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	5,920
mandati rivedibili alla leva successiva . .	6,438
confermati idonei a continuare il servizio .	2,198
	14,556

Dei sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	3,482
mandati rivedibili alla leva successiva . .	3,417
confermati idonei a continuare il servizio .	594
	7,493

Complessivamente quindi i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili e riformati	9,402
mandati rivedibili alla leva successiva . .	9,855
confermati idonei a continuare il servizio .	2,792
	22,049

Dei 9,402 riformati, 1,444 provenivano, quali rivedibili, dalla leva sulla classe 1888 e 2,866 da quella sulla classe 1887: i rimanenti 5,092 erano inscritti della classe 1889.

Dei 9,855 rimandati alla leva successiva come rivedibili, 3,373 erano già rivedibili della classe 1888 e 6,482 erano inscritti della classe 1889.

Le malattie ed imperfezioni che cagionarono il maggior numero di riforme furono le seguenti: debolezza di costituzione (1046), ernie viscerali (975), mancanza o carie di gran numero di denti (463), cirsocele (384), oligoemia e cachessie congeneri (348), collo voluminoso (284), congiuntiviti croniche (282), varici (281), deficenza di sviluppo toracico (259), vizi organici del cuore (251), alterazioni o malattie insanabili dell'occhio (248), nevrosi cardiache (225), gozzi antichi voluminosi o deformi (212), notevole deperimento organico (210), vizi di conformazione del torace (183), scrofola (180), miopia reale (153), astigmatismo (144), epilessia (143), otite secretiva cronica (139).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gl'inscritti, risiedenti in un circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva e che ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l'obbligo di recarsi innanzi al proprio consiglio di leva, essere arruolati, mandati rivedibili o riformati (se in quest'ultimo caso, i prefetti o sottoprefetti li dispensarono dall'obbligo di costituirsi per la conferma della riforma al proprio consiglio di leva) furono 17,845.

Di essi, 4,242 furono riformati, 4,975 dichiarati rivedibili, 6,996 arruolati in 1ª categoria, 838 in 2ª, 601 in 3ª e 193 furono dichiarati renitenti non essendosi presentati alla visita.

I circondari che ebbero il maggior numero di inscritti visitati per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari, furono i seguenti: Roma (466), Napoli (342), Firenze (309), Barletta (301), Arezzo (246), Palermo (209), Torino (202), Perugia (195), Savona (183), Oristano (182), Milano (181), Modica (179), Salerno (177), Mantova (176), Bari (173), Urbino (166), Frosinone (164), Caltanissetta (162), Nicosia (158), Lanusei (154).

Quelli che ne ebbero il minor numero furono:

Casalmaggiore (2), Breno (5), Cento (5), Cittaducale (7), Piedimonte (7), Isola d'Elba (8), Ossola (9), Aosta (10), Cesena (10), Crema (10), Verolanuova (11), Salò (12), Clusone (12), Cerreto (13), Guastalla (13), Valsesia (13), Castelnuovo Garfagnana (16), S. Bartolomeo in Galdo (16), Cefalù (17), Porto Maurizio (18).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti d'altri circondari, furono i seguenti:

Roma (2,291), Milano (1,441), Genova (1,295), Torino (1,032), Napoli (1021), Palermo (591), Catania (500), Firenze (353), Iglesias (272), Bari (228), Cittaducale (216), Venezia (196), Messina (195), Viterbo (195), Foggia (179), Caltagirone (170), Salerno (133), Camerino (115), Brescia (114), Caserta (106).

Quelli che ne visitarono il minor numero furono:

Comacchio (1), Mistretta (2), Rocca S. Casciano (2), S. Bartolomeo in Galdo (2), Alghero (4), Fiorenzuola (4), Guastalla (4), Piedimonte (4), Valsesia (4), Verolanuova (4), Lugo (5), Pavullo (5), Pontremoli (5), Bivona (6), Borgotaro (6), Ariano (7), Noto (7), Vergato (7), Bovino (8), Lagonegro (8).

Inscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero. — Gli inscritti che regolarono la loro posizione di fronte alla leva innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 34,217, e l'esito di leva riportato da essi fu il seguente:

Cancellati dalle liste d'estrazione	8
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	884
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	6,285
in rassegna speciale	165
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	7,005
in rassegna speciale	120
Rimandati per legittimi impedimenti	290
Arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio	24
dispensati provvisoriamente dal servizio siccome nati e residenti all'estero (834), perchè espatriati prima del 16° anno di età (1846), missionari (4)	2,684
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1889 (12,232), con facoltà di ritardare il servizio (76)	12,308
Arruolati in 2ª categoria	2,625
Arruolati in 3ª categoria	1,819
	34,217

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi coscrizionali presso le sottoindicate autorità diplomatiche o consolari:

Argentina	4,499	Montenegro	3
Austria-Ungheria	686	Norvegia	1
Belgio	73	Paesi Bassi	6
Brasile	639	Panama	22
Bulgaria	10	Paraguay	8
Chilì	33	Perù	26
Cina	2	Portogallo	1
Colombia	6	Rumania	83
Cuba	10	Russia	27
Danimarca	4	Salvador	2
Equatore	3	Serbia	4
Francia	3,289	Spagna	34
Germania	2,059	Stati Uniti d'America	17,177
Gran Bretagna	1,154	Svezia	3
Grecia	18	Svizzera	2,285
Guatemala	4	Turchia	342
Lussemburgo	1,260	Uruguay	81
Marocco	3	Venezuela	6
Messico	4		
Monaco	347		

Surrogazioni di fratello. — Gl'inscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1889 si fecero surrogare da un fratello innanzi al consiglio di leva furono 38; quelli che si fecero surrogare mentre erano ai distretti in attesa di essere

assegnati ai corpi 12; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio al corpo 10.

In complesso, quindi, gli inscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 60; di tali surrogazioni, 54 furono semplici e 6 per scambio di categoria.

Studenti di università e di istituti assimilati ad esse. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1889, che, per essere studenti di università o d'istituti ad esse assimilati, ottennero in applicazione dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 1313.

Essi erano studenti delle seguenti facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	30
Giurisprudenza	345
Scienze matematiche, fisiche e naturali	144
Medicina e chirurgia	218
Ingegneria	232
Farmacia	77
Medicina veterinaria	43
Istituti accademici di belle arti, istituti, licei e conservatori musicali	25
Altri istituti assimilati alle università (scuole superiori di commercio, agrarie, navali, ecc.)	1[illegible]9
	1,313

Oltre ai suddetti, al 30 giugno 1910, rimanevano altri 2,354 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe	1883	14
id.	1884	142
id.	1885	255
id.	1886	438
id.	1887	573
id.	1888	932
		2,354

Allievi missionari. — I militari di 1ª categoria della classe 1889 che, in applicazione dell'articolo 34 della legge sull'emigrazione, ottennero di fruire del ritardo del servizio

quali allievi missionari e quelli di classi precedenti che continuavano in siffatto beneficio, alla data del 30 giugno 1910, erano in complesso 164 così ripartiti:

della classe	1884	4
id.	1885	19
id.	1886	14
id.	1887	31
id.	1888	44
id.	1889	52
		164

Professioni, arti e mestieri degl'inscritti riformati, mandati rivedibili ed arruolati. — Gl'inscritti riformati, mandati rivedibili o rimasti arruolati nelle tre categorie al termine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	Riformati	Rivedibili	Arruolati nelle categorie		
			1ª	2ª	3ª
Agricoltori e simili	44,801	48,923	65,834	13,877	10,801
Pastori ed allevatori di bestiame	3,335	3,511	3,423	766	587
Cavallari	2,050	2,412	3,620	699	547
Muratori, minatori e simili	8,488	9,959	12,505	2,667	2,065
Operai in metallo	3,459	3,976	4,502	1,048	876
Armaiuoli e pirotecnici	338	446	364	148	101
Operai in legno	4 766	5,769	5,870	1,468	1,209
Marinai e pescatori	712	871	1,149	236	200
Calzolai ed operai in pelli	5,267	6,062	5,578	1,480	1,111
Sellai e morsai	477	570	516	112	99
Maniscalchi	429	532	637	159	136
Addetti alla preparazione commestibili	3,260	3.836	4,526	1,015	848
Artefici in metalli preziosi	631	665	674	205	166
Artigiani diversi	9,655	11,153	11,414	2,987	2,397
Servitori in genere	1.938	2,559	2,573	530	422
Uomini di fatica	5,433	6,459	9,154	2,149	1,626
Professioni girovaghe	1,119	1.440	1,383	285	212
Proprietari	1,590	1,876	2,156	639	553
Commercianti in genere	2,548	2,781	3,189	883	633
Esercenti professioni libere e studenti	5,021	6,063	5,054	1,576	1,293
Esercenti belle arti	397	623	413	95	90
Impiegati in genere	3,071	4,159	3,433	1,055	1,005
TOTALE	108,794	124,657	147,967	34,079	26,977

Oltre i 147,967 uomini di 1ª categoria vi sono alle armi altri 3872 militari. Il totale quindi degli arruolati è di 151,839.

Grado d'istruzione degl'inscritti riformati, mandati rivedibili ed arruolati. – All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, gli inscritti suddetti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria.

		Proporzione per cento
Dei 108,794 riformati:		
sapevano leggere e scrivere . .	67,731	62.25
id. soltanto leggere. . .	1,064	0.98
erano analfabeti	39,999	36.77
Dei 124,657 rivedibili:		
sapevano leggere e scrivere .	78,880	63.28
id. soltanto leggere. . .	1,271	1.02
erano analfabeti	44,506	35.70
Dei 151,839 arruolati in 1ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere . .	98,855	65.10
id. soltanto leggere . . .	1,591	1.05
erano analfabeti	51,393	33.85
Dei 34,079 arruolati in 2ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere . .	22,991	67.46
id. soltanto leggere . .	376	1.11
erano analfabeti	10,712	31.43
Dei 26,977 arruolati in 3ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere . .	18,063	66.95
id. soltanto leggere. . .	262	0,98
erano analfabeti	8,652	32.07

Statura degl'inscritti. — Non tutti gl'inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè taluni non furono visitati e questi precisamente sono i cancellati dalle liste, i rimandati per legali motivi, i riformati nel primo esame del commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti.

Gl'inscritti sottoposti a misura furono 435,224 e la statura media di essi si mantenne costantemente, come nelle leve precedenti, nella media di metri 1.63 e quella di coloro che raggiunsero o superarono la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degl'inscritti della classe 1889, che risultarono di tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	12,158	m. 1.58	19,904	m. 1.61	25,684
» 1.56	14,809	» 1.59	21,418	» 1.62	27,248
» 1.57	17,423	» 1.60	24,753	» 1.63	27,591

m. 1.64	27,173	m. 1.70	16,034	m. 1.76	4,063
» 1.65	27,783	» 1.71	12,964	» 1.77	3,141
» 1.66	25,421	» 1.72	10,796	» 1.78	2,371
» 1.67	23,498	» 1.73	8,238	» 1.79	1,761
» 1.68	21,018	» 1.74	6,709	» 1.80	1,357
» 1.69	17,905	» 1.75	5,430		

Le provincie, nelle quali si ebbe il maggior numero d'inscritti, con statura inferiore a quella di m. 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Sassari (16.10 % dei misurati), Cagliari (14.46 %), Potenza (13,70 %), Caltanissetta (13.12 %), Girgenti (12,02 %), Siracusa (11.70 %), Monteleone (10.24 %), Benevento (9.88 %), Avellino (9.70 %), Lanciano (9.05 %).

Le provincie che ebbero maggior numero d'inscritti d'alta statura, cioè da metri 1,75 in su, furono le seguenti: Lucca (18.55 % dei misurati), Livorno (12 66 %), Treviso (11.18 %), Vicenza (10.42 %), Padova (9 61 %), Verona (8 71 %), Milano (8.60 %), Modena (8.31 %), Pisa (8.10 %), Bologna (7.45 %).

La minima statura fu riscontrata nel circondario di Pontremoli nel quale si ebbe un giovane che misurava metri 0,90; la massima in quello di Vicenza in cui un giovane risultò alto m. 1,99.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1909 al 30 giugno 1910 giunsero al ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel necessario parere 1,928 ricorsi, tutti relativi a questioni di assegnazione alla 2ª ed alla 3ª categoria.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da inscritti nell'interesse proprio	1,861
presentati da membri del consiglio di leva o da terzi nell'interesse della legge .	67
	1,928

Dei ricorsi presentati dagli inscritti, 12 rimasero senza effetto per esser gl'inscritti stessi stati riformati, mandati rivedibili o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Per gli altri 1,849 ricorsi presentati dagli inscritti, il ministero, inteso il parere della suindicata commissione:

ne risolse favorevolmente.	872
» » negativamente.	862
non ne accolse per perenzione.	115
	1,849

Dei 67 ricorsi presentati nell'interesse della legge, il ministero, inteso il parere della commissione:

ne accolse, revocando la decisione del consiglio di leva	18
ne respinse, confermando la decisione del consiglio di leva	49
	67

In complesso furono quindi risoluti 1,916 ricorsi, dei quali se ne accolsero 890 e se ne respinsero 1,026.

Il numero complessivo delle assegnazioni alla 2ª e 3ª categoria, accordate dal ministero in seguito a ricorso nell'interesse degl'inscritti e della legge, è di 867, delle quali:

concesse, revocando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, di renitenza ecc. pronunciate dai consigli di leva (nell'interesse degl'inscritti)	849
confermate, approvando la decisione di assegnazione alla 2ª e 3ª categoria presa dai consigli di leva (ricorsi nell'interesse della legge)	18
	867

Il numero delle assegnazioni alla 2ª od alla 3ª categoria denegate dal ministero fu di 1,012, delle quali:

denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, di renitenza ecc. ecc. prese dai consigli di leva, per insussistenza di titolo (ricorsi nell'interesse degli inscritti)	848
denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria prese dai consigli di leva, per non essere il diritto alla 2ª e 3ª categoria stato fatto valere in tempo utile senza cause di forza maggiore (ricorsi nell'interesse degl'inscritti)	115
revocate perchè erroneamente concesse dai consigli di leva (ricorsi nell'interesse della legge)	49
	1,012

Spese di leva. — Ascesero in totale a lire 2,056,413.96 così ripartite:

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per l'estrazione a sorte e nei capiluoghi di circondario per assistere all'esame definitivo ed arruolamento degl'inscritti . .	L. 611,414.29
A carico del ministero dell'interno per indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti	L. 82,340.00
A carico del ministero della guerra per viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati, ecc.	L. 1,362,659.67

C. G.

ALCUNE DIFFICOLTÀ GRAVI

di ordine militare ed amministrativo incontrate dai francesi nella conquista di Algeri in relazione alla nostra occupazione della Libia

Uno studio comparativo profondo sulle gravi difficoltà d'indole militare ed amministrativo incontrate dai francesi nella conquista di Algeri, in relazione alle nostre, nell'occupazione della Libia, sarebbe per noi di utilità grandissima, ma non adatto per la sua mole ad un articolo di rivista.

Mi sono quindi limitato ad accennare alcune di queste difficoltà, invitando i lettori diligenti a ricorrere alle sorgenti alle quali io ho attinto, per completare le loro idee ed avere piena conoscenza dei fatti da me sfiorati. Consultino quindi gli annali algerini di Pellissier de Reynaude, la storia di Algeri del Vhal, e un secolo di espansione coloniale di Manuel Dubois ed Augusto Terrier ed altri che io non colpulsai ma che sarebbero ottime fonti di studio per il periodo storico che attraversiamo.

***

Per ragioni che la brevità mi impone di non enunciare, la Francia nel 1830 — Ministero Polignac — dichiarava guerra al Dej di Algeri.

La Turchia non mise ostacolo, l'Inghilterra invece protestò vivamente sotto lo specioso pretesto della difesa della integrità dell'Impero Turco. Pareva dovesse scoppiare la guerra fra le due nazioni vicine, ma l'Inghilterra finì per cedere.

A differenza del mirabile esempio di concordia data dall'Italia presentemente, la Francia si divise allora in due campi, l'uno favorevole, l'altro contrario alla spedizione; ma trionfò il volere del governo e la spedizione si compì partendo da Tolone il 25 maggio 1830.

Accenno sommariamente la composizione del corpo di spedizione, interessante per i confronti colla nostra.

La fanteria era costituita da tre divisioni di tre brigate ognuna. Ogni brigata di due reggimenti i quali alla lor

volta si componevano di tre battaglioni a 8 compagnie ognuno. In totale 30,000 fanti.

Di cavalleria: tre squadroni chiamati « Cacciatori d'Africa ». Presto però si sentì il bisogno di aumentarli.

Artiglieria: quattro batterie montate, 10 non montate ed una da montagna; più il treno ed 82 pezzi d'assedio. In totale 2368 uomini, 1380 cavalli.

Il genio comprendeva 1260 uomini.

Complessivamente 34,184 combattenti e 3389 non combattenti che costituivano i servizi vari.

La flotta si componeva di 100 bastimenti da guerra e di 357 trasporti, dei quali 238 noleggiati all'estero.

La prima difficoltà da superare incontrata dal corpo di spedizione fu l'inclemenza del mare che impose varie vicende alla flotta, la quale non potè sbarcare che il 14 giugno.

Pare che altrettanto sia accaduto ai nostri giorni ad una nostra Brigata, che affermasi dovesse sbarcare ad ovest di Tripoli.

Come ammaestramento nostro per il presente e per il futuro ricorderò che il governo aveva stabilito come punto di sbarco la località chiamata « Sidi-Féruch ».

I giornali lo strombazzarono, naturalmente lo seppe anche il Dej d'Algeri, il quale mai più immaginandosi che in omaggio alla libertà di stampa si potesse compromettere la sicurezza del proprio paese, ritenne la cosa come un'astuzia di guerra e fortificò invece un altro punto ad est di Algeri più favorevole allo sbarco. Invece i Francesi lo effettuarono proprio là dove i loro giornali lo avevano annunziato (1).

Più tardi nel 1870, i nemici della Francia ebbero più fede del Dej alle dichiarazioni dei giornali e ne trassero grande giovamento.

Lo sbarco si effettuò senza difficoltà.

Intenzione del comando era di stabilire un campo trin-

(1) Qui cade in acconcio tributare i più ampi elogi alla stampa italiana che con altissimo sentimento patriottico preparò ed accompagnò lo svolgersi della campagna con articoli vibranti di fede e di entusiasmo. Ufficiali reduci dalla Libia mi dissero che essa fu il lievito che inspirò individui e masse al compimento del loro dovere fino all'eroismo. Fu nelle trincee una vera e proficua scuola di educazione morale e patriottica. Ad essa molto dobbiamo, ad essa vadano i sereni nostri encomi.

cerato; di attendere lo sbarco del materiale e poi marciare avanti.

Formarsi insomma una solida base di operazione, aprire una strada comoda per il traino e cadere su Algeri.

Come le nostre truppe nell'oasi di Tripoli prima dell'avanzata di Ain-Zara, così le truppe francesi furono molestate da continui e parziali attacchi; da uccisioni isolate, da incessanti allarmi. La testa di ogni francese fu messa a prezzo; accadde anche per errore, che truppe francesi sparassero le une contro le altre. L'inazione aumentò l'ardire degli Arabo-Turchi, che aumentarono i loro tormentosi e parziali attacchi.

Noi subimmo questo stato di cose per più di un mese, ma i soldati francesi, forse meno disciplinati ed impulsivi dei nostri, dopo cinque giorni di quel tormento « commençai à murmurer de l'inaction à la quelle en condanmait leur valeur (Pellissier) ».

I generali in sott'ordine temettero « che le decouregement « ne vint enfin succeder à ce sentiment d'indignation du « courage retenu par la discipline » e forse temettero anche di peggio. Sta di fatto che essi indussero il comandante in capo M. de Bourmont a lanciare i suoi bravi soldati al combattimento.

I Francesi sconfissero bravamente i Turco-Arabi, li inseguirono fin nel loro campo che presero facendo cospicuo bottino, compreso il tesoro di guerra, la stessa tenda del comandante, quattro pezzi, quattro mortai, 80 dromedari, ecc. uccidendo circa 4,000 Turco-Arabi.

Più tardi si seppe che, se i Francesi avessero continuato l'inseguimento, sarebbero entrati in Algeri; tanto era lo sgomento dei Turco-Arabi, fuori e dentro la città.

Così fu dal corpo di spedizione vinta brillantemente la prima e più importante difficoltà sul campo tattico; ma la vittoria era dovuta meno al comando che allo slancio delle truppe, queste trascinarono quello.

Al pari di noi a Tripoli, anche lo stato maggiore del comando francese, non seppe vincere la difficoltà che offre lo studio della psiche araba, e si cullò in dannose illusioni. Dopo la battaglia sopraccennata, si convinse di avere per sempre diviso gli arabi dai Turchi del Dej e si convinse al punto da credere di non avere più sul suolo della Reggenza di Algeri altro nemico che le truppe del principe. Il Bourmont emanò un ordine del giorno nel quale dichiarò che gli arabi sarebbero accorsi verso i Francesi considerandoli come liberatori ed ordinò alla truppa di trattarli ed accoglierli con tutti i riguardi.

Con solenne smentita, dopo 5 giorni, cioè il 24 giugno, gli Arabi uniti ai Turchi attaccarono Sidi-Kalè il campo francese; le truppe con brillante offensiva scacciarono e massacrarono i supposti amici. In questo combattimento fu però ucciso il figlio di Bourmont.

Tre giorni dopo un battaglione del 4° reggimento fanteria veniva sorpreso dagli amici arabi, mentre faceva pulizia alle armi, e tagliato a pezzi; 150 francesi restarono sul campo.

Dopo ottantun anni gli italiani a Tripoli dovevano lasciarsi trascinare dalle medesime illusioni. Precise difficoltà, medesimi errori, in noi forse meno scusabili dopo le dure lezioni inflitte ai francesi e narrate in più libri che per certo saranno stati letti da coloro, sui quali incombeva tanta responsabilità politica e militare.

Il 29 giugno continuò l'offensiva del corpo di spedizione con marcia su Algeri. Le stesse difficoltà che noi trovammo nell'oasi di Tripoli le trovarono i Francesi in quel dedalo di strade, giardini, ville e capanne. Una divisione fu letteralmente disorganizzata; « la confusione che regnò in « tutti i movimenti dell'esercito francese nella giornata « del 29 avrebbe potuto avere conseguenze funeste se noi « ci fossimo trovati in faccia ad un nemico abile e intra« prendente (Pellissier) ».

Ma i i Turco-Arabi, di fronte ad un movimento deciso e risoluto si rinchiusero in Algeri. Qui cade in acconcio, in risposta a certi sentimentalismi della stampa estera; riportare quanto scrive il Pellissier de Reynaud su questa giornata.

« Le case di campagna furono saccheggiate, comprese « quelle dei consoli. Degli abitanti trovati nascosti dentro « le case furono massacrati, donne furono uccise, casual« mente; altre furono violate. Sono questi i tristi accom« pagnamenti di tutte le guerre, anche le più giuste, me« lanconicamente, ma pur saviamente », conclude l'autore.

Forse l'annalista avrà anche attenuate le tinte a favore

del corpo di spedizione, il quale tuttavia non aveva la giustificazione del feroce tradimento arabo che colpì noi alle spalle!

Il 4 luglio Algeri capitolava. La reggenza del Dej Hussein e la sovranità turca cessavano in Algeria.

« Fu un bel giorno quello in cui l'armata sfilando per la « Porta Nuova entrò vittoriosa nella città che aveva sfidato « Carlo V e Luigi XIV », scrive con nobile orgoglio Mauri« zio Wahl!

In 20 giorni circa il corpo di spedizione sbarcava, riusciva vittorioso in tre battaglie ed in parecchi fatti d'armi e si impossessava della capitale della reggenza.

Principale caratteristica di questo periodo fu l'energica offensiva voluta prima dalle truppe, accettata poi decisamente dal Comando.

***

Un grave appunto è stato mosso agli italiani da un generale turco in una sua conferenza tenuta a Salonicco. Egli affermò che le truppe italiane avrebbero dovuto appena sbarcate portarsi immediatamente al Gebel, con azione decisiva come fecero i francesi su Algeri. Lo avrebbero occupato con la massima facilità non essendo allora i Turchi riusciti ad organizzare gli arabi per lanciarli contro di noi. Secondo l'oratore, per gli italiani l'occupazione del Gebel sarebbe riuscita una passeggiata militare, fatta quasi senza colpo ferire, perchè il fulmineo scoppio delle ostilità aveva trovato completamente impreparato il comando militare turco a Tripoli.

Come prova del suo asserto l'oratore, cita la geniale temerità del Cagni, che secondo lui fu l'unico che seppe intuire la situazione precisa del momento ed approfittarne colla virilità d'animo di un vero guerriero. Egli riuscì ad incutere timore nei regolari turchi e negli Arabi, che scossi dal loro fatalismo, indecisi e storditi stavano attoniti ad osservare gli avvenimenti che stavano per compiersi.

Il ritardo frapposto dall'epica presa di possesso del Cagni, allo sbarco del corpo di spedizione, le illusioni dei funzionari italiani sulla psiche araba, la mancanza di spirito offensivo nel comando che non seppe avanzare neppure fino ad Ain-Zara, chiave di Tripoli, e poteva invece raggiungere il Gebel, costituirono la fortuna dei turchi, che mentre

con poca forza tenevano chiusi in Tripoli le miliaia di soldati del Caneva, con abili emissarii riuscivano ad indurre le tribù dell'interno e della costa a far causa comune con essi.

Ma il generale turco, che così parla, si dimentica che stabilire dei piani, fare la guerra coi dati avuti a posteriori è cosa troppo facile, è giuoco da ragazzi.

Il nostro comando non poteva agire alla cieca e guai se l'avesse fatto, date le condizioni storiche e psichiche del nostro paese, specialmente all'inizio delle ostilità!

Il generale Caneva dovette accettare lo stato di fatto quale si presentava e con tutti i colori e le sfumature che ne costituivano il fondo.

Si può forse discutere sull'immediata presa di possesso di Ain-Zara e per farlo sarebbe d'uopo far interloquire il comando della spedizione; ma via, filare dritto al Gebel, attraversare 100 chilometri di deserto, senza cammelli e pochi mezzi di trasporto, lasciandosi alle spalle una popolazione sulla cui fedeltà non si era ben certi, sarebbe stato per lo meno cosa insensata

Un colpo di mano con poche centinaia di uomini si può sempre tentare e brillantemente lo provò il Cagni, un rovescio poco comprometterebbe; ma una presa di possesso con miliaia di uomini a tanta distanza dalla base di operazione e con un ostacolo separatore da essa dell'entità del deserto, sarà operazione che si insegna nell'esercito turco, ma che per fortuna non si applica dai generali italiani.

Noi non abbiamo fretta, come non l'ebbe San Marzano con Re Giovanni di Abissinia, e come non avrebbe dovuto averla il generale Albertoni, allorchè toccò le vette dei colli dai quali si scorge Adua. I posteri seppero rendere giustizia completa al San Marzano. La storia la renderà al Caneva.

A noi popolo serio, guarito dalla nevrastenia del 1848 si impone la necessità di fare la guerra non solo colle gambe ma anche colla testa, senza inutile sciupio di sangue nostro.

Stia pur certo che andremo al Gebel, ma vi andremo quando al comando generale farà comodo, e fors'anche in ferrovia, se così piacerà al comando stesso.

Come pegno che da galantuomini sapremo mantenere la parola, al generale turco hanno somministrato una prova

dolorosa i mille morti della battaglia delle due Palme, che gravano sulla coscienza turca perchè sono essi che li hanno sacrificati ingannandoli sulle nostre intenzioni a loro riguardo, legandoli alla loro sorte cogli artifizii, colla superchieria, colla malafede nella quale da secoli sono maestri.

Ma al generale turco è duopo concedere le attenuanti, non conosceva, forse neppure di nome i generali Bricola ed Ameglio!

Ritorniamo ora all'Algeria.

***

Gli avvenimenti che seguirono la presa di Algeri non furono degni del brillante inizio delle operazioni. Il governo della colonia ed il suo sviluppo risentirono di tutte le convulsioni di tutti i mutamenti, di tutte le incertezze dei governi che si succedettero in Francia, dove fu lungamente anche discusso se conveniva o meno conservare la colonia.

La scelta non sempre opportuna, la mutabilità dei comandanti e dei governatori contribuirono a rendere difficile l'affermazione della Francia sulla nuova terra guadagnata dal suo glorioso Esercito.

« Si può dire che la conquista dell'Algeria si compì sotto « la pressione delle varie circostanze, si sviluppò di incidente in incidente, assai più che non fosse il risultato di « una applicazione tenace di un prestabilito disegno, o per « meglio dire, mentre i capi del nostro esercito in Africa « prendevano coscienza sul posto ed a contatto delle dure « realtà; del bisogno di una azione razionale e combinata, « le discussioni parlamentari e le deliberazioni Ministeriali « erano in balìa ad una colpevole incertezza. È la storia « troppo frequente delle nostre imprese coloniali, nel corso « delle quali l'opinione pubblica solleticata per una serie « di successi facili o indispettita per qualche inevitabile « sorpresa, finisce sempre per procedere a sbalzi.

« Noi stupiamo oggi che la nostra vecchia esperienza dei « Barbareschi, coi quali la nostra marina mercantile e da « guerra era in relazione costante non ci abbia risparmiato « tante traversie; ciò affermando dimentichiamo che il fre- « quentare i Mussulmani della costa abituati ai nostri co- « stumi e portati a piegarvisi per amore del guadagno com- « merciale non ci aveva preparato a conoscere i nomadi del- « l'altipiano nè i bellicosi montanari della Kabjlie e del- « l'Aures, che il nostro esercito, per quanto grande fosse « il suo valore, aveva bisogno di abituarsi a questa guerra « nuova e continuamente mutabile. Nello stesso modo che « noi seguiamo spesso sopra carte precise e portanti esatte « distanze le campagne di Cesare il quale per certo non « poteva avere un concetto così preciso della Gallia, noi « giudichiamo quasi sempre sulle nostre belle carte attuali « dell'Algeria, le operazioni dei Generali che per molto « tempo dovettero indirizzare le loro operazioni su vaghe « indicazioni e con guide mal fide». (Marcel Dubois, Augusto Terrier — *Un secolo di espansione coloniale*).

Presa Algeri il corpo di spedizione si accampò attorno alla città e qui commise il primo errore che cominciò ad alienare l'animo degli indigeni fedeli ed a rendere più cruda l'inimicizia degli avversari. I soldati diedero il più nefasto esempio di vandalismo che può offrire una nazione civilizzata, rompendo, tagliando quanto di bello e di buono capitava loro sottomano. (Pelissier).

Furono emanati ordini e raccomandazioni per il rispetto alle proprietà, gli ufficiali non si curarono di farli eseguire, il generale comandante in capo, che usciva raramente dal suo palazzo, non seppe farsi ubbidire. Forse l'ingombro burocratico fin d'allora impediva agli alti comandi di venire spesso fra i soldati.

Le principali difficoltà amministrative e politiche non furono risolte. Si commise, per dirne uno, l'errore di eleggere Agha degli Arabi un mercante moro di Algeri che gli indigeni dell'altipiano non riconobbero, perchè moro e mercante, e conseguentemente non riconobbero neppure la autorità francese.

Allorchè per uscire da questa situazione imbarazzante i francesi tentarono di penetrare nell'interno; le truppe ebbero una dura lezione a Blidah ove una colonna di circa 1000 uomini fu al principio ricevuta con onori e feste ed al domani dovette ad un caso fortunato ed alla fuga, se non fu completamente annientata dalla fede araba.

Per qualche mese i Francesi furono assediati in Algeri; parecchi fra essi, compreso un colonnello, vennero trucidati isolatamente dagli Arabi che si avvicinavano sin presso la città.

Finalmente il generale Clauzel organizzò una spedizione su Medea per tentare di colpire gli indigeni nel cuore. Il

corpo di spedizione era composto di circa 7000 uomini. Belida fu presa e uccisi tutti coloro che furono trovati colle armi alla mano. Il massacro « cette boucherie » fu tale che i soldati stanchi di ammazzare non si prestavano più che con ripugnanza a questo ufficio.

Come amenità ricorderò il caso del generale Daullion, che dovendo recarsi a castigare una tribù che si era ribellata, accortosi, durante la marcia, che per giungervi il cammino era lungo si mise a bruciare le capanne e ad uccidere il bestiame di una tribù vicina, e che nulla aveva fatto di male per meritare così rigoroso trattamento.

Nella sua ingenuità egli riteneva che l'effetto morale doveva essere uguale; ignorando, che per certo, gli Arabi non si sarebbero fatti un alto concetto del sentimento di giustizia dei nuovi dominatori.

La spedizione continuò senza gravi difficoltà, Medea fu presa, ma più tardi perduta.

L'indole di questo mio scritto mi impedisce di scendere in particolari, eppure lo studio analitico di questo periodo della conquista Algerina sarebbe pieno di utilissimi insegnamenti per noi.

Le numerose difficoltà contro cui dovettero lottare i Francesi, le loro operazioni riuscite, i loro errori, la condotta delle truppe, dei comandanti, il contegno degli Arabi, i loro tradimenti, le condizioni infelici di coloro fra essi che si erano sottomessi e che senza appoggio venivano lasciati in mezzo alle tribù in rivolta, darebbero mezzo, forse, di evitarne qualcuno noi per l'avvenire.

Degna di studio sarebbe pure la formazione del corpo degli zuavi, degli sphais, dei mamalucchi; la tentata costituzione della guardia nazionale algerina per opera del Clauzel, ripresa poi dal duca di Rovigo. Studii utilissimi specialmente per coloro nelle cui mani sta la sorte della nostra colonia.

Merita ad ogni modo di essere accennato un episodio accaduto durante la ritirata di un corpo di spedizione di circa 4000 uomini condotto dal generale Berthezen.

Non avendo la colonna provveduto al suo fiancheggiamento fu improvvisamente bersagliata dagli Arabi che comparvero sulle alture; il battaglione di retroguardia cominciò a cedere Cadde il comandante che si ritirò senza darne

avviso o cedere il comando. Mancò la direzione nel battaglione che si disorganizzò e in fuga si rovesciò sul grosso della colonna già scossa. Questa presa da panico si sbandò, ognuno pensò a sè, e si abbandonarono anche i feriti al furore degli Arabi.

La colonna sarebbe stata annientata dal nemico, che pur era in minor forza dei Francesi, se il comandante di un battaglione di zuavi non avesse avuto l'energia di trattenere le sue compagnie e far fronte risolutamente al nemico, salvando così la colonna dallo sterminio. Egli compì la ritirata per scaglioni. Nella marcia trovò vicino a un pezzo di artiglieria rovesciato l'ufficiale comandante — che a titolo di gloria voglio nominare — Camin — che aveva preferito esporsi a certa morte piuttosto di abbandonare il cannone a lui affidato.

A proposito di questa dolorosa ritirata credo opportuno accennare alcune considerazioni che su di essa fa il Pellissier.

« Tale fu l'esito di questa disgraziata spedizione di Medea « più funesta per l'effetto morale che essa produsse sugli « spiriti degli indigeni, che per le perdite materiali, 254 « fuori combattimento. I militari francesi sono, in generale, « troppo disposti ad accusare un capo disgraziato, e pur « troppo non è con delle recriminazioni passionali che si « deva sperare di riparare ad uno smacco. Gli errori di un « generale sono del dominio della storia; ma nell'esercito « stesso gli uomini che sono in condizioni di giudicarli do« vrebbero piuttosto dissimularli o tacerli che indebolire « la confidenza delle truppe, pubblicandoli. Soltanto noi che « siamo lontano dagli avvenimenti possiamo, senza incon« venienti, usare dei diritti della critica e giudicare il gene« rale Berthezen collocandolo nella sua vera luce » (1).

***

Tralasciando ogni considerazione sulle conseguenze delle tergiversazioni del Bourmont, della risolutezza del carattere di Clauzel dalle larghe vedute, della grettezza del Berthezen, che vedeva nella sua posizione un mezzo per fare delle economie personali, della mancanza di lealtà verso gli arabi

(1) Oppure agire come con tanta saggezza opera il governo italiano che sa premiare i valori e togliere il comando a coloro che in fatto si dimostrarono inetti perdendo la fiducia dei subordinati.

del duca di Rovigo, della bontà del generale Veirol, che riteneva essere migliore consiglio convertire, se possibile, i nemici piuttosto che ucciderli, della debolezza del conte di Erlon, veniamo invece ad alcune considerazioni sulla azione del maresciallo Bougeaud, il vero conquistatore dell'Algeria della quale fu governatore dal 1841 al 1847.

Ottimo soldato, risoluto ed abile comandante, felice organizzatore, Bougeaud fu l'implacabile nemico di Abd el Gader ed il dominatore dei Marocchini.

Seppe intuire ed applicare i principii che regolano le guerre coloniali, le quali non si prestano a norme fisse ed alla applicazione di studi teorici delle scuole, ma vogliono mosse ardite, astuzia e genialità che non si imparano sui libri. Egli mutò tattica secondo le circostanze, talvolta circospetto, tal'altra ardito fino alla temerità. Occorrendo, alla testa di poche truppe, ma celeri, inatteso piombava sul nemico, che non ancora riscosso dal suo stupore, sconfiggeva. Se atteso avanzava, non con pesanti colonne lente, impossibili alla manovra ed alla marcia in quei terreni, bensì in molte, ma piccole colonne, comandate da ufficiali, quali il Bedeau, Lamoricier, Changarnier, Morris, Jusuf ecc. . . .

Sempre in moto, non dava tregua al nemico, raramente si appigliava alla difensiva riservando per sè la libertà di azione dell'offensiva Prudente ed ardito, buono od inesorabile, secondo le circostanze; terribile nelle rappresaglie sapendo che presso quei popoli la moderazione inopportuna è scambiata per debolezza.

Un suo colonnello, il Pelissier, non potendo in nessun modo far arrendere una tribù del Dahara la soffocò. Erano 500 persone, comprese le donne ed i bambini, racchiuse in una grotta in cui si erano ricoverate. Generoso con le tribù fedeli, le protesse con forti guarnigioni, vendicandole e compensandole se razziate; terribile con le nemiche, ad esse riservava lo sterminio. Nelle sue spedizioni era aiutato da ausiliari indigeni, che volentieri lo seguivano e, credo, mai lo tradissero.

La Francia gli affidò 100.000 uomini, ma egli seppe ben servirsene sottomettendo quasi totalmente la colonia. Poche pagine sarebbero così utili allo studio per noi ufficiali, specialmente per quelli destinati nella colonia. Mi auguro che vengano lette e ponderate.

Per la ristrettezza dello spazio non posso qui discorrerne.

Materie di studio proficuo ci somministrerebbero le varie difficoltà nelle quali si ritrovarono i Francesi nei diversi rami delle amministrazioni civili.

L'approvigionamento viveri alle truppe diede luogo a gravi lagnanze. Furono distribuite derrate avariate colla connivenza di ufficiali, con fornitori. Acquistate bovine etiche all'ultimo stadio, uccise poco prima che morissero di consunzione. Comperate dagli arabi bovine notoriamente rubate e naturalmente pagate a buon mercato, dando così agli arabi l'esempio di favoreggiamento al furto. Allo scopo di impinguare il bilancio della colonia furono sino dall'inizio colpiti di tasse il commercio e l'industria, che in un paese nuovo dovrebbero essere rispettate, per farle concorrere alla generale prosperità

Utilissima fu invece l'istituzione del Bureau-Arabo che diede continuità nelle relazioni varie fra gli indigeni ed i Francesi.

Furono aperte molte strade servendosi della mano d'opera dei soldati; costarono poco e riuscirono buone. I governatori dovettero lottare a lungo coi comandanti di corpo che intralciavano la volontà del comando, essendo restii a concedere i loro soldati. In seguito poi andarono a gara, per dare il nome del loro corpo alle strade aperte.

Altro campo di studio sarebbe il modo in cui si procedette alla vendita ed alla espropriazione delle varie proprietà demaniali ed indigene e qui conviene soffermarsi alquanto per darne una pallida idea, ammonitrice anche per noi, quantunque con tanta previdenza il nostro governo abbia già in parte provveduto.

Per pubblica utilità furono espropriati dai loro terreni una quantità di famiglie indigene, fu ad esse data una indennità veramente irrisoria, per cui i membri di queste famiglie spodestate dalla amministrazione, furono gettati nella miseria, nel vizio, nella prostituzione, aumentando il numero dei nemici della Francia.

Inoltre molti Mussulmani intolleranti della nuova ed odiata dominazione, decisero di emigrare, ma non trovarono modo di vendere le loro proprietà fondiarie, perchè, sia gli indigeni abbienti, come gli europei non osarono fare acquisti temendo della precarietà della conquista francese.

Nacque allora un nuovo genere di contratto. Il venditore cedeva le sue proprietà al compratore mediante il pagamento di una data rendita annuale o vita naturale durante del venditore.

Vi era quindi garanzia reciproca fra i due contraenti, di fronte all'eventualità dell'avvenire. In complesso era una specie di vitalizio, e fin qui nulla di male. Ma queste cessioni venivano fatte a prezzi vilissimi, perchè le incursioni degli Arabi, ma assai di più le devastazioni ed i furti dei soldati, che si abbandonavano ai più deplorevoli eccessi, rendevano le proprietà infruttifere. Gli europei sperarono che entrando essi in possesso dei beni fondiari, avrebbero potuto mettere un freno alle « maroderies » delle truppe. Fecero quindi larghi acquisti.

Fu peggio, perchè i soldati colla speciosa ragione che essi non avevano dato il loro sangue per favorire gli speculatori, continuarono nel loro sistema di depredazione.

Comunque, la facilità di diventare proprietari produsse una vera frenesia negli europei. La colonia si divise ben presto in *bancarottieri* e in *vandali*, così chiamavansi reciprocamente i nuovi proprietari ed i soldati.

A queste categorie se ne aggiunse una terza, dei militari che diventarono alla lor volta acquistatori di terre e che quindi appartenevano, per una ragione alla categoria dei vandali, e per l'altra a quella dei bancarottieri. Tutti poi spinsero le loro speculazioni a estremi veramente disonesti, spogliando di ogni cosa trasportabile le proprietà a loro pervenute con quelle specie di vitalizi. Tagliarono piante, asportarono ferramenti, porte, marmi ecc... ed abbandonarono in seguito all'antico proprietario le possessioni in tal guisa ridotte.

Gli arabi possidenti nell'interno seppero però rendere pan per focaccia.

Gli europei avevano fatto scuola.

Allorquando la speculazione dai dintorni di Algeri, in possesso dei Francesi, si estese anche nell'interno, molti comprarono terre senza vederle, non estendendosi il possesso francese sino ad esse. Talvolta il prezzo fu fatto in base a titoli falsi; le medesime proprietà vennero vendute due e più volte ad acquisitori diversi, a seconda dell'ingordigia del primo proprietario. Furono fatti acquisti di terreni mai esistiti. Si calcola che se tutti i contratti fossero stati reali, la sola provincia di Metidia avrebbe dovuto essere 10 volte più vasta.

Tuttavia all'inizio di questa speculazione, estesissime estensioni di terreno furono realmente acquistate, ed a vile prezzo, costituendo i lati-fondo, che in seguito causarono grave danno all'incremento della colonizzazione della provincia di Algeri.

Il generale Clauzel aveva applicato un suo sistema speciale di colonizzazione istituendo un podere modello ed una società per azioni di L. 500 ognuna. Ma chi affrontò realmente il problema fu il maresciallo Bugeaud che volle la cessione gratuita del terreno demaniale e la colonizzazione militare.

Egli si rivolse ai soldati ritenendo, che già abituati alla vita d'Africa, si sarebbero lasciati sedurre dai vantaggi che essa offriva. Nel 1841 egli indirizzò la seguente lettera alle truppe:

« *Soldati.*

« Voi avete nobilmente pagato il vostro debito alla pa-
« tria, è giusto che voi rientrate nel riposo e nella vita di
« famiglia dopo tante fatiche e disagi. Sono questi titoli
« incontestabili che mi hanno deciso di riunirvi per ripe-
« tervi quanto già vi dissi nella mia circolare del 14 di-
« cembre Sì, soldati, è perchè io apprezzo i vostri servizi
« che vi voglio dare la preferenza per l'occupazione dei vil-
« laggi che noi costruiamo. Voi conoscete i luoghi ove essi
« sono situati. Il suolo è fertile e sano, il sito bello; facile
« l'accedervi; tutto presagisce una grande prosperità. Vi è
« grande differenza fra coltivare i campi ultrui ed il pro-
« prio podere. In esso nessuno verrà a prendervi una parte
« dei prodotti del vostro lavoro. Tutto sarà vostro e durante
« parecchi anni non pagherete imposte.

« Credete quindi nel consiglio del vostro generale che si
« onora anche del titolo di vostro amico. Ufficiali passeranno
« nelle vostre file per prendere il nome di coloro che accet-
« teranno.

« Infine, soldati, accorderò dei congedi a coloro che vor-
« ranno visitare i loro parenti e li esorterò a prendere mo-
« glie prima di tornare. — Dirò anche: conducete vostro

« padre e vostra madre, i vostri fratelli, le vostre sorelle;
« la terra è generosa, ed io ve ne distribuirò abbastanza
« perchè la famiglia possa vivere largamente! » (1).

Il suo motto era « Ense et Aratro ». Furono edificati villaggi che erano fortezze, attorno ad essi la terra veniva solcata coll'aratro e difesa colle armi, ma la riuscita non corrispose alle sue speranze.

Sotto il secondo Impero si adottò un altro sistema. Si favorì l'impiego di grandi capitali e l'intrapresa di compagnie, trascurando ogni invito all'emigrazione di famiglie europee.

Dopo il 1870 si ritornò all'antico, specialmente a favore degli abitanti dell'Alsazia e della Lorena ai quali furono concessi 100,000 ettari di terra. Più tardi la concessione dei terreni gratuiti si estese a tutti gli Europei sotto date condizioni. Queste disposizioni richiamarono in Algeri numerosi coloni, per cui nel 1899 si aveva un terreno colonizzato di 673 mila ettari diviso in 16 mila lotti, con una popolazione immigrata di 66 mila anime. La popolazione degli europei che nel 1856 era di 175 mila abitanti raggiunse nel 1896 i 665 mila.

Il commercio nell'interno, data la difficoltà ancora considerevole delle comunicazioni, non ebbe molto sviluppo; tuttora si effettua per mezzo di carovane dal sud al nord e viceversa. Ma la traversata del Sahara costituisce ancora un ostacolo così serio che la Francia non è riuscita ad attrarre in Algeri le carovane che dal Sudan si dirigono al mare per la Tripolitania, via più praticabile e più breve.

Fin dal 1840 l'ingegnere Sutil sottopose al governo francese un progetto per attirare dal Sudan, verso Costantina, il commercio transhariano deviando le carovane dirette a Tripoli ed in Egitto.

Sotto il secondo impero si discusse anche sulla opportunità di una ferrovia transhariana, sempre collo scopo di attrarre in Algeria il commercio del Sud-Africa.

Padroni della Tripolitania, ci incombe il dovere di vegliare attentamente perchè non si effettuino a danno della nostra colonia i disegni altrui.

(1) Ho voluto riportare l'intiero testo di questa lettera, come esempio d'elocuzione militare, nella quale mi pare siano maestri gli ufficiali francesi, che sanno trovare parole, frasi, esprimere sentimenti che spesso trovano un eco nel cuore dei loro soldati convincendoli con fraterni consigli e non costringendoli con brusche disposizioni disciplinari.

Il commercio marittimo invece ebbe un importante sviluppo. Mentre nel 1831 ammontava a circa 7 milioni di lire, nel 1880 raggiungeva la somma di 472 milioni.

* * *

I vari autori francesi da me consultati concordano nelle linee generali dei loro giudizii, che riassumerò brevemente servendomi specialmente del parere e riportando in gran parte la parola stessa del Wahl, che da tanti anni abita in Algeria.

L'arabo è alto, slanciato, proporzionato nelle forme, agile, di nobile aspetto, di estremità minute e portamento fiero. Il vero tipo classico si trova nelle tribù nomadi del sud. Ma anche le tribù imbastardite hanno conservato, in gran parte, gli attributi di razza, in ispecial modo il vigore e l'agilità.

Posseggono una meravigliosa resistenza alle fatiche, alle privazioni e agli stenti, quale non si trovano in nessun altro popolo. Abituati fin da bambini alle intemperie, alle sofferenze si temprano meravigliosamente; i deboli muoiono e la selezione è fatta dalla stessa natura.

Le malattie infettive come la sifilide, il tifo, il vaiolo non riescono a fiaccare quelle tempre forti.

Il cemento che unisce questi popoli è quasi esclusivamente la religione. Scrupolosamente osservanti la loro fede hanno una cieca fiducia alle prescrizioni dei libri sacri. Il fervore religioso fu il principale ostacolo che i Francesi hanno trovato in Algeri; esso ha supplito allo spirito nazionale per animare quelle popolazioni e spingerle alla resistenza guidati dai loro marabutti.

La guerra agli infedeli fa cessare le divisioni e gli odi fra le tribù, questa è la causa sempre imperante, della quale si possono osservare gli effetti, ma non distruggerla completamente.

Il Wahal scrive che il mussulmano è fanatico ed intollerante, ma non di più dell'ebreo della Bibbia e del cristiano del medio evo. A fianco di parole violenti e di sanguinosi richiami alla forza, il Corano contiene dei precetti di santità e di giustizia. Gli arabi cesseranno di essere dei fanatici il giorno in cui saranno guadagnati alla civiltà,

quando la realtà della vita sociale avrà scacciato i sogni superstiziosi, quando i viaggi per affari saranno succeduti ai pellegrinaggi, quando nuove idee vivificheranno quegli spiriti assopiti. L'abitazione del nomade è la tenda e mal volentieri si acconcia alla casa. Un generale francese li obbligò a fabbricarsi abitazioni, ma essi non le occuparono, preferirono accamparsi nelle vicinanze. Ai nostri giorni a Tripoli l'autorità fu obbligata col rigore a costringere parecchie famiglie a ricoverarsi sotto appositi baraccamenti, esse preferivano la grande aria della tenda.

Si nutrono di kous-kous, specie di pane, latte, miele e datteri, raramente di carne.

I marabutti ed i hadj — pellegrini di ritorno dalla Mecca — hanno un'influenza decisiva sugli indigeni.

L'unità sociale è la tribù, che si può dividere in ferkas o douars.

Nella famiglia domina quale padrone assoluto il padre, nessuno si siede alla sua presenza, mangia solo. La condizione della donna è cattiva, una specie di serva maltrattata. Il matrimonio un mercato a profitto dei parenti della ragazza.

La poligamia poco estesa per la semplice ragione che a molti mancano i mezzi per comperare e mantenere più donne. Un arabo non ha che una sola donna per la stessa ragione che un europeo non ha che un solo servo. Il Corano gliene concede quattro, però lo consiglia a prenderne una sola. La povertà condanna molti ad un continuo celibato.

Sempre secondo l'affermazione del Wahl, le donne maltrattate si rifanno delle busse colla tacita vendetta del sesso debole. Malgrado una sorveglianza ristretta e i terribili castighi, i casi di adulterio sono frequenti. Le occasioni non mancano e le arabe le afferrano con un cinismo ed una audacia che colpisce. Uomini e donne, adolescenti e vecchi, la corruzione è uguale in tutti, la stessa infanzia non è rispettata, spettacoli disgustosi, ed ignobili esempi, causano la sua depravazione precoce.

Hanno abitudini di furberia che li rendono sovente dissimulatori e pericolosi. Malgrado la fierezza del loro incedere, essi sono pieghevoli e flessibili al cospetto della forza; mentono con una spudoratezza senza confronto. Le loro passioni incostanti li fanno passare dalla fedeltà alla rivolta e dalla rivolta alla soggezione. Mi raccontava un capitano medico della Croce rossa che un giorno curò un arabo

ferito. Questi appena curato ginocchioni baciò le mani del dottore. Allontanatosi di qualche passo si nascose dietro una pianta e sparò l'arma contro il suo benefattore. Fallì il colpo e pagò colla vita il suo tradimento. Con tutto questo posseggono molte e rare virtù: il coraggio, il disprezzo della morte, resistenza ai più duri lavori e la frugalità spinta a dei confini che a noi parrebbero impossibili. Quantunque vecchi come popolo, sono dei grandi ragazzi, essi hanno della infanzia i capricci, gli scatti e la mobilità delle sensazioni, ma posseggono anche lo slancio, la generosità della gioventù.

***

Sia in Algeri che a Tripoli gli arabi avrebbero dovuto, seguendo il loro diretto interesse, mantenersi neutrali, perchè i Francesi avevano mosso guerra al Dej e non ad essi, gli Italiani all'Impero turco e non agli Arabi. Invece in Algeria appoggiarono prima il Dej e combatterono poi da soli contro i Francesi, e in Tripolitania si allearono con i Turchi facendo guerra atroce e ad oltranza agli Italiani.

La guerra continuò più o meno ininterrottamente, per più di 50 anni in Algeria. Credo che molti italiani si illudano che fatta la pace colla Turchia noi potremo tranquillamente goderci la nuova colonia. Sarei felice di sbagliare, ma opino il contrario. Gli arabi saranno ancora contro di noi e se non sapremo imporre a quelle popolazioni il dilemma, o con noi o contro di noi, sciogliendolo colla implacabile soppressione (senza sentimentalismi) dei ribelli e colla fratellanza sincera, onesta e giusta verso i sottomessi, a noi si prepareranno guai e noie serie. — Quello è popolo nobile e forte, che non si cura con senapismi e pannicelli caldi, ma con energica e savia terapeutica.

Auguriamoci il loro ravvedimento, e che la verità e la luce entrino nelle loro menti, ora annebbiate.

Il giorno che comprenderanno che l'uomo in terra, oltre ai doveri verso Allah, ne ha anche verso sè stesso e verso i suoi simili, noi acquisteremo dei concittadini che concorreranno alla grandezza della patria comune, come già i provinciali a quello dell'Impero di Roma.

Bologna, marzo 1912.

ALBERTO ROSSOTTI
maggiore 6° regg. bersaglieri.

GIUBILEO E RESURREZIONE DELLA PATRIA (*)

Signori,

La prova alla quale io oggi, certo con soverchia audacia, costringo la mia intelligenza, per celebrare, anzi oserei dire, per cantare l'atteso rinascimento morale della mia Patria, fino ad ieri ingiustamente depressa, se non avvilita, sotto il peso di una eredità fortunosa, la cui storia

> alle genti svela,
> di che lagrime grondi e di che sangue

ben altra lira e ben diverso intelletto richiederebbe, per una tale degnissima commemorazione.

Ma, se impari alla grande bisogna sono e l'intelletto e la coltura, sono per compenso all'altezza elevata del compito, l'entusiamo e la fede in questo sublime ricorso storico della vita di nostra stirpe, la quale infine ritrova sè stessa e la sua via maestra nella civiltà del mondo.

Scaldati il cuore e la mente da questo riacceso fuoco sacro, che l'aura della più pura primavera italica alimenta, tenterò ritrovare frasi ed accenti, che siano degni di esprimere ciò che in quest'ora il sentimento mi detta dentro.

Pietro Giordani, il grande amico dell'addolorato gigante recanatese, sotto una statua di Dante, seduto e gridante, « ahi serva Italia.... », nella villa Puccini, presso Pistoia, dettava queste parole

> ACQUETA IL TUO MAGNANIMO DOLORE,
> O DANTE, PADRE NOSTRO
> ALLA TUA ITALIA SERVA NON PIÙ VOLONTARIA
> E GIÀ DOLENTE DI SUA LUNGA PIGRIZIA
> OR SONO IN COSPETTO I TEMPI CHE TANTO DESIDERASTI. (1)

Ed io nulla di meglio di questa epigrafe saprei trovare per collocare qui in fronte alle mie parole, le quali saranno così degnamente sintetizzate e nobilitate. Come nelle opere divine dei nostri magici ammaliatori di anime, il preludio

(*) Conferenza letta agli ufficiali del 9° reggimento artiglieria da fortezza in Verona il 6 febbraio 1912

(1) G. CARDUCCI. — *Letture del risorgimento italiano*, 1ª serie, pag. 442.

riassume in sè tutta l'armonia dell'opera e ricama finemente la frase musicale dintorno al motivo predominante, che poi nello svolgimento successivo ritornerà insistente e caro a molcere l'anima colla sua soavità, così la nobile epigrafe augurale, costituirà per il mio modesto lavoro, la sintesi migliore, il motivo dominante.

Ma ch'è dunque questa eco melodica che oggi si ripercuote nelle misteriose pareti dell'anima nostra, si riproduce con voci carezzevoli ed infinite, si propaga per ogni nostra più tenera fibra, si espande e dilaga per il nostro essere, generando godimento ineffabile?

E' l'armonia recondita, o Signori, dell'inno italico annunziante alle genti la risurrezione della nostra Patria, e la sua entrata trionfale nella Storia moderna che dilaga su per l'ampia solitudine dei mari, per il cielo terso e per le svariate terre italiche, apportando ovunque la letizia della grande novella.

E' l'armonia suggestiva dell'inno che canta i ricordi ineffabili che ritornano, come sciame di rondinelle annunzianti le aure primaverili; dell'inno che canta le speranze che rifioriscono come i fiori sulla pianta ch'esca dal suo infecondo torpore invernale; è l'armonia dolce e possente dell'inno che canta la vita forte, operante e feconda d'un popolo che rinasce colla volontà e col potere di una grande missione storica da compiere; è l'inno del passato glorioso rinascente: e... « quando la forza della stirpe sente che il « passato esiste, sente anche vivo e certo nel suo pugno « l'avvenire » (1)

Udite!... osanna, osanna, gridano oggi le infinite voci italiche, annunzianti il grande, il memorabile evento della risurrezione della Patria; e l'eco armoniosa si espande nella gloria del cielo latino, lenta, penetrante, inebbriante, come la nuvola d'incenso per le ampie, solenni navate del tempio.

Così 19 secoli or sono risuonavano di giubilo i cieli del mondo, all'annunzio della resurrezione di Cristo, il redentore dell'umanità.

Cristo, dopo di aver rivelato alle genti aspettanti la nuova grande religione della fratellanza e della carità umana, soccombeva, così come l'Italia nostra, la quale, dopo di avere

(1) D'ANNUNZIO. Da un brindisi pronunziato a Genova, 1908.

illuminato il mondo mediterraneo colla luce benefica di due civiltà, cadeva vinta anch'essa. Come Gesù, attraverso alla lunga, dolorante Via Crucis, che spruzzi di sangue fecondo e stazioni di dolore santificano, giunge alfine colla pesante Croce sul Calvario, ove il martirio s'incorona col supremo sacrificio; così la Patria nostra, oppressa sotto il gravame di una tremenda croce, quella della servitù e dell'abbiezione, martoriata da cento Scribi e Farisei, i cento suoi padroni, lungo il cammino del suo santo martirologio, perviene anche lei, la gran madre benefattrice, sul suo Calvario.

Ma come il Cristo che, dopo la morte temporanea, risorgeva, nell'apoteosi di gloria e di vittoria, col labaro della religione redentrice in pugno, così l'Italia rinasce ora a fulgida vita dal mortifero letargo in cui era caduta. Fatta più bella dall'aureola del martirio sofferto, ella ha il capo irradiato dalla luce abbagliante della gloria, e nel pugno forte il vessillo sacro della civiltà che fu suo, e che ritorna ora suo definitivamente. Nell'impeto possente della sua virile rinascita essa ha infrante oggi le catene del servaggio morale e del pensiero, come ieri aveva spezzate quelle del servaggio politico; ormai non è più ancella di nessuno, essa è signora di sè e degli altri; essa oggi « arma la prora e salpa verso il mondo ».

Ed il *mare nostrum*, questo « specchio dell'ideale, ove « splende in eterno la luce delle tre rivelazioni — ove la « Grecia rivelò il bello, Roma il giusto, Giudea il santo — » (1) la protegge e la guida sicura verso la gloria, verso cui veleggiarono le galee del progenitore Enea, le biremi dei romani, le navi di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, i vascelli leggendari del biondo arcangelo liberatore.

Lunga assai era stata la vigilia di pianto e di vergogne, in cui la patria nostra avea vissuto e dolorato; troppo a lungo il male dissolvitore aveva minacciato la vitalità del bel corpo, perchè la rinascita non fosse impetuosa, violenta, come la fiumana, che, rotti gli argini che la infrenano, irrompe e dilaga furiosa dovunque e dapertutto Fu crisi acuta e profonda, ed ora è salute rigogliosa; — fu tempesta sconquassatrice, ed ora è calma infinita; — fu buio pesto, ed

(1) G. D'Annunzio. — *Brindisi citato.*

ora è luce, è calore, è sole nell'organismo collettivo italiano. La grande crisi riuscì ad eliminare dal sangue le tossine inquinanti; la tempesta trascinò via dell'aer grave tutte le impurezze che lo rendevano mefitico; e la più limpida primavera risplende alfine nel cielo purificato d'Italia.

O santa primavera di nostra stirpe, o risorta primavera di vita, trattienti a lungo con noi; alita nei nostri petti intristiti l'alito tuo possente, rigeneratore; purifica l'anima nostra ammiserita col fuoco dell'Ideale che tutta t'investe; infondi nel nostro sangue impoverito i globuli operanti dell'energia e della fede; e che tu sia benedetta nelle età che furono e che saranno!...

Guardate!... all'orizzonte, fino ad ieri buio della nostra vita collettiva, è apparso in un nimbo d'oro, saettante luce viva e calore, un novello astro di prima grandezza: verso di lui si rivolgono benedicenti come un sol cuore, milioni di cuori, rischiarati dalla nuova luce, riscaldati dal calore nuovo, riconoscenti per il vago senso di benessere, di vitalità che da lui e per lui emana: è il sole dell'Ideale, che, dopo lunghi anni, risorge rifulgente più di prima; atteso come il Messia e come il Messia, capace di redimere la vita dell'Italia nostra.

Ammirate la superba visione che si delinea laggiù sulle rive libiche, ricantanti in un'armonica fusione la gloria antica e la nuova, nella festa di colori e di luce irradiati dal santo vessillo tricolore! Nel crepuscolo infuocato, su cui si proiettano superbamente l'arco di Marco Aurelio, l'anfiteatro di Gıem, i monumenti di Leptis, i castelli, gli acquedotti, i traguardi, i mille segni della potenza creatrice dei Romani, spaziano in magnifico volo le aquile italiche:

> Immune su la grandine che spazza
> l'Oasi atroce, splendido nell'alto
> cielo un alato spia. Salute, o Piazza,
> e, tu, Gavotti, dal tuo lieve spalto
> chinato nel pericolo dei venti
> sul nemico che ignora il novo assalto! (1).

E sì come fece Romolo nei natali di Roma, così noi nella rinascita d'Italia, dal volo augurale trarrem gli auspici. Ecco, il genio alato della nuova gente italica, s'incontra col genio

(1) G. D'Annunzio. — *La canzone della Diana.*

romano, e la divina scintilla trapassa dal vecchio tronco al al giovine ramo; le virtù creatrici della razza rinascono e si irrobustiscono; la missione civilizzatrice di Roma, la grande madre, è ripresa dalla figlia prediletta, l'Italia.

Ecco gli auspici promettenti! ecco i segni della nuova vita che ogni nostro cuore oggi scalda e riempie di larghe promesse, di virili propositi! ecco l'alba radiosa della resurrezione! ecco il grido gagliardo che in faccia al mondo col vate della terza Italia lancia il « latin sangue gentile »:

> Oh, chi mi noma
> S[illegible] mi può? fino a l'oltraggio vile!
> Rendimi il serto di mia madre Roma (1).

E nei cieli del mondo, come tuono di maggio, rimbomba la voce ammonitrice dei trentasei milioni di figli d' Italia: « basta!... basta cogli insulti e colle derisioni! basta colle « facili rinunzie, colle dedizioni e colle vigliaccherie! l'I- « talia, giovane di anni, è però matura di energie e di vo- « lere; essa ha il diritto ed il dovere di pesare nella bilancia « dei destini umani; il suo passato ed il suo avvenire glielo « impongono inesorabilmente; e il mondo deve tener conto « di questa nuova volontà, nell'interesse del progresso e « dell'incivilimento universale ».

Come nella soave leggenda cristiana la voce squillante dall'Empireo, dell'angelo del Signore, chiamerà a sè le anime dei trapassati, così la voce dell'Italia rinnovata, riecheggiante da monte a valle, dal piano ai quattro mari, scenderà negli avelli, ove dormono innumeri i pensatori, i poeti, i martiri sognanti la grande patria, ne desterà le ombre magnanime, e dalle tombe scoperchiate nell'ora della resurrezione, uscirà solenne l'esercito gentile degli eroi, non per combattere ancora una battaglia, ma per celebrare una vittoria, la grande vittoria de la più grande Italia.

Oh... quanti sono, e come sono belli!... In lunga, infinita teoria, attraversano sfolgoranti, come un volo di orgogli e di speranze, l'azzurro cielo latino, reso oggi più limpido e terso dal nuovo soffio di primavera; accorrono, come *colombe dal desio chiamate*, alla voce della gran madre che chiamò, e sul colle augusto si posano. Là, sul sacro colle ove da 26

(1) G. Carducci. — *Poesie.*

secoli splende il genio, mai spento, di nostra gente; ove perviene oggi per un fortunato riflusso atavico l'onda dell'antica energia; ove ergesi romanamente il tempio dalla Italia nuova sacrato ai Dei Penati della Patria; là, dico, sul colle capitolino la madre Roma accoglie i nostri spiriti magni, per celebrare in un'armonica fusione felicissima, il natale della Patria e la sua rinascita, le glorie passate e le presenti, l'avvenire migliore di nostra gente: avvenire, le cui prime pagine non sono davvero men degne di quelle, che il genio di Roma, nel volgere dei secoli, scolpì nel gran libro della storia umana.

Dall'alto del sacro colle i nostri grandi artefici vedono e sentono il rifluire rumoroso della nuova fiumana che dilaga per il bel paese, fecondando e purificando, e la loro anima s'irradia della luce della gioia ineffabile. Il loro ingegno, il loro sangue, la loro vita non furono dunque spesi invano; le virtù che infiammarono le loro nobili esistenze e che ebbero potenza di miracolo, non scesero sotterra colle loro spoglie mortali; i semi che essi seminarono nella loro vita, oggi, nel terreno fecondato dalle nuove aure primaverili, germogliano verso il cielo, rigogliosamente.

L'opera grandiosa, il monumento superbo che lungo la faticosa storia degli uomini sembrò un sogno, ed al quale hanno profuso l'opera loro i più grandi geni del mondo, è finalmente compiuto in ogni sua parte. Oggi l'Italia è fatta e gl'Italiani pure.

A quei grandi artefici vada, in questa prima ora della nostra vera vita nazionale, il memore sentimento della nostra infinita riconoscenza filiale; ed a loro giunga anche la nostra virile promessa di volere, di fortissimamente volere sempre più grande la nostra Italia, mentre, soave come una melodia, il carme carducciano, solenne, s'innalza salutante verso la gran madre risorta.

> O surta negli amari
> Tramiti de l'esilio, o de' sepulti
> Tra l'urne in sospettose ombre nudrita;
> Chi nel dolor t'è pari?
> Chi nella gioia? A' barbari tumulti
> Nel sol de le battaglie a pena uscita
> Tu pugni e vinci, t'addimostri e regni
> E nuovo ordine di tempi al mondo insegni.

Madre e signora nostra,
Idea dei sapienti, amor de' vati,
E sommo premio a chi per te moria,
Il tuo cinto s'inostra
Nel sangue de gli eroi che Dio ti ha dati,
Verde ride il tuo velo a la giulia
Primavera d'amore, ondeggia bianco
Il regal monte da l'augusto fianco. (1)

E tu, Dante, padre nostro, tu che in questa città, ricca di memorie e di grandezza, esule, da

la cortesia del gran lombardo
Che in sulla scala porta il santo uccello

avesti

lo primo tuo rifugio e il primo ostello (2)

sorgi dalla magnifica dimora ospitale, che il tuo amico Giotto deliziava col suo pennello divino, ed il tuo dolore acqueta: i tempi che tu vaticinasti, or sono giunti.

* * *

Il 14 marzo 1861 il primo parlamento nazionale italiano votava all'unanimità dei 294 deputati presenti, e 3 giorni dopo, il 17, la *Gazzetta ufficiale* pubblicava la proclamazione del Regno d'Italia con Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e per volontà della nazione, Re d'Italia.

La strabiliante utopia che il faticoso suo cammino aveva cosparso di vittime e di eroi innumeri, dopo una vigilia di dolore, lunga quanto altra mai, era finalmente divenuta realtà. E sembrò che l'immane sforzo di spirito e di cervello, di muscoli e di nervi, fatto per ottenere il grande risultato, avesse prodotto per natural reazione, un rilassamento generale di tutte le energie operanti, che pur da poco avevano saputo produrre il grande miracolo.

Certamente, al nuovo organismo, da poco costituito, non fu sufficiente l'ossigeno vitale: la miserrima situazione economica, le divisioni e le lotte dei partiti, l'influenza deleteria che nella vita dell'Italia unita esercitavano le storie particolariste dei primitivi stati, furono le ragioni principali per cui la vita della giovane Italia s'inizia debole e malaticcia: frequenti crisi minacceranno di perderla; qualche

(1) G. Carducci. — *Poesie.*
(2) Dante. — *Paradiso.* Canto XVII.

possente iniezione di sangue sano non riuscirà ad irrobustirne le fibre, ed ella crescerà nel mondo, come un essere ammalato cresce tra i sani, disprezzato o tutto al più compatito, commiserato.

Occorreranno ben cinquant'anni di vita aspra, di miserie e di dolori; di lotte e di cadute, prima che le forze diventino virili, prima che le energie vivificatrici rifluiscano nel bel corpo e l'organismo, divenuto sano e gagliardo, ritrovi la fede in sè stesso, ed imponga negli altri il rispetto e la stima.

Ma in questo lungo cammino semisecolare, l'Italia nostra assiste, impotente purtroppo! al formarsi e consolidarsi, nell'interno ed all'estero, d'una tristissima leggenda: la leggenda della propria incapacità, alla quale ella, debole, non ha nessun vigoroso reagente da opporre, ed alla quale gli avvenimenti successivi sembra vi portino la forza della loro conferma. Anzi, avviene qualcosa di più e di peggio: ella stessa, l'Italia, è viemaggiormente ammiserita da una grave malattia endemica, affatto indigena, e che un illustre critico nostro diagnosticò col nome di *autodiffamazione.*

Fu una vera malattia violenta che s'impossessò di ogni individuo che sentisse nelle vene scorrersi sangue italiano, e che si manifestò con una spasmodica bramosia di attaccar sè stesso, con una acre voluttà di abbassarsi, di avvilirsi, di vilipendere sè ed ogni cosa propria. Strano e doloroso fenomeno... ma naturale conseguenza del grande squilibrio politico, economico, morale ed intellettuale del paese nostro all'inizio del suo costituirsi ad unità.

Oramai, all'orizzonte della vita operativa italiana erano tramontati i grandi ideali, che come grandi soli avevano infiammato i cuori e generato le nobili virtù redentrici di sacrificio e d'altruismo, di cui si irradia sì luminosamente la storia del nostro riscatto; il quietismo andava prendendo il posto della operosità vigorosa, ed il socialismo, « plagiando i sistemi avversarî col sostituire la guerra di classe « alla guerra delle nazioni; al nemico comune, lo straniero, « il borghese » (1), sostituiva poco a poco agli ideali patriottici e nazionali, i suoi antitetici; ed instillava così goccia a goccia nelle vene del paese quei sentimenti di utilitarismo,

(1) Cfr. S. Sighele. — *Il nazionalismo ed i partiti politici*, pag. 41 e segg.

di odio di classe, i quali dovevano necessariamente affloscire ancor dippiù i deboli nervi del giovane corpo; e dovevano più tardi fatalmente trascinare il paese fino all'orlo dell'abisso, in fondo al quale giace, insaziato, il mostro immane della guerra civile.

Nell'Olimpo della vita italiana ormai non regnavano più gl'Iddii antichi e belli, che, umanizzati, avevano guidato le generazioni italiche nell'aspro, combattuto sentiero della redenzione; una nuova divinità imperava, sovrana assoluta, la Dea arcigna Economia.

Dal 1861 sin quasi alla fine del secolo si scende così sopra una china pericolosa; i valori politici e morali dell'Italia calano continuamente; la nostra stirpe sembra abbia rotto qualsiasi legame col passato glorioso, e la grande opera dell'unità pare si avvii verso il disfacimento.

Da Custoza e Lissa, che, all'indomani dei natali della Patria, ci dicono eloquentemente quanto il paese sia ancora ammalato e diviso, per una via terribilmente diritta, ad Adua; — dal trattato di Berlino, umiliante e amaro di delusioni, all'occupazione francese di Tunisi, perdita assai più grave d'una campagna perduta; dall'eunuca rinunzia dell'Egitto, allo schiaffo di San Mun; — dalla vendita dolorante ed indimenticata di Cassala, consacrata italiana sull'altare della storia dal sacrifizio generoso di nostro sangue, alla occupazione della Bosnia-Erzegovina; è tutta una successione di avvenimenti necessarî, rigidamente logici e intimamente collegati, come da cause ad effetti. E come nei campi di battaglia e della politica estera, così in quelli della politica interna e della politica sociale; della questione economica e della questione morale.

La crisi economica, inasprita dalla rottura dei rapporti commerciali colla Francia, produce tutta quell'orrida filiazione del disavanzo, del rincrudimento dei balzelli, dell'emigrazione, del rincaro del prezzo del pane, dei fallimenti bancarî, che infuriò pel paese seminando il malcontento dapertutto: — la propaganda anarchico-socialista coi fasci, coi circoli, colle leghe, colle associazioni d'ogni nome, prepara e distilla nell'anima del popolo ammiserito e depresso il veleno di teorie delittuose o dissolventi, ed aggiunge al malcontento l'odio di classe: — la questione morale coi suoi processi e coi suoi scandali, mette a nudo miserie e vergogne

tanto dell'alcòva intima, quanto del severo ufficio pubblico, generando disgusto profondo: — l'impresa africana infine colle sue disillusioni e colle sue umiliazioni, accresce ancora dippiù i mali che travagliano l'anima italiana.

Si crea così nel paese una situazione anormale, difficile, gravida di pericoli e di cui le conseguenze non potevano certo mancare: e non mancano difatti, purtroppo! e si chiamano: insurrezioni della Sicilia, moti della Lunigiana, fosche giornate del maggio 1898. Folli e dolorose giornate, il cui ricordo, velato di gramaglie nel cuore mememore di ogni italiano, dovrebbe costituire *in aeternam* ammaestramento ed ammonimento solenni.

Pasquale Villari, in una lucida diagnosi degli avvenimenti che andavano conturbando la vita del paese, scriveva: — « Quello che avvenne dimostrò infatti l'esistenza d'un ma« lessere sociale enorme, profondo, indeterminato, più peri« coloso d'una rivoluzione... » (1). E Tommaso Villa dal Parlamento nazionale ammoniva: « ... Turbata la vita morale « della nazione, sentiamo che in essa qualcosa fallisce alla « regolarità ed alla sincerità delle sue funzioni » (2).

Ma il turbine, che da tanti anni oscurava il cielo della vita italica, e che, crescendo mano mano di violenza, verso la fine del secolo XIX sembrava minacciasse l'estrema rovina, tocca finalmente il massimo della violenza e quindi poco a poco si risolve: 1° marzo 1896 - Adua.

Questa data, che io vorrei fosse scritta nella coscienza dei giovani italiani di oggi e di domani, e quindi nel gran libro della Storia d'Italia, non con caratteri funerei, che mal si addicono a ricordare un fatto storico della maggiore importanza e fecondissimo di conseguenze benefiche, è la data del battesimo purificatore dell'Italia nel Giordano della vita nuova. Adua non fu solamente e semplicemente nella storia d'Italia una battaglia perduta, ma fu anche una vittoria morale, perchè essa valse a infondere nelle giovani vene il sangue della virilità, perchè rese capace il nostro paese di mettersi a confronto colla cruda realtà della vita. Adua fu per l'organismo ammalato della nostra patria, il periodo più pericoloso del male, la crisi culminante, al di

(1) *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1899; P. VILLARI — *Nuovi Problemi.*
(2) T. VILLA — Discorso del 6 agosto 1900 alla Camera.

là della quale non c'è che la morte o la vita migliore: e fu la vita rigogliosa e grande per l'Italia nostra.

Quando la notizia della grande sciagura africana si abbattè sul paese violentemente, tutti ne risentirono acuto dolore, ed in tutti avvenne, se io non m'inganno, un fenomeno istintivo fecondo di bene: ogni coscienza individuale, sotto il peso della grande disgrazia, si ripiegò su sè stessa, ed inconsciamente scrutò nelle intime latebre del proprio essere, se per avventura, non vi esistesse una particella di colpa nella comune sventura. In tutti gl'Italiani di quell'anno, io credo, si verificò questo naturale fenomeno di esame di coscienza, anche nei socialisti. Sì, anche in essi; perchè io son convinto che l'idea di patria, e quindi il sentimento della nazionalità, è innata, è carne delle nostre carni, è cellula vitale del nostro essere, perchè frutto di tradizioni e d'educazione secolari. Essa trascende qualsiasi pastoia di scuola, di dottrina, di partito, e se per ragioni economiche o d'altra natura, transitorie, potrà in qualche momento storico sembrare sradicata dalla natura umana, non appena quelle ragioni si modifichino o cessino, quell'idea riacquista la sua potenza, riprende la sua funzione nella vita singola e collettiva.

Da questo ripiegamento interiore adunque, provocato dalla grande sciagura, derivò nella totalità degli Italiani, o per lo meno nella parte evoluta di essi ch'è poi quella che dà personalità al paese, una constatazione inattesa e dolorosa: ognuno intuì che nella sconfitta di Adua aveva la sua molecola di responsabilità; ognuno vi scorse un atomo di colpa. La gran massa certo non sapeva, non poteva approfondire lo sguardo nei complessi avvenimenti della vita nazionale che avevano preceduto Adua per discernere come e quanto essa aveva influito in quel grande avvenimento, ma non per questo era meno sentito il sentimento della propria responsabilità.

Nacque allora istintivamente, inconsciamente, in ogni italiano, il bisogno di operare diversamente, in modo migliore del passato, per non rendersi più nell'avvenire istrumento, per quanto involontario, di nuove Adue.

Così nel terreno propizio della sventura nazionale e sotto la possente azione fecondatrice del dolore comune, nasce al sole il germe della nuova vita, dell'Italia nuova.

Questo moto di revisione e di reazione interiore, che in un altro periodo molto analogo della vita italiana, nel 1866 dopo Custoza e Lissa non era stato possibile, per ragioni varie, economiche, etniche, storiche; nel 1896 invece fu reso possibile dalla benefica azione concomitante di alcuni fenomeni, o nuovi, o rinnovati. Tali ad esempio, le migliorate condizioni economiche generali, la fusione che nei varî elementi etnici si era venuta mano mano facendo in 35 anni di vita nazionale, la forza della tradizione e dell'atavismo.

Però, nelle umiliazioni patite, nei dolori sofferti, nello avvilimento in cui era caduto, il paese non aveva mai perduto completamente il sentimento dell'italianità, non aveva mai perduto tutta la fede in un avvenire migliore: e non sarebbe difficile, a me pare, ritrovare, pur nei più torbidi periodi di decadimento, questi eloquenti indici rivelatori. Gli è che un sentimento, longevo assai, forse dilungante le sue lontane radici fin nel suolo della vecchia madre, Roma, il sentimento atavico, rinato, operava nel novello aggregato sociale, e serviva fortunatamente a mantenere in vita quella piccola fiammella di fede nei propri destini, la quale, come nel passato, sarebbe divenuta anche nell'avvenire, incendio straripante, non appena l'ossigeno fosse ritornato a purificare il mefitico ambiente. Ben più difficili crisi aveva dovuto e saputo vincere Roma; ben altre prove di potenza avevano saputo dare al mondo gl'Italiani.

E non eran forse gl'Italiani del 1896 i discendenti di coloro che avevano avuto tante energie da conquistare due mondi, il vecchio che disseppellirono, gli eruditi del 400, e l'altro che sta oltre l'Atlantico? (1).

Non era dunque, e non poteva essere, che la forza storica della razza fosse morta, no; essa era semplicemente assopita. Occorreva un grande avvenimento storico il quale la risvegliasse alla vita, e questo avvenimento fu Adua.

Adua insomma fu la fine dell'incubo nazionale, ed il principio della nostra rigenerazione; essa costituì il bagno di sangue in cui il paese nostro si purificò di tutte le impurezze che lo contaminavano; Adua, in una parola, segnò per l'Italia il principio dell'*instauratio ab imis* baconiana.

(1) L. Settembrini — *Letteratura italiana*, Vol. I, pag. 352, Napoli, Ed. Morano, 1894.

Ed era fatale che così avvenisse: l'Italia aveva avuto nel suo storico divenire, ciò che prima di lei avevano avuto altre nazioni.

Nella storia prussiana Jena fa riscontro perfetto ad Adua. Come per l'Italia, dopo i miracoli delle campagne della indipendenza, così per la Prussia « una generazione fiacca « successe, per ragioni di esaurimento, alla generazione « eroica che aveva combattuto e vinto, agli ordini del gran « re, le grandi battaglie della grande guerra (1) »; e la Prussia si avviò a Jena, come l'Italia ad Adua. Nella catastrofe del 14 ottobre 1806 la Prussia, come l'Italia in quella del 1° marzo 1896, sembrò affogasse per sempre nel proprio sangue; ma invece nel bagno cruento essa, come l'Italia, si purificò e si rigenerò. Da Jena infatti cominciò e proseguì trionfalmente l'ascenzione della grande patria tedesca, la quale attraverso alle grandi tappe del 1866, 1870, raggiunse i fastigi odierni.

Per la Francia, Adua ebbe nome di Sédan, che sembrò la fine della grande nazione latina, ma che invece fu il principio della più grande vita, come lo dimostra lo stato attuale della vicina repubblica.

E, se io non m'inganno, non credo difficile si possa scorgere, fino ad un certo segno, anche per uno stato odierno, una Adua recentissima. A me pare che il colosso russo a Mukden abbia avuto la sua Adua; e che dal giorno di quella grande disfatta si sia iniziato per la Russia una vita migliore, come lascerebbero credere alcune manifestazioni rivelatrici.

***

La curva integratrice della funzione della vita nazionale italiana, la quale fino ad Adua discende, dopo Adua sale in modo continuo e rapido; e già negli ultimi anni del secolo, se ne hanno prove non dubbie.

Nel 1897-98 invero comincia ad apparire, e per virtù somme di popolo, il primo avanzo nei bilanci dello stato; — nel 1898 il ristabilimento dell'accordo commerciale colla Francia chiude una lunga serie di danni, ed elimina le cause di avvenimenti politici ed economici pericolosi; — nel 1898 Torino, la città culla del risorgimento, dà una volta ancora agli italiani, l'esempio opportuno a ritemprare gli animi ed a rinnovare gli spiriti; « l'esposizione di To- « rino segnò difatti il principio d'un potente risveglio eco- « nomico, che si andò sempre più accentuando negli ultimi « anni (1) »; — nel 1899 le chiavi del Mediterraneo, che « il Mancini ministro degli esteri aveva ripescato nel mar « Rosso » nel 1885, e che aveva rifiutato l'invito inglese d'un intervento armato in Egitto, perchè « sconsigliato « dalla prospettiva d'impegni e sacrifici illimitati senza « adeguato corrispettivo » ed avendo « a sè concorde l'opi- « nione pubblica (2) », ritornano nel Mediterraneo, d'onde non avrebbero mai dovuto uscire, colla sistemazione della questione tripolina; — nel 1901 anche la politica interna cambia risolutamente indirizzo; una larga legislazione democratica permetterà alla questione sociale di equilibrarsi, ed al paese di uscire poco a poco e senza gravi scosse perturbatrici dalla laboriosa crisi di trasformazione da paese agricolo in industriale.

Questi fatti, per non parlar che dei maggiori, da sè soli, dimostrano colla loro eloquenza, che dopo il 1896 l'Italia nostra si trasforma, si migliora, cammina ed ascende ormai sicura verso l'avvenire migliore. Ma, l'ascensione non è solo materiale, chè certo limitati benefici avrebbe prodotto; l'ascensione è, quello che più importa, anche morale, e non mancano i segni rivelatori.

Dalla discussione del bilancio degli esteri nella assemblea nazionale del 1901, improntata ad unanimità ed a virilità insolite di vedute, all'infiammante discorso di Alessandro Fortis ed all'accoglienza che ne fece la camera italiana nel dicembre del 1908; — dalla lunga polemica, svoltasi nella stampa socialista, in seguito alle nobili parole pronunziate in parlamento dal deputato operaio Pietro Chiesa nel 1909 e terminata coll'accordo unanime « sulla necessità di rico- « noscere ed armare la patria (L. Bissolati) », al discorso con cui Enrico Ferri, reduce dall'America, fece la sua *rentrée* parlamentare, discorso che sembrò imperialista, ed era semplicemente ma nobilmente italiano: — dalla sana

(1) G. Perrucchetti. — *Guerra alla guerra?* Pag. 15. Milano, Treves, 1907.

(1) P. Orsi. — *L'Italia moderna*. Ed. Hoepli 1910.
(2) B. Pellegrini. — *Verso la guerra?* pag. 8 e segg. Ed. Voghera, 1906.

e virile letteratura nazionale, da pochi anni nata, ma già vigorosa, con cui una schiera elettissima di robuste intelligenze, di cuori generosi, va costruendo giorno per giorno la grande opera della coscienza nazionale, alle confortevoli dimostrazioni di fratellanza e di energia italiana date dal luttuoso cataclisma calabro-siculo; — tutto ciò costituisce la manifestazione tangibile, che la giovine nazione ha fortificato i nervi ed ha fatto il cuore sano; la prova che nel paese si va formando quell'unica anima italiana, la di cui mancanza è la causa, secondo il Sighele, di quel parodosso psicologico, per il quale, con unità elementari migliori, gl'individui, rispetto alle altre nazioni europee, noi diamo politicamente un prodotto peggiore (1).

Ma, a quando la formazione completa di questa unica anima che farà la grande Italia?

Risponde per noi lo spirito profetico del Gioberti, e dice: « gl'Italiani sapranno ciò che possono, quando si ricorde« ranno di quello che furono ». E fortunatamente nella nuova storia d'Italia, spuntò lieto alfine il giorno in cui gl'italiani si ricordarono di ciò che furono. E difatti l'anno delle sacre memorie, l'anno dei ricordi memori, non fu soltanto l'anno del giubileo della Patria, esso segnò anche l'epoca della commemorazione augurale dell'avvenire migliore.

In esso gl'italiani facendo a ritroso l'ampio cammino del loro passato, impararono a conoscere le vie dell'avvenire; in esso la bella guerra rivelò agl'Italiani e al mondo l'esistenza di una grande anima italiana, e di un volere d'Italia ch'è volere di potenza e di grandezza

***

I grandi artefici che potentemente collaborarono nella faticosa e lenta opera di rigenerazione nazionale, certo furono molti, perchè così richiedevano le imponenti strutture del maestoso edifizio. Ad uno di essi, e forse non dei minori, si permetta a me, soldato, di accennare oggi; ad uno di essi che seppe aver fede, quando il paese pareva più soffocasse in un aer buio e fosco, coll'anemia nel cervello e nel sangue; all'esercito nazionale, il quale, oggi appunto

(1) S. Sighele. — *Pagine nazionaliste*, pag. 165 e segg

che la Patria chiamò — e così ieri, così domani, così sempre — offre al paese, meravigliato, le prove più luminose, di quanta importanza sia stata la sua opera salutare di ricostruzione sociale. Anche quando la campagna di insulti, di vituperi più infieriva per le piazze e nella stampa, l'esercito seppe camminar diritto per la sua via, e per quanto dolente per le offese, seppe osare, sperare e vincere. Gratitudine e dovere impongono adunque a me, italiano e soldato, di ricordare nella solenne ora che volge, questo artefice di rigenerazione nazionale; e specialmente oggi che qualche partito politico cerca già attribuirsi la paternità di questo nuovo soldato italiano eroico e gentile. Nuovo, veramente per chi, dopo di averlo insultato ieri, lo vede e lo riconosce solo oggi; ma non per noi che per anni ce lo siamo sentito vicino, vicino; che lo abbiamo sempre apprezzato; non per noi, che lo abbiamo istruito ed educato.

Quale vituperio non fu lanciato contro l'esercito? di quale bestemmia non s'infiorò la rettorica demolitrice di rettori abulici, di pedagoghi prezzolati, di giovinetti epilettici? **Voilà l'ennemi,** gridarono in coro ed a perdifiato i lontani proseliti del profeta Isaia, di cui però non vollero o non seppero ricordare la responsabilità nella cattività babilonese; — e l'esercito fu accusato come il maggiore autore dei mali d'Italia· esso fu portato dinanzi al tribunale dell'opinione pubblica e condannato sommariamente perchè reo dei maggiori delitti. E non mancò perfino chi, con orribile sacrilegio, e senza che le sue labbra d'italiano s'inaridissero per il blasfema inaudito, chiamò l'esercito patrio, scuola di degenerazione fisica e morale, e.... **incredibilia sed vera...** scuola di delitto!!

Ferite dolenti e sanguinanti furono queste accuse nel corpo innocente; ma, per la fortuna d'Italia, esse non arrivarono a minacciarne seriamente la vita.

« Avez-vous vu », scrive Etienne Lamy, « dans les jour« nées chaudes et lourdes un taureau piqué des taons? Ils « l'accompagnent de leur nuée bruyante tandis qu'il traîne « la charrue. Sa force ne lui sert de rien contre eux, et « ils volent à leur gré, de ses membres que le travail oc« cupe à sa tête immobile sous le joug. Lui trace son sil« lon d'un pas égal, et on le croirait insensible, si de pè-

« tites gouttes de sang ne disaient qu'il souffre et ne se « plaignaient pour lui (1) ».

E come il pio bove, possente e silente, l'esercito nazionale, pur tra gli spasimi delle punture doloranti, seguitò a tracciare nell'anima del paese il solco fecondo in cui doveva germogliare più tardi la nuova pianta della rigenerazione.

Le tre grandi potenze educatrici del cuore umano, la famiglia, la scuola e la chiesa, avevano perduto per ragioni varie e complesse tutta o gran parte della loro efficacia, proprio nel momento in cui, il paese nostro, attraversando il periodo acuto di crisi, più ne avrebbe avuto bisogno. Era necessario adunque ed impellente che una nuova forza educatrice, sorgesse ed operasse, onde sostituire o completare quelle forze che poco o male adempivano al loro compito: la salute stessa della patria lo richiedeva.

Questa nuova forza fu l'esercito.

L'esercito italiano, camminando coi tempi e con essi evolvendosi, comprese la missione nuova che nell'ora difficile, la Patria gli affidava, e l'abbracciò risolutamente colla fede del neofita. Esso così divenne, oltre che il possente baluardo dei sacri confini, dell'energie e dell'onore del paese, anche un attivissimo mezzo di educazione nazionale, la vera scuola della nazione.

La grande voce del grandissimo soldato-filosofo, Nicola Marselli, non era andata perduta: essa si ridestava per la fortuna d'Italia, ammonitrice, nell'ora del pericolo, e si riproduceva con infinite eco nell'anima dell'esercito.

La materia prima che il paese offriva oramai all'esercito, l'uomo, era di difficile maneggio: insofferente di qualsiasi legame di dipendenza, dissuaso dal rispetto al principio d'autorità, il cuore inacidito dalla esasperante lotta di classe, il giovane ch'entrava nelle nostre file era dapprincipio sospettoso, diffidente. Occorreva un grande tatto per evitare che quell'anima diventasse ribelle e fosse irrimediabilmente perduta per l'esercito. Necessitava che il sospetto e la diffidenza cedessero il posto alla fiducia; che i preconcetti svanissero alla luce della verità, che l'anima si riscaldasse al

(1) E. Lamy. — *Les ennemis de l'armée.* — *Revue des deux mondes*, 15 mars 1894.

fuoco di qualche virtù vera; che il cuore si purificasse al sole dell'ideale.

Questo volle e seppe fare l'esercito nostro, aiutato in ciò da un efficace coadiutore, dall'anima fondamentalmente buona del nostro popolo. Ottima anima, dovrei anzi dire, aperta a tutto ciò ch'è bello e buono, avida di conoscenze e d'ideali, capace delle più grandi azioni quando la si sappia toccare col linguaggio possente dell'amore e della giustizia.

Fin dai primi passi che il giovane muoveva nelle nostre caserme, impacciato sotto il gravame di tutto quel bagaglio menzognero di cui gli avevano carche le spalle, si trovava faccia a faccia colla realtà vera la quale non aveva le linee che gli avevano dipinto al di fuori; respirava un'aria che allargava i polmoni, l'aria ossigenata del lavoro, dell'ordine, della fratellanza, dell'amore; sentiva che il regime d'igiene morale cui era sottoposto affettuosamente, cambiava, migliorandolo, il suo cuore, come l'igiene fisica gli cambiava, irrobustendolo, il corpo; ed a poco a poco tutto l'edificio di menzogne e di miserie che gli avevano costrutto nell'anima ingenua, ingannata dalla falsa luce d'un ideale bugiardo, si scuoteva, si disgregava, rovinava irrimediabilmente.

Fuori gli avevano insegnato di odiare, e qui trova imperante, sovrano assoluto, l'amore; fuori gli avevano instillato il culto dell'interesse egoistico, e qui invece apprende il nuovo culto dell'altruismo e la disciplina dell'uno per tutti e tutti per uno; di là l'avevano convinto che tutta la vita è una questione di ventre; di quà invece gli fanno toccar con mano che la vita, perchè sia degna di essere vissuta, ha bisogno di cuore oltre che di ventre; di là l'avevano ammiserito sotto il gelido soffio della ragione, di quà il sole dell'ideale e del sentimento gli scalda il cuore, gli illumina l'anima. E lentamente, ma sicuramente, tutta la vita della giovane recluta, scossa fin nei cardini, al contatto delle nuove idee, dei nuovi sentimenti, si trasforma, si migliora, si nobilita, si abbellisce delle più pure virtù umane; e in quell'anima dove prima non infuriavano che le basse passioni utilitariste, ora aleggia la grande aura purificatrice del dovere, dell'amore e del sacrificio: quell'aura vitale che avrà la potenza a suo tempo di suscitare l'esercito dei Pietro Ari.

Questo il grande miracolo, questo il mirabile portento che seppe produrre l'esercito nazionale, e per esso l'ufficiale italiano, che della grandiosa macchina costituisce l'organo della forza e del movimento; a lui ne spetta tutto il merito.

Ancor oggi il ricordo dell'ingiusto martirio cui venne così crudelmente sottoposto, peserebbe sul suo cuore coll'ala diaccia dell'ingratitudine, s'egli non pensasse che, fatto per la difesa degli altri, non ha il diritto di difendere sè stesso; e se gli attesi avvenimenti odierni non avessero provveduto da sè a compensarlo ed a confortarlo largamente.

Tra mezzo alle deficienze economiche, nelle angosciose strette di una missione che sembrava in contrasto coi tempi, nella guasta atmosfera d'odio che una parte del paese gli aveva creata, egli non si perse d'animo, non smarrì la sua retta via. Il dolore l'obbligò ad affinare il suo cervello e la sua cultura; e così egli potè comprendere i tempi nuovi, riuscì ad abbracciare nella sua mente tutta la questione sociale, e quindi a trovare i mezzi per opporsi alle correnti che venivano a contrastare il suo lavoro. L'ufficiale comprese che nei tempi nuovi il suo còmpito di preparatore di uomini da guerra non era tutto il suo còmpito; egli intuì che, come uomo colto aveva anche « son devoir intellectuel. « Ce devoir interdit de capitaliser les notions pour n'en « rien faire; il impose à chacun un rôle d'enseignement « proportionné à l'étendue de sa culture » (1); egli vide insomma che accanto all'uomo di guerra poteva e doveva coesistere l'uomo utile alla pace. La nuova missione sociale di educatore si delineò così nettamente all'orizzonte della sua mente, e s'impose alla sua volontà facendo di lui un curatore di anime, un vero apostolo. L'ufficiale, senza per nulla modificare le sue funzioni, anzi ravvivandole collo spirito della nuova missione, si mescolò intimamente coi suoi uomini, cercò di appagarne le curiosità, di soddisfarne i desiderî, di lenirne i dolori, di dividerne le gioie; e di quei grandi bambini divenne il fratello maggiore. Piuttosto che isolarsi nella maestà elevata e minacciosa del comando, egli invece prese parte intima alla vita materiale e morale dei suoi uomini, li governò colla disciplina della persuasione

(1) GEORGE DURUY. — *L'officier éducateur*, pag. 42-43, Ed. R. Chapelot, 1904, Paris.

e dell'esempio, li istruì ed educò colla sua cultura e colla passione, acquistandosene la confidenza e l'affetto.

Spesso, in un modesto, ma sereno cantuccio della sua caserma, dove giungevano smorzati i fragori dell'uragano che imperversava nella vita esterna, la sua parola educatrice, semplice, piana, sgorgava convincente dal suo cuore, avvinceva l'attenzione dei suoi ascoltatori e ne conquistava i cuori: l'anima fanciullesca, immensamente buona dei suoi giovani soldati, al soffio caldo di quella parola, fascinatrice, perchè aveva le sue scaturigini nel cuore, si dilatava, si apriva per trattenere le impressioni ineffabili e nuove che tutta l'avevano conquisa. E quell'anima, temprata nel bagno militare, si trasformava da ferro in acciaio.

Così l'ufficiale italiano, educando ed istruendo la gioventù che il paese gli affidava, concorreva efficacemente nell'innalzamento morale e fisico della nazione, così egli praticava la sua missione, trasformandosi in un vero e proprio fattore di progresso sociale. Il suo lavoro fu lungo ed aspro, è vero, ma che importa? i risultati che oggi se ne hanno costituiscono per lui la più invidiata delle ricompense, il premio più ambito cui la sua anima potesse agognare. I semi ch'egli faticosamente seminò nel passato, germogliano oggi promettenti nella terra di Libia; e sulla nuova pianta, nata su quel sacrò suolo fecondato dal sangue di nostra gente, l'italianità, brillano al sole meravigliosamente i più bei fiori umani, eroismo e sacrificio.

Signori,

« Quando Cesare Augusto volle celebrare la grandezza « dell'impero e il fato di Roma ordinò che gli araldi bandissero l'annuncio dei riti e dei ludi secolari... E il giorno « seguente mossero, in doppia fila i patrizî e le plebi, le « legioni e le curie, coi sacerdoti e i quindicemviri avanti, « verso la Rocca del Campidoglio, e bianco vestite nei pepli, « le matrone, che han la custodia dei lari, invocarono Giu-« none Saturnia e Giove, reggitore degli Dei, a testimoni « della virtù serbata, nei tempi calamitosi, entro le case e « nell'Urbe » (1).

(1) A. VECCHINI. — *Per il giubileo della Patria*

Oggi, dopo sì lungo volgere di secoli, la stirpe ricalca le orme dei padri, ascende la Rocca capitolina, ov'è il tempio novello della patria, ed i suoi numi tutelari chiama a testimoni delle virtù redentrici del passato, delle virtù rinnovatrici del presente.

O Vittorio Alfieri, tu che al Direttorio francese, rivolgesti, col cuore addolorato per la servitù del tuo paese, le gravi parole « il luogo della mia nascita è l'Italia, la mia « patria nessun luogo » rasserena il tuo grande spirito adirato; la Patria degli Italiani non è più un'astrazione, oggi essa esiste e un grande sentimento tutta l'infiamma, il sentimento nazionale che la tua voce tonante tentò di risvegliare nell'anima italiana! « Salve o gran padre! » in questo sacro giorno in cui

> Sola una mente e un'anima
> Tutta l'Italia accende (1).

E tu, Enotrio, Nume tutelare della dignità della stirpe, tu che, nell'ora buia, sdegnato, ti sei ritratto in disparte e, rotta la tua lira su le tombe degli eroi, all'esercito gentile, recasti la triste novella

> la nostra patria è vile,

no, oggi la nostra patria più vile non è; odi! il peana della nuova vita gagliarda, il peana della resurrezione riempie oggi il rasserenato cielo italico dove risuona ancora la dolce melodia giubilare; la sua eco dilagante perviene incitatrice sulle riacquistate terre nostre, ove rivivono le molte vite della stirpe, ove la vittoria scrive sul nuovo clipeo lucente i nomi dei nuovi eroi per la storia d'Italia. Qui, nella patria di Severo, i figli dell'Italia nuova dànno spettacolo al mondo, sorpreso, di semplicità, di umanità, di eroismo e di martirio;

> ... qui si pugna per l'onor, si muore
> qui per la patria. — E ben risorge e vince
> chi per la patria cade nella santa
> Luce de l'armi (2).

e qui, come a fonte ristoratrice, trae oggi la gioventù italica, cui tu instillasti le energie dell'antica genitura, a vedere « il primo grande esercito nostro militante oltremare

(1) G. Carducci. — *Poesie.*
(2) G. Carducci. — *Poesie.*

« — dopo quello di Scipione e di Metello — a vedervi « la prima nostra grande armata incrociante in oriente — « dopo quelle di Genova e Venezia — a vedervi congiunte « e con migliori auspici riprese le nostre due grandi sto- « rie » (1).

L'anno delle grandi memorie, l'anno sacro al passato, e il cui ricordo rimarrà vivo nel cuore degli Italiani, finchè vivi rimarranno nel cuore umano la memoria e il sentimento, l'Italia volle segnasse anche l'anno primo dell'avvenire; ed ella è sorta in piedi con un volto solo, tutta infiammata da un religioso fervore di vita, tutta irradiata dalla vivida luce della fede. Di questa luce, che ingentilisce, che purifica, s'illuminò nei supremi istanti dell'olocausto, la pura fronte, sbianchita, degli eroi nuovi che Dio ci ha dati, mentre le loro labbra, scolorite, si schiudevano sorridenti per pronunziare un'ultima volta un nome caro e grande — inno e preghiera — Italia, Italia.

Onore e gloria a voi eroi e martiri che simboleggiate la Patria e che la Patria risollevaste alle antiche altezze.

Ella

> Era sepolta; e il nome sulla tomba
> era, e la lode simile all'oltraggio:
> ma balzò su, come ad un suon di tromba.
> Balzò, sbocciò, come un fiorir di maggio.
> Ecco, sublime colla spada in mano
> al mondo chiede il grande suo retaggio (2).

Francesco Pochy-Rianò
capitano

(1) G. Pascoli. — *Dedica*
(2) G. Pascoli. — *Inno a Torino.*

LE NUOVE TERRE ITALIANE NELLA LIBIA

(Continuazione — v. disp. IV, pag. 728)

X. Abitati. — *Tripoli*. In turco Tarabulus el Gharb, ossia Tripoli d'occidente, dagl'indigeni detta Trebilis, sorge presso alle rovine dell'antica Oea, e conta 36 mila abitanti, di cui 24 mila musulmani, 6 mila ebrei e 4 mila cristiani.

Stesa lungo il mare, appare languida e seducente coi profili delle sue terrazze, la mole massiccia del palazzo del governatore e i minareti, che slanciano nell'azzurro del cielo le torricelle dipinte di colori chiassosi, mentre bastioni formidabili si affondano nel mare. In fondo in fondo, oltre ai forti, le piante della pianura e dell'oasi della Menscia formano una cornice maraviglıosa di verde cupo al bianco della città.

L'interno però non corrispondeva a quanto si ammira entrando in porto; davanti si ha un gran quadro di grandi muraglie e case imbiancate di calce, alte sino a 3 e 4 piani, dominate da moschee e da minareti, in mezzo a palmizi, ma dentro la maggior parte delle vie erano strette, sudice, tortuose, e serpeggianti in mezzo a misere catapecchie. I quartieri principali sono tre: la Marina, abitato dai cristiani; quello degli ebrei a occidente; quello maomettano a sud-est, con vie che conducono ai mercati (Suk el Harra, Suk el Turk, Suk el Khadra) e alla città nuova. Le porte principali sono: della Marina, Foum el Bab, del Castello o Handek e Nuova. Gli edifici principali: il castello e palazzo del governatore, il Municipio (baladia), la torre dell'orologio nella piazza omonima, il circolo militare, la moschea di Gurgi, la chiesa italiana di Santa Maria degli Angeli in stile gotico, la scuola d'arte e mestieri, la fontana maggiore.

Notevolissima la caserma di cavalleria, fuori della città, nella Menscia, capace di 600 uomini e 600 cavalli.

Le strade principali sono: quella della Marina, che passando pel castello, prosegue con la via del comando militare al mercato del Martedì e al giardino pubblico, la via del consolato italiano, la strada del quartiere ebreo ricca

di negozi e sede del movimento commerciale, la strada Mizran, accanto all'antico cimitero turco.

I sobborghi si estendono a sud e sud-est della città: *Foum el Bab*, il più prossimo alle mura, *Sciara Zauia* quello che segue, e *Dahra*, il più orientale, abitato da Turchi, Arabi, Maltesi, con moschee e un convento cattolico di monache. Sulla strada di Mesri c'è un villaggio di negri con capanne coniche di giunco.

Le fortificazioni di Tripoli erano costituite: dai forti del molo, dal faro e francese; dai bastioni; dalla batteria Hamedia a oriente; da quella Sultania a occidente, e dai fortini *B*, *C* e Mesri verso sud.

Il limitare del deserto era indicato dall'accalcarsi di una popolazione d'indigenti.

« È la prima volta — scrive il Corradini nell'*Ora di Tripoli* « — che mi appare il deserto, è la prima volta che mi appare « una simile fiera di pezzenti, e fra i due spettacoli l'animo « è diviso e come strappato via dall'uno e dall'altro. Il « deserto si stendeva innanzi a me sino a perdita d'occhio « sotto il tramonto, e dinanzi a me, intorno a me, formi« colavano centinaia e centinaia di pezzenti, donne, uomini, « bambini, luridi sino all'orrore. Andavano dalle tende sino « al serbatoio che stava vicino, a rifornirsi d'acqua, si af« follavano al serbatoio, strillavano ai gendarmi di guardia « che li redarguivano e li flagellavano. Dinanzi a quel ri« fiuto umano, non più nemmeno bestiale, espulso dalla « città sull'orlo del deserto; dinanzi al deserto, di cui nes« suno può dire il colore, la forma, la nudità e la solen« nità a chi non l'ha visto; io mi accorsi subito di esser « giunto in luoghi unici al mondo per la loro bellezza e « per la loro miseria ».

Ora Tripoli rinasce. Sono state migliorate le strade, illuminate quelle minori da lampade a petrolio, le principali a luce elettrica; vi è stata avviata l'acqua estratta dalla Bumeliana; si aprono caffè, alberghi, negozi, scuole; sono stati recentemente inaugurati il faro a gas acetilene, la ferrovia fino ad Ain Zara e la stazione radiotelegrafica.

« Tripoli in queste ultime quattro settimane — scrive « Mario Corsi nella *Tribuna* — sembra avere acquistato « un nuovo titanico ansito sonoro, fra la punta orientale « dentellata di palme e la spiaggia occidentale armata di

« rocce, che luccicano al sole. Da mattina a sera la marina
« e le antiche vie tortuose e strette brulicano di gente.
« Ovunque è uno strano miscuglio di italiani, di arabi, di
« berberi, di negri, di ebrei; tutte le forme del viso, tutte
« le foggie del vestire vi sono rappresentate. Ciascuna via
« è un vero e proprio museo etnografico; vi passano arabi
« della città, nei loro ampli barracani pittorescamente drap-
« peggiati, ed altri di cui tutto l'abito consiste in una cu-
« riosa casacca aperta sul petto a righe bianche e marroni.
« Vi passano arabi del deserto, appena coperti di un *Kuk*
« bianco, dal quale sortono le braccia lunghe ed ossute e
« le gambe sottili e snelle, bruciate dal sole; ed ebrei col
« turbante colorato in testa, coperti di un cafetan, oppure
« di un lungo soprabito di origine europea; ed ancora tipi
« svariati di negri, gli uni dal naso quasi dritto, dalle
« labbra forti e carnose, il cui profilo ravvicinasi a quello
« della razza caucasica; gli altri del Senegal quasi senza
« naso, dalle mascelle enormi e dalle labbra smisurate;
« negri dell'interno, dal volto solcato di cicatrici tradizio-
« nali alle loro tribù, che si spostano con un senso di ri-
« spetto misto a timore dinanzi all'europeo, e maestosi in-
« dividui dalla pelle olivastra, slanciati, dritti sulla per-
« sona, avvolti in un ricco costume orientale, che vanno
« con occhio calmo ed ardito, da gente abituata a guar-
« dare senza timore tutti i pericoli del deserto. Poi, in mezzo
« a tutta questa popolazione indigena, si vedono i maltesi
« vestiti da operai europei, ed infine la nuova grande po-
« polazione, che l'Italia ha mandato in avanguardia in
« questa sua antica terra, i soldati, coloro che han qui
« portato una necessità, la guerra, ma con essa anche la
« nuova vita alla città assonnata ».

Tripoli, insomma, è oramai ridesta, è trasfigurata, è sconvolta; si sono moltiplicate le rivendite di generi alimentari, e i bar e le osterie e le rivendite di tabacchi; e fa già capolino la vita mondana, sì che l'ampia via del castello si popola largamente e gaiamente di gente, l'elemento femminile compreso.

Secondo il piano regolatore dell'ingegnere Luiggi la nuova Tripoli dovrà stendersi in due parti: il quartiere di Regeb pascià si allargherà a sud-est nell'oasi fino alle tombe dei Caramanli. La bellissima riviera, ombreggiata di palmizi,

diventerà una delle più belle passeggiate del mondo. Verso occidente, dove la vegetazione è meno fitta e meno difesa dal vento, sorgerà la città industriale. La vecchia città araba rimarrà intatta, salvo i miglioramenti igienici e le rettifiche di alcune strade principali. Sarà demolita la vecchia cinta di mura di Carlo V, e lungo il suo circuito, dal mercato del pane al cimitero israelitico, si aprirà un larghissimo boulevard, che metterà in comunicazione la città vecchia con la nuova, e sul quale sboccheranno le vie interne della città vecchia per irradiarsi di là attraverso l'oasi. Si prevede anche la costruzione di un futuro quartiere indigeno oltre il viale di circonvallazione, con fisonomia prettamente orientale.

Tripoli, insomma, si appresta a divenire una delle più ridenti e più belle città del Mediterraneo

Degno di ammirazione è a Tripoli l'arco trionfale in onore degl'imperatori romani Marco Aurelio e Lucio Vero, eretto nel 164 d. C.

È un arco alto quasi dodici metri, costruito con massi d'una dimensione così grande che si rimane sbalorditi al pensare come mai siano stati trasportati, e come non abbiano avuto bisogno di essere cementati tra loro. Notevole la scultura della volta. L'esterno è ornato di gruppi enormi di figure, mutilate del capo per opera degli arabi. Ai quattro angoli s'alzano pilastri con viti a spirale. Quattro porte si aprono nell'arco e sopra ognuna di esse è un carro trionfale. È circondato tutto intorno da botteguccе o tuguri, ma ora è stato isolato.

Homs è situata a levante di Tripoli a 110 chilometri, in faccia all'Uadi Lebda, che nasce nei monti di Tarhuna sotto il nome di Tenuan, ed è congiunta a quella città da una via littoranea (lunga 116 chilometri) e da un'altra più interna che attraversa la Msellata (lunga 170 chilometri).

Ha importanza commerciale notevole per abbondanza di sparto, olio, sansa e datteri. Nelle oasi vicine Sahel e Selin si contano 130 mila palme e 50 mila ulivi.

Il Mathuissielx così ce la descrive: « Le vie assai larghe
« e rettilinee dividono le case regolarmente allineate. A
« levante, un piccolo villaggio di casupole chiuse, ci di-
« mostra che è là la regione dell'*alfa* o sparto, che si esporta
« in Inghilterra per far carta... La sede del Mutasserif è

« la più sontuosa fra le abitazioni moderne di tutta la Tripolitania. Tre officine per comprimere la halfa fumano sulla spiaggia, e preparano le balle delle erbe, che si caricano sui vapori inglesi. Sotto la sabbia s'intravvede lo scheletro dell'antica Leptis Magna, la città morta. (1) Due quartieri divisi dall'Uadì, uno degli edifici pubblici, l'altro di case private, costituiscono la parte più antica, e formano un quadrato di un chilometro di lato; due quartieri suburbani, un circo, un anfiteatro ed un porto, i cui moli poderosi sono ancora visibili, costituivano la patria di Settimio Severo ».

La regione è di una fertilità e bellezza incomparabili; Homs si presta a diventare una stazione climatica e balneare di prim'ordine

La popolazione è costituita in maggioranza di ebrei, maltesi, greci, italiani e qualche inglese. La popolazione araba vive invece assài numerosa al di là del Mergheb, dove tutta la pianura è cosparsa di fitti fonduk; in grossi stuoli giunge dalla Msellata con carichi di sparto, li vendono, e poi ritornano ai loro paesi, meno qualcuno che si attarda nel piccolo quartiere occidentale, dove i pochi arabi dimorano in disparte dagli europei.

Bengasi. — La città di Bengasi Benghazi) (2) anticamente Berenice (3), è situata all'estremità meridionale di un promontorio roccioso, che in altri tempi chiudeva un porto naturale assai spazioso; ma colmatosi in seguito alle rovine di una grande fortezza, oggi non è accessibile a navi, le quali peschino non più di 2 metri. Due montagne di sale — scriveva recentemente il Tumiati — si presentano come

(1) « Le rovine di Cirene, deturpate da mani barbare, occupano un grande spazio di terreno. Innumerevoli tombe costruite in pietra o scavate nella roccia, circondano la città e fiancheggiano le strade che vi conducono. In alcune case si trovano dipinti ben conservati, i cui colori sono ancora vivacissimi. Nel recinto della città si notano le rovine di vari tempi d'ordine dorico, altri tempi scavati sotto i Romani con emblemi cristiani, di due teatri, di un acquedotto, di un anfiteatro. Molte colonne, statue, capitelli, giacciono alla rinfusa sul terreno. Le statue sono mutilate, per lo più mancanti del capo, di cui furono mozze dagli Arabi ». (TRAGNI).

(2) Così detta dal nome di un marabutto, di cui si vede la tomba in riva al mare poco a Nord della città.

(3) Nome acquistato sotto la dominazione dei Tolomei egiziani Berenice era la moglie di Tolemeo III Evergete che conquistò la città Secondo Strabone fu fondata da Arcesilao IV ultimo re di Cirene nel 460 a. C.

le piramidi egizie, all'occhio di chi sbarca a Bengasi, dopo aver evitato a stento la morte, nella lancia che lo trasporta da bordo alla riva. Questa rada è un pericolo perenne e un ostacolo a tutte le comunicazioni. I vapori sono spesso costretti a filare, prima d'aver ricevuta la posta, per non essere fracassati contro gli scogli.

« Bianca, scrive il Bassi, tra lo sfolgorante azzurro del cielo e l'azzurro opaco del mare, circonfusa di sole, con le sue case quadrangolari, a un sol piano, dalle finestre ben protette di fitte grate di legno, e con le sue terrazze in luogo di tetti, coi minareti snelli e con le cupole tondeggianti delle sue moschee », Bengasi come Tripoli, è una delle poche città mediterranee che conserva ancora la fisonomia spiccatamente orientale.

È divisa in tre quartieri: l'europeo, l'arabo, il sudanese, costituito in massima da capanne di paglia piccole e basse di forma conica. Oltre il villaggio sudanese o Uadai, dalla popolazione color d'ebano e chiassosa, si inizia l'oasi dei pozzi di Sabri, i quali sono una ventina di buche scavate nella sabbia a poca distanza dal mare, profonde tre o quattro metri e larghe un metro.

Costruzioni notevoli sono: la grande caserma della Berca, capace di due mila soldati, una moschea sormontata dal solito minareto, un castello dominante il porto, sede dell'ufficio governativo, e delle prigioni, e il Fonduc, dove fanno capo gli Arabi della campagna per contrattare e barattare le loro merci, bestiami e prodotti diversi. Le principali piazze sono quella del Sale e quella del Municipio o della gran Moschea, che è il centro dell'attività bengasina.

Caratteristici sono i Suk (o mercati), i quali sono diversi secondo le diverse industrie, e così si vede il suk dei tessuti, quello dei barbieri, dei ferrai, dei sellai, degli armaiuoli, delle frutta, delle droghe ecc.

Le abitazioni di Bengasi sono di muratura a un sol piano, eccetto quelle della prima strada interna parallela alla banchina del porto, dove si trovano consolati, la chiesa cattolica, le scuole francesi e la maggior parte delle abitazioni degli europei. Le strade sono prive di lastricato, l'acqua potabile è scarsa, non esistendo che poche cisterne e nessun pozzo, e viene da giardini assai lontani, trasportati alla città in barili. La popolazione, di 18 o 19 mila anime, è un miscuglio

di arabi e berberi e di nigriti sudanesi. Numerosi sono gli Ebrei; pochi gli Europei.

Bengasi è cinta da acque: il golfo della Giuliana penetra sul fianco della città a ponente e si espande in una laguna; alle spalle si stendono tre strani laghi salati: il Lago Salato, il Sibbah, la Salina. A levante una striscia di oasi corre fra il mare e i laghi, mentre all'interno si espande una magnifica pianura verde, che ci ricorda la campagna romana, fino ai piedi dell'altipiano, picchiettata di piccole oasi. Di queste la principale è il Fojat o Fueihat, ricca di pozzi di ottima acqua e lussureggiante di vegetazione, e più appresso quella *Due Palme*, ora notissima per la vittoria riportata dal generale Ameglio il 12 marzo. Una strada grande e bella va al villaggio della Berca, passando pei villaggi di Sidi Ilsein, Sidi Daud, villa del Pascià e la caserma grande. La Berca era la città turca, ove dimoravano i funzionari, gli ufficiali e la guarnigione.

Anche a Bengasi, dopo l'occupazione italiana, comincia a risplendere un chiarore di vita civile. Sono state migliorate e sistemate le strade, costruita una ferrovia Decauville fino alla Berca (c'era già un tronco, che dal porto conduceva a una cava di calce a Sidi Daud), completata quasi la fognatura, costruiti serbatoi per l'acqua, attivato un buon sistema di illuminazione, aperti nuovi alberghi e negozi.

E altri e più importanti miglioramenti si preparano. Le saline, ormai inutili e limacciose, saranno presto colmate. Dalla parte delle saline, sulla linea del mare, la nuova Bengasi avrà il suo sviluppo, secondo il piano regolatore preparato dal colonnello Maglietta del genio militare. Nella piazza del Sale dovranno sorgere il palazzo del governo, le scuole e un grande albergo. Lavori importanti dovranno esser compiuti per il porto, perchè finora, quando il mare è agitato, è impossibile lo sbarco. Il genio civile ha preparato un progetto, per il quale si utilizzerebbe l'insenatura del Sibbah, che sembra creata apposta per ricoverare al sicuro le navi; vi è tracciata la linea dei lavori di escavo e di dragaggio per il canale di approccio, e disegnato un piano di viale a mare, lungo il quale sorgeranno poi le costruzioni per europei, da Sidi Ilsein alla Giuliana. Il nuovo quartiere, che sorgerà attorno al nuovo porto, sarà quasi esclusivamente industriale. Circa l'acqua si sta provvedendo per una

conduttura dalle acque del Fuieiat, col che la popolazione riceverà l'acqua direttamente, e finirà tutta quella processione poco bella di asinelli guidati da giovani arabi, che tutto il giorno va e viene dai pozzi alla città.

Derna. — Nella pianura, fra il verde carico degli uliveti e dei palmizi, e il verde azzurro del mare si stende mollemente Derna, « la felice », che alza al cielo purissimo le guglie dei suoi minareti e le cupole delle sue moschee.

Essa è la capitale dell'antica Pentapoli e, se non la più grande e popolosa, è una delle più belle città di tutta la costa. La popolazione è di circa 8000 abitanti, per la maggior parte arabi e sudanesi. La città vecchia fu quasi interamente abbandonata dopo la peste del 1833, ma la nuova, divisa in quattro quartieri (Gebelah, Mogar, Bomansur sup. e inf.) offre uno spettacolo attraente con le sue case nuove e bianche, munite di orti o giardini e di cortili, dove non mancano mai il pozzo, le ficaie, le palme e le viti. Tutto quel verde, che si frammischia al bianco dei fabbricati e al rosso cupo dei muri degli orti, fra cui spiccano le 42 cupoline metalliche della moschea El Kebira, e le vie diritte dànno alla città un aspetto sorridente e pittoresco, l'aspetto di una perla incastonata fra la vegetazione e il mare.

Tra la marina e la città non ci sono strade, ma il letto asciutto dell'Uadi (specie di enorme corridoio tortuoso, scavato nella roccia e a pareti quasi verticali), serve di strada, ed è pittoresco assai perchè le sue ripe verdeggiano di orti ubertosi, smaltati di fiori, e sono disseminate di vecchie case, cinte da annosi ceppi di vite muscolosi e contorti.

Un ancoraggio, che potrebbe essere reso più importante, un bel bazar coperto e ben fornito, un'ampia piazza con una folla gaia di bianche case all'intorno, fanno di Derna un luogo di delizie e centro adatto al commercio.

Segue tutt'intorno, dai lati interni, un anfiteatro bellissimo di monti, ricoperti di alberi lussureggianti, che ad oriente calano a picco sulle onde; bizzarri di forma, irti di rocce scoscese e pittoresche, su una delle quali sorge un imponente castello saraceno, mezzo diroccato, circondato di artistiche tombe, di grotte sepolcrali, e colle rovine dell'antica città: qua e là boschi foltissimi e valloni orridamente belli, in cui rumoreggiano i torrenti.

È un paesaggio, dice il Barzini, che ha un non so che

di innaturale. La sua imponenza è spaventosa, sopra tutto per le forme inusitate che veste. Salita una prima balza si trova una pianura petrosa profonda 700 metri, poi si riprende a salire, e si ritrova uno sterminato banco di roccia calcare, che precipita al mare con due immani gradini, solcato dall'Uadi, che diventa a un certo punto come un *canon*, dove si immettono asprissime fenditure minori; tutto un nodo vertiginoso di abissi, un labirinto inestricabile di precipizi.

Anche per Derna la civiltà italiana prepara importantissimi miglioramenti.

Si è preparato un progetto per il porto, e frattanto si è data mano alla costruzione di un pontile di legno, di circa cento metri di lunghezza, indispensabile fin d'ora per le operazioni di approdo. Secondo il progetto del porto, oltre a questo, che sarà sistemato nel primo periodo di circa un anno, si aggiungerà in un secondo periodo di lavori un avamposto per le grandi navi. Pel porto occorre costruire circa 600 metri di molo e due scogliere, per l'avamporto circa 1200 metri di molo.

Si sono anche compilati gli studi per la sistemazione della nuova città, che dovrà sorgere accanto alla vecchia, forse fra la marina e l'oasi, allargandosi sui primi pendii dell'altopiano, attraverso i quali si sta costruendo la nuova strada carrozzabile, che dal porto sale alle linee dei forti.

Altri provvedimenti sono in corso di studio per migliorare le condizioni igieniche, per regolarizzare i corsi d'acqua, per procedere alla costruzione della fognatura.

Bomba è una località destinata ad assumere grande importanza commerciale, perchè, meglio di Derna ove si hanno sempre mareggiate prolungate e violenti, si presta a diventare lo scalo dell'altipiano del Barka. Inoltre Bomba ha, come Tobruk, grande importanza militare, perchè si presta a poter diventare una grande piazza marittima, grazie specialmente agli isolotti che si trovano all'entrata del golfo.

A *Tobruk*, ora occupato da un forte nucleo di truppe italiane, non c'era prima, si può dire, popolazione fissa; un centinaio di arabi, pescatori o contrabbandieri in tutto, che vi rimanevano un mese o due e poi ripartivano. Ora ci saranno una ottantina di arabi e qualche dozzina di sudanesi. L'abitato è composto di una ventina di casette di sassi e terra, basse, aride, e dai ruderi di un vecchio castello saraceno. Il terreno all'intorno è aspro, brullo e arido. La penisoletta di Tobruk è chiamata dagli indigeni *Zigum*.

Murzuk. Nell'Hammada omonima, (6500 abitanti?) una delle parti più sterili del Fezzan, sorge la città più importante e anche la più insalubre della contrada. Dall'acqua stagnante, che alimenta i giardini in mezzo ai quali sorgono le case, emanano perniciose esalazioni; pochi sono gli abitanti che sfuggono alla malattia comune: la malaria. Una muraglia, interrotta da torri, chiude nel suo circuito le strade e le case di Murzuk. In mezzo sorge un'alta torre di argilla battuta.

Nel gran bazar, che è nel mezzo della città, si odono tutte le lingue dell'Africa settentrionale.

Fra la città e la zona delle sabbie si stendono paludi, saline, cimiteri e squallidi giardini. Più oltre, verso l'ovest, incomincia il paese dei Tuareg (abbandonati, o genti del velo).

Gadamès. Passando all'ovest, verso il punto di convergenza delle strade che da Gabès e da Tripoli scendono verso il paese dei Touareg, in una pianura gialla, striata di zone grige o rossastre, sopra un terreno friabile in cui affondano i piedi dei cammelli, un filare di piante nasconde una muraglia: è la muraglia, che descrive un giro di sei chilometri, e che circonda Ghadamès. La sabbia s'è accumulata contro i baluardi.

Curioso è l'aspetto di *Ghadamès;* tutte le strade sono coperte dal primo piano d'ogni casa; l'oscurità vi regna completa. Le case non hanno altra apertura esterna che la porta d'ingresso: il pianterreno riceve la luce soltanto da un foro praticato nel soffitto; la cucina è ordinariamente sulle terrazze, che comunicano tutte fra di loro, di modo che si può percorrere la città da un capo all'altro senza scendere nelle vie.

Nel centro della città è un'antica sorgente, detta del Coccodrillo e la più importante dell'oasi: l'acqua che ne sgorga ha una temperatura di 29 gradi e, per essere bevuta, la si lascia raffreddare entro bacini, nei quali crescono piante acquatiche, in cui pullulano le sanguisughe. Una quindicina di pozzi artesiani dànno acqua salata, che basta appena a mantenere le settantamila palme di Ghadamès, sicchè la si usa con parsimonia e la si fa pagare a chi la vuole per

l'irrigazione. Quando essa diminuisce, i Ghadamesiani scavano il terreno per rintracciarne la vena, facendo in modo che non vada perduta neppure una goccia.

Ghadamès, l'antica *Cjdamus*, è il punto di partenza o di passaggio per le carovane che salgono verso Tripoli o scendono verso il paese dei Tuareg; il suo mercato, detto il *convegno del deserto*, si stende intorno a informi pilastri, che gli indigeni venerano come Dei, e non lontano da un accampamento di Tuareg; vi si trovano riuniti tutti i prodotti di scambio dell'Europa e del Sudan. Fra i mucchi di mercanzie e le mandrie dei cammelli, si agitano mercanti di Fez, tripolini, tuareg e sudanesi, armati di poderosi pugnali. La popolazione è valutata circa 6500 abitanti.

Ghat è circondata da un muro irregolare quasi continuo; ha nel centro una piccola piazza aperta, dalla quale partono le vie che si dirigono alle quattro principali porte. La città è divisa in sette quartieri. Le case sono in genere costruite con mattoni di argilla essiccati al sole e tenuti insieme con fango. La loro forma e la disposizione degli ambienti è quella consueta nelle città moresche; i tetti sono fatti con tronchi e rami d'albero. I due sobborghi di Ghat si chiamano *Tunein* e *Tedremit*. Ghat è foltissima di palme (63 mila secondo il Duveyrier, 550 mila secondo il Minutilli). Ha una cinquantina di pozzi, e un'altra cinquantina nei dintorni. La popolazione è variamente calcolata: dai 4 mila di Duveyrier si va ai 600 di Larousse e ai 250 di Mohamed el raieb ben Brahim.

Altri luoghi abitati. — *In Tripolitania*

Kasr Yefren, sorge su un altipiano a 700 metri di altezza, ha un forte e un piccolo castello. È il centro di parecchi piccoli villaggi disseminati, ed è considerato la chiave del Gebel occidentale.

Zinthan, (a 670 metri), è un aggregato di casolari, della complessiva popolazione di circa 6 mila abitanti. Le case sono scavate sotterraneamente nel calcare. Offre risorse di olio, orzo, frutta e cammelli.

Sciaua è un villaggio cinto di mura con torri diroccate; ha acqua abbondante.

Aziziah, centro di circa 3000 abitanti; ha un piccolo castello e una moschea

Kasr Garian, capoluogo di regione di circa 30 mila abitanti; le case sono sotterranee e scavate nel calcare; ha un castello in muratura.

Misdia è nodo importante di strade; ha buona acqua e molte rovine romane. Popolazione 4 mila abitanti.

Zavia ha 3 mila abitanti sparsi e un piccolo castello.

Agilah a O. di Zavia con circa 15 mila abitanti.

Ben Ulid, è capoluogo del distretto degli Orfella; ha un castello.

Zuara è un piccolo villaggio arabo, nell'oasi omonima, che si estende lungo la spiaggia per circa 5 chilometri. Il villaggio sorge fra le palme, lontano dal suo piccolo porto. Le case sono costruite con un materiale speciale, specie di gesso durissimo, del quale esistono parecchie cave. Le costruzioni europee sono pochissime; notevoli alcune casermette per l'antica guarnigione turca. La popolazione è di circa 6000 abitanti, di berberi ed arabi, che menano una ben misera esistenza, tanto che molti zuarini durante la stagione propizia emigrano in Tunisia. L'oasi ha terreno fertile, viti rigogliose e acqua a piccola profondità.

Sliten è un grosso borgo di 4 o 5 mila anime a una trentina di chilometri da Homs, nel centro di un magnifico palmeto, noto per il grande marabutto di Sidi Abdessalam, di cui gli Arabi, da Tunisi fino a Murzuk, invocano il nome con gran fervore. Ha un piccolo porto lontano 4 chilometri.

Tarhuna, ha un vecchio castello.

Msellata è una sequela di villaggi (15 mila abitanti) con molte rovine dell'epoca romana. *Cussabat* è la città principale della regione, con un gran mercato, e una vecchia cittadella

Bungrim è un piccolo villaggio con castello romano.

Sokna è capoluogo di distretto con 1400 abitanti. È una cittadina pulita cinta di mura, con bastioni rovinati.

Zighen è in mezzo a un boschetto di palme con un castello in mezzo; ha un migliaio di abitanti.

Gedid nell'oasi di Sebha, è importante nodo stradale.

In Cirenaica:

Ghemines, villaggio nascosto in un boschetto di palme.

Safran ha buoni pozzi, e rappresenta tappa di rifornimento.

Bu Mariam ha gli avanzi di un vecchio castello.

Tocra è un insieme di accampamenti posti presso le rovine dell'antica Teuchira

Merg, il grande centro commerciale della Cirenaica, a due giornate di marcia da Bengasi, è un'agglomerazione informe di case, cinta di mura in parte dirute. L'antica città di Barca giace al centro di una vasta conca, e abbonda di pozzi e serbatoi. Ha una zauia, un castello, una piazza, il Municipio, e circa un migliaio di abitanti.

Parte terza.

La popolazione.

1. Le razze — Gli indigeni dell'Africa settentrionale furono designati col nome di *Mori* o *Mauri* dai Fenici e Cartaginesi, e forse questo nome rappresentava la contrazione della parola *Mahourin*, che voleva dire *occidentali*.

I Romani chiamarono *Mauritania* la regione, e anche *Numidia*; Numidia aveva un senso più ristretto.

Queste genti erano di origine camitica, quindi di tipo bruno, ma in seguito ad invasioni, subirono incroci con Iberi, di tipo biondo, e più tardi con Fenici, Greci ed Egizi ed anche con Persiani verso la Cirenaica. Sopravvenne poi la conquista romana.

Consegue perciò che i *Berberi*, pur essendo discendenti diretti dei Numidi, non rappresentano un tipo perfettamente puro. Donde deriva il presente nome di *Berberi*? Qualcuno l'ha voluto derivare dal greco, dandogli il significato di *barbari*; altri intendono che *Berberi* significhi *abitatori del deserto*.

Verso la fine del VII secolo gli *Arabi* divennero padroni di tutta la costa settentrionale dell'Africa. (1) Erano, checchè malamente ancora se ne pensi, genti molto progredite e civili, e diedero impulso notevole alla vita intellettuale dei popoli loro sottoposti. Ma non erano molto numerosi, e quindi, pur avendo imposto la religione e talune usanze, non poterono trasformare rapidamente i *Berberi*, i quali rimasero inaccessibili alla civiltà. Anzi si può dire che i turchi ad oriente e i Berberi a occidente furono i distruttori della civiltà e potenza araba.

Oggi i Berberi presentano alcuni caratteri caucasei: mento ovale guernito di folta barba, capelli neri o castagni chiari,

(1) *Arabo* significa « abitante dell'occidente » perchè tali sono rispetto agli Asiatici; mentre nell'Europa e nell'Asia erano detti *saraceni*, cioè « abitanti dell'Oriente ».

orecchie larghe, naso aquilino; la pelle è però bruna. Sono di statura media, asciutti, nervosi e forti, ma proclivi all'indolenza; esercitano l'agricoltura e la pastorizia; vanno sempre armati, e sono ottimi tiratori di fucile.

Prevalgono di più nel Gebel, ossia nell'interno.

I loro villaggi sono uniti in patti d'alleanza, e costituiscono il *cof*, per il quale si proteggono vicendevolmente. Questa protezione scambievole si esercita anche fra gli individui, ed è chiamata *anaya*.

Tutto è lecito contro le altre *anaye*, compresi il furto e la prepotenza.

La maggioranza dei Berberi è analfabeta; crede all'astrologia e alla stregoneria; impara il Corano a memoria, meccanicamente.

I Berberi delle regioni più interne (oasi della Tripolitania e Fezzan) prendono il nome di *Tuareg;* sono veri predoni, frequentano le strade fra un'oasi e l'altra, montati su dromedari o cammelli corridori, ed esigono tributi dalle carovane o le predano (1).

Piantano qua e là le loro tende di cuoio, e spesso si riducono a mangiare lucertole, cavallette polverizzate, pelli d'animali abbrustolite, radici e scorze di piante atrocemente amare. Tengono coperto quasi tutto il viso, meno che gli occhi, con una benda nera, forse per non farsi riconoscere durante i ladronecci. Seguono la legge del taglione: un uomo per un uomo, una donna per una donna, un dromedario per un dromedario. Sono generalmente armati di una lunga lancia con asta acciaiata (araba), una sciabola a due tagli e un pugnale; da alcuni anni, specie per opera dei Senussi, si comincia a diffondere fra loro anche l'uso del fucile.

Sono monogami, e le donne sono tenute in una certa considerazione, anzi secondo l'Hanns Fischer hanno una posizione sociale eminente, e tiranneggiano gli uomini.

Verso la costa l'incrocio berbero-arabo è più diffuso, e l'elemento semitico è in notevole prevalenza. Si trovano perciò le caratteristiche principali della razza: la dolicocefalia, il viso ovale, la statura piuttosto alta, il naso sottile e prominente, la capigliatura, la barba e gli occhi neri.

(1) *Tuareg* significa *abbandonati*, cioè da Dio, perchè questa popolazione feticista per lungo tempo si ricusò di abbracciare la religione musulmana. Sono anche chiamati dagli Arabi *Ahel el Lutzam* (*genti del velo*), appunto perchè si celano il viso.

Quello che si chiama *beduino* è l'arabo errante, il quale perciò, verso l'interno, è più specialmente un berbero. Transita nel deserto, a cavallo, armato del suo classico fucile Martini, circondato dalle genti di sua famiglia e dai servi a piedi o sui dromedari, con le tende nere e le poche masserizie occorrenti, e i cani di guardia fedeli. Giungendo al nuovo sito, acconcio per la permanenza, le donne tessono lana e fanno barracani o tende o tappeti, le bestie brucano l'erba, gli uomini o rubano o stanno in ozio.

Gl'*Israeliti*, stabilitisi nel paese fin dall'epoca romana, sono essenzialmente dediti ai commerci, e in parte anche all'agricoltura; se ne ritrovano sparsi nel Gebel, più sulla costa; sono circa 18 mila, di cui 12 mila a Tripoli. Le loro caratteristiche sono il geloso attaccamento alle loro tradizioni e alla loro stirpe, e l'amore al danaro, sì che di massima sono agiati, anche quando sembrano miseri. Le loro donne, svelte e avvenenti nella giovinezza, ingrassano poi nell'età matura; del resto la grassezza costituisce un titolo di merito per essere prescelte in ispose.

Un altro elemento della popolazione è dato dai *Negri*, in origine portati schiavi dal Sud; essi però, pei frequenti incroci, hanno perduto alcune loro caratteristiche, per acquistarne del tipo semitico, non conservando della propria razza che il colorito e i capelli. Vivono attorno alle città, in misere capanne: sono più numerosi nel Fezzan, dove c'è un miscuglio di tutte le razze dell'Africa del Nord, e si trovano tutte le tinte della pelle, dal nero più carico al bianco più puro.

In sostanza le tre razze, specialmente le prime due (berbera e araba) si sono da tempo così mescolate, da riuscir difficile il riscontrare negli individui spiccate differenze fisiche ed etniche.

I *Turchi* rappresentavano l'elemento dominatore, costituito dai funzionari civili e militari. A loro si debbono aggiungere i *Quaraglia* (figli del corpo della guardia), antichi giannizzeri e soldati, i quali, compito il servizio militare, si stabilirono nel paese, adottandone le abitudini e i costumi e sposando donne del luogo. Riuniti in tribù costituivano una classe privilegiata, sparsa su gran parte del territorio, vivente delle terre che loro erano state donate. In corrispettivo dei privilegi e delle esenzioni loro riconfermate, essi s'impegnavano ad accorrere, in qualunque circostanza, con un cavallo di loro proprietà, alla chiamata del governo, ed erano, per lo più, adoperati per sedare ribellioni e prestar man forte nella riscossione delle tasse. Qualche volta furono anche impiegati in vere operazioni militari. Questa specie di colonie militari sussistono oggi più di nome che di fatto, e i loro maggiori centri sono nella pianura tripolina nella Menscia, nel Sahel, fra i Regheat, i Giauri e gli Aluna, e nel Gebel. In Cirenaica non si sono mai avuti Quaraglia, però gli Anaghir hanno più volte aiutato i governatori in occasione di spedizioni contro altre tribù. Nel 1892 la Porta aveva tentato di togliere di mezzo questa casta abolendo i loro privilegi; ma avendo dovuto desistere per le loro sommosse e per le preoccupazioni che davano i Francesi alla frontiera tunisina, cercò di rialzarne il prestigio, facendoli istruire nel 1900-1901 da un maggiore tedesco. Dopo il nuovo regime, il valore e la importanza militare di tale casta decrebbe, e nel 1905 fu sciolta.

La popolazione totale della Tripolitania si calcola in 550,000 abitanti, della Cirenaica in 300,000, del Fezzan da 200 mila (Rohlfs) a 26 mila (Richardson).

Recentemente è stato ritrovato a Tripoli un quadro di censimento, portante la data 3 luglio 1911, e riguardante soltanto la Tripolitania propriamente detta.

Secondo tale quadro la popolazione della Tripolitania sarebbe di 523,176 abitanti, dei quali 508,521 musulmani, 14,282 israeliti, e 373 cristiani. La cifra dei cristiani è però troppo sparuta, cosicchè è da concludere che il quadro si riferisca alla sola popolazione nativa, e che perciò il numero di 523,000 debba subire un aumento. D'altra parte ora gli eventi di guerra hanno certamente prodotto nuove alterazioni.

La popolazione era divisa in 28 regioni (cazà, nâhie o sangiaccati). Di esse si darà l'elenco col numero degli abitanti nelle *note illustrative*, poste alla fine del presente studio.

(*Continua*).

RODOLFO CORSELLI
capitano

CAVALLERIA DI RISERVA

Nelle lettere sulla cavalleria, scritte dal generale Hohenlohe poco dopo la campagna del 1870, troviamo la seguente osservazione:

« Per vincere la preponderanza nemica, nei momenti de-
« cisivi, fino alla guerra del 1866, si prescriveva di tener
« in riserva una massa di cavalleria per gettarla, come fe-
« licemente fu detto, a guisa di torpedine, all'ultimo mo-
« mento della lotta.

« Era davvero un termine infelice questo nome di caval-
« leria *di riserva* e non parrebbe vero che questa sola pa-
« rola dovesse avere tanta influenza. Pure è così. Ciò che
« infatti è battezzato col nome di *riserva*, sarà difficilmente
« spinto innanzi da un generale in capo. Che riserva sa-
« rebbe quella che si dovesse impiegare fin dal principio? »

Ricordo che in allora queste parole ebbero effetto come di una rivelazione, e quasi non ci si persuadeva di aver potuto per tanto tempo continuare in quell'errore.

Inutile il dire che tutti gli eserciti d'Europa si affrettarono a cancellare dai loro regolamenti la denominazione di *cavalleria di riserva* ed a rivolgere ogni studio al perfezionamento del servizio di avanscoperta che assunse le proporzioni di compito massimo della cavalleria. Le norme tattiche non parlarono per disteso che dell'esplorazione; i compiti relativi alla battaglia vi furono appena accennati e... talvolta sottintesi. Per conseguenza anche nelle manovre la cavalleria da quarant'anni a questa parte non si occupò d'altro che dell'avanscoperta e dei contemporanei battagliamenti colla rivale.

Distolta in tal modo dalla sua funzione di arma ausiliaria ed attratta dalla chimera dei grandiosi scontri di masse, la cavalleria non è più stata in grado di dare risultati di rilievo.

Frattanto, che la cavalleria prima del 1870 abbia trascurato il compito dell'esplorazione, non v'è alcuno che lo metta in dubbio; ma è anche vero però che ora essa esa-

gera in altro senso, convergendo, cioè, su questa ogni sua attività, e dimenticando altri doveri di maggiore importanza.

Chi ha pratica del come si svolgono le operazioni militari, sa benissimo che l'esplorazione è compiuta essenzialmente dalle pattuglie, le quali ben di rado trovano in ciò ostacolo, e che quindi l'intervento dei grossi non è quasi mai giustificato. Combattimenti di cavalleria dati od accettati a scopo di agevolare o di impedire l'esplorazione delle pattuglie non si comprendono affatto, poichè il compito di queste si svolge indisturbato ed indipendentemente dall'azione dei grossi. Ed invero mai avviene di constatare che tali scontri abbiano menomamente influito sull'esecuzione e sull'esito delle due avanscoperte.

Ma anche persuasi di questo, i più si ostinano, nondimeno, all'inizio delle operazioni, a voler lanciare avanti la cavalleria, perchè, dicono, una volta debellata la rivale, vi sono tanti compiti ancora che essa deve assolvere. Ma quali altri successi, domando io, potrà sperare questa cavalleria vittoriosa, se per raggiungere i nuovi obbiettivi, dovrà gettarsi sulla fanteria avversaria ancora intatta e di morale elevato? Se le riuscirà la sorpresa, ciò che è difficile, potrà tutt'al più ottenere qualche effetto passeggiero, ma niente altro.

« La cavalerie moderne, comme la cavalerie antique », dice a questo riguardo il colonnello Ardant du Picq, « n'a
« d'action réelle, mais celle-là décisive, que sur les troupes
« ébranlées déjà, sur une infanterie occupée contre l'infan-
« terie... sur de la cavalerie ébranlée par l'artillerie ou par
« des démonstrations de front; alors son action est certaine
« et donne des résultats immenses. Toute une journée vous
« vous êtes battus, vous avez 10,000 hommes à bas, l'en-
« nemi tout autant; votre cavalerie poursuit et en prend
« 30,000, etc.

« Son rôle est moins chevaleresque que son nom et sa
« physionomie. . ».

Dunque mi par chiaro che quest'impiego della cavalleria all'inizio delle operazioni, anzitutto non abbia carattere di opportunità, giacchè essa, come abbiamo detto, è destinata ad urtare fanteria solida ed ordinata; e per di più non sia mai giustificato da obbiettivi così importanti ed urgenti da

richiedere un prematuro logoramento dell'arma. L'esplorazione è un servizio del più grande interesse, ma per assolverlo — sia pure nel modo più soddisfacente — non è necessario l'impiego di molta forza, specialmente in questi tempi, in cui sempre nuovi mezzi elargiti dalla scienza, lo rendono ognora più agevole.

Per il compito finale invece non vi può essere alcun dubbio. Per esso la scienza a nulla potrà giovare; qui ci vuole della cavalleria, molta e buona cavalleria, la quale potendo fare assegnamento su qualità proprie, sia in grado in quel momento di mettere in azione tutta la perspicacia, la vigoria, l'energia e la persistenza che occorre.

Oggi non v'è alcuno che non sia persuaso della necessità di dare alle guerre una pronta risoluzione. S'impone perciò nel modo più assoluto la preparazione del mezzo per sfruttare la vittoria fino ad ottenere la resa dell'avversario. Tale mezzo, come ognuno può ben comprendere, non può essere dato che dalla possibilità di effettuare al buon momento un'energica e tenace azione mediante masse di cavalleria.

Le campagne più brillanti e gloriose di Napoleone furono quelle nelle quali egli potè disporre di numerosa e buona cavalleria e ben comandata. Quando questa cominciò a fargli difetto, la sua caduta apparve come inevitabile.

« Après le désastre de 1812 », scrive il capitano d'Aubert, « Napoléon reconstitue une infanterie, il la pourvoit « d'une *proportion d'artillerie beaucoup plus considérable* qu' « auparavant... En vain! Il est impossible de « refaire » une « *cavalerie* et aux premiers succès de 1813 inexploités, suc« cèdent fatalement le revers, la défaite, la déroute, l'in« vasion. »

Ciò prova il potente influsso che può esercitare la cavalleria nella risoluzione delle azioni guerresche, quando naturalmente il suo impiego sia dettato da opportunità ed accompagnato dalla maggiore vigoria.

Viene a proposito qui di trascrivere le parole colle quali il d'Aubert tratteggia il momento propizio all'impiego della cavalleria:

« A la fin des batailles, assaillants ed assailis sont presque « également usés par la fatigue physique et par l'effort cé« rébral. Il suffit souvent d'une défaillance individuelle pour

« amener, sur un point des lignes de combat, la fissure, puis « l'effondrement.

« La bourrasque d'une charge passant dans une atmos« phère où les tensions morales arc-boutées sont dans un « équilibre aussi instable, détermine fatalement le sens de « la débâcle.

« C'est à cette oeuvre que doit s'employer toute la cava« lerie. Pour l'accomplir on n'en aura jamais trop.

« Puis, *à l'heure où la victoire* est décidée, la campagne « n'est point terminée: il faut exploiter les succès pour le « rendre définitif. »

Ecco appunto la grande deficienza che presentò l'organizzazione dell'esercito giapponese nell'ultima gran guerra combattutasi in Manciuria.

I Giapponesi malgrado che con sforzi ammirevoli e con battaglie gigantesche riuscissero a ricacciare l'avversario successivamente fino a Sipingai, pur tuttavia essi non poterono mai dire di averlo vinto definitivamente; e questo, perchè mancò loro il mezzo per sfruttare le vittorie ottenute. Al momento in cui la pace fu conclusa, le forze russe erano state pienamente rinvigorite, tanto che il generale Kuropatkin nelle sue *Memorie* potè con ragione affermare: « La guerra si è finita, ma i Giapponesi non hanno vinto « il nostro esercito. Le forze che nell'agosto del 1905 si tro« vavano sulle posizioni di Sipingai, per metà (contando « anche le truppe di complemento) non avevano ancora « preso parte ai combattimenti ».

Dunque questa guerra non ebbe una decisione militare nel vero senso della parola, appunto perchè i Giapponesi, avendo intrapresa quella campagna con una cavalleria insufficiente per numero, in ciascuna battaglia non poterono mai disporre, durante l'atto risolutivo, di quella grande massa di quest'arma che loro sarebbe occorsa, per trasformare la ritirata dei Russi in irreparabile disfatta.

Questa manchevolezza — la sola forse di cui si possa far rilievo in quell'esercito esemplare — fu però grave ed ebbe conseguenze funeste, che alla loro volta sarebbero diventate incalcolabili, se la guerra avesse continuato.

Bisogna ritenere a questo riguardo che i Giapponesi preoccupati per la scarsezza della produzione equina, abbiano escogitato di fare a meno di molta cavalleria, sapendo che

al servizio di avanscoperta, ritenuto il più importante, essi avrebbero potuto assai bene sopperire mediante lo spionaggio. Al maggior compito, quello, cioè, che si esplica durante e dopo la battaglia, ad imitazione degli altri eserciti, non vi avranno pensato, o, meglio detto, non vi avranno creduto.

In questo solo modo si può spiegare, come un esercito così bene organizzato in ogni sua parte, abbia potuto entrare in campagna pressochè sprovvisto dell'arma atta a risolvere le battaglie. E che la cavalleria serva sopratutto a tale scopo, mi pare che in questa guerra sia stato chiaramente dimostrato.

Da quanto si è detto finora, possiamo frattanto trarre la considerazione, che se i nostri predecessori amavano di tenere sottomano la loro brava « riserva di cavalleria » *per gettarla a guisa di torpedine all'ultimo momento della lotta*, in fondo non avrebbero avuto questo gran torto. Ma il torto più grave che fa loro la storia militare, si è piuttosto di non averla quasi mai impiegata appunto per l'uso, al quale era destinata.

Io non intendo con ciò di proporre che si ritorni alla disposizione sistematica della « cavalleria di riserva », ma ho però la ferma convinzione che il comando in capo abbia a preoccuparsi in sommo grado, e fin dal tempo di pace, della cooperazione che la cavalleria dovrà prestare all'azione della fanteria durante e dopo la battaglia, ed a predisporre perciò le cose in modo da poter fare sicuro assegnamento, che nella fase risolutiva una grossa massa di cavalleria, non affaticata, si troverà disponibile.

La forza di questa non sarà mai troppa, poichè se l'esito della battaglia sarà sfavorevole, le toccherà il gravoso compito di proteggere l'esercito nella ritirata e di impedire per ciò che l'insuccesso degeneri in disfatta; e se la battaglia invece sarà risolta in favore della propria fanteria, da quel momento s'inizierà per la cavalleria quello straordinario ed immane lavoro, che chiamasi: inseguimento.

In questo occorreranno squadroni per sorprendere riserve, per arrivare su artiglieria ancora in posizione, per disorganizzare convogli, per sbarrare strade, per distruggere ponti, per ostacolare insomma la ritirata in tutti i modi. Ne occorreranno più ancora per perseguitare centinaia di migliaia

di fuggiaschi notte e giorno, senza tregua, fino a che non si arrendano, ossia fino a quando la disfatta non sia completa e non vi sia più alcuna possibilità per l'avversario di riprendersi.

Sicchè, in conclusione, se ci studiassimo serenamente di assegnare ai vari compiti l'importanza che in realtà avranno in guerra, onde aver norma per l'impiego dell'arma in ciascuno d'essi, sorgerebbe spontaneo il pensiero di vedere economizzate nell'avanscoperta tutte le forze che ivi sono evidentemente superflue e di non ammettere altresì che se ne impieghino altre a cuor leggero in obbiettivi indeterminati e secondari al solo scopo, talvolta, di dimostrare attività; ma di serbarle invece per l'azione finale, nella quale, noi sopratutto, non ne avremo certo a dovizia.

« S'il y a une évolution à prévoir », dice ancora il capitano d'Aubert, « c'est dans la restriction du rôle d'exploration que vont revendiquer probablement les aviateurs, « c'est dans la tendance pour la cavalerie à se spécialiser « dans son rôle de combat *en liaison*, pendant et après la « *bataille*, qui est son véritable but; explorer n'ayant jamais été qu'une mission transitoire et accessoire.

« Si la cavalerie doit évoluer, c'est vers son rapprochement « des autres armes et non vers un isolement plus complet ».

ALFE.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Riordinamento dell'artiglieria da montagna in Austria-Ungheria. — Secondo notizie pubblicate da vari giornali politici austro-ungarici sembra che nel bilancio dell'esercito comune per l'anno 1912 sia stato prestabilito un riordinamento dell'artiglieria da montagna.

Il nuovo ordinamento, confrontato con quello attuale, è esposto in sintesi nel presente specchio:

UNITÀ	Ordinamento del		Differenza in più
	1911	1912	
Reggimenti	7	10	3
Divisioni autonome	—	1	1
Batterie di cannoni	36	42	6
Batterie di obici	10	20	10

Vale a dire un aumento effettivo di: tre comandi di reggimento; un comando di divisione autonoma; sei batterie di cannoni; dieci batterie di obici.

Equipaggiamento tecnico della fanteria e cacciatori. — Consta di « equipaggiamento normale » e di « esplosivi ed attrezzi per lavori di mina ».

a) Equipaggiamento normale.

	Reggimento	Battaglione cacciatori	Compagnie
Filo di ferro da 2 mm. . . metri	250	120	—
Filo di ferro da 4 mm. . . »	150	60	—
Vanghette da fanteria	1536	384	96
Piccozzino (Beilpicken)	256	64	16
Forbici taglia fili piccole	256	64	16
Piccozza (Krampe)	32	8	2

	Reggimento	Battaglione cacciatori	Compagnie
Badile (Schaufel)	32	8	2
Accetta (Hand-Hacke)	16	4	1
Ascia (Wald-Hacke)	32	8	2
Sega	16	4	1
Succhio a punta da 3 mm.	32	8	2
Succhio a punta da 6 »	16	4	1
Succhio a punta da 12 »	16	4	1
Lima (Sägeschlichtfeile)	16	4	1
Grappa per armature (Gerüstklammern)	32	8	2
Regolo snodato da un metro	16	4	1
Licciaiuolo	16	4	1
Incavatoio (Stemmeisen)	16	4	1
Tanaglia da taglio (Beisszange)	16	4	1
Tanaglia piatta (Flachzange)	32	8	2
Funicella da metri 3,80	64	16	4
Chiodi da 160 mm. (Schalnagel)	320	80	20
Chiodi (Drahtstifte) N. 31/80	160	400	100
Chiodi (Drahtstifte) N. 42/100	840	160	40
Forbici taglia fili medie	64	16	4

b) Esplosivi ed attrezzi per lavori di mina per reggimento di fanteria e battaglione cacciatori.

Consta di:

a) esplosivi (12 cartucce da un chilogrammo e da mezzo chilogrammo di ecrasite) e mezzi di accensione;

b) accessori ed attrezzi per lavori di mina.

Gli esplosivi sono portati da un quadrupede da salma in due piccoli cesti.

Il peso complessivo dell'attrezzamento per lavori di mina è di chilogrammi 30,545; quello degli esplosivi di chilogrammi 35,2.

Annotazioni:

a) le vanghette sono portate da soldati di prima riga (peso chilogrammi 0,87);

b) il piccozzino e le forbici taglia fili sono portati da soldati di seconda riga (peso chilogrammi 1,5).

Tutti gli altri attrezzi sono portati dai quattro zappatori, dei quali due portano gli attrezzi da zappatore propriamente detti — peso 9-10 chilogrammi (Schanzzeugsträger) e due quelli da falegname — peso 9-8,79 chilogrammi (Zimmermann).

c) le forbici taglia fili piccole e medie tagliano fili di ferro, di rame e aculeato (Stacheldraht) rispettivamente da 3,2 millimetri e da 5 millimetri.

Disposizioni organiche e di servizio per l'imperiale e reale accademia militare Francesco Giuseppe e per l'imperiale e reale collegio militare. — Comprendono: Considerazioni generali — disposizioni che riguardano gli allievi — disposizioni che riguardano il personale — cavalli di servizio.

a) i due istituti militari servono per il reclutamento di ufficiali di carriera e sono destinati ad accogliere di preferenza i figli di persone appartenenti all'esercito o che vi hanno appartenuto fino alla morte.

L'accademia fornisce sottotenenti di fanteria e cavalleria alla Landwehr austriaca ed all'esercito comune. Gli allievi sono denominati « accademisti militari ». Il collegio militare è una scuola preparatoria all'accademia della Landwehr austriaca e dell'esercito comune. I giovani che vi sono ammessi si chiamano « allievi »

b) I due istituti hanno un unico comando, ma ciascuno ha proprio organico distinto in: allievi — personale proprio — quadrupedi.

c) I due istituti hanno *tre anni di corso*; ciascun corso è diviso in *classi parallele*.

Il loro ordinamento interno è: per il collegio militare: corpo insegnante — mezzo battaglione allievi — distaccamento truppa; per l'accademia: corpo insegnante — mezzo battaglione accademisti — distaccamento truppa — distaccamento palafrenieri.

Ciascun mezzo battaglione consta di due compagnie: di ogni compagnia fanno parte gli allievi dei tre corsi appartenenti alla stessa classe.

Per le istruzioni pratiche si costituiscono appropriate formazioni; gli allievi del 3° anno, a turno, vi intervengono a cavallo, formando un plotone.

d) Il programma d'insegnamento nei due istituti è uguale a quello degli analoghi istituti dell'esercito comune.

e) Gli allievi possono essere a carico dello Stato (pensione o mezza pensione gratuita) — a pagamento — a carico di fondazioni. — Alle pensioni gratuite o semigratuite hanno diritto, nel seguente ordine di precedenza, i figli: *a*) di ufficiali combattenti; *b*) giudici, medici, contabili, impiegati ecc.; *c*) ufficiali in congedo; *d*) sottufficiali con non meno di 10 anni di servizio e che hanno contratto matrimonio durante il servizio stesso; *e*) impiegati dello Stato con non meno di 40 anni di servizio.

f) Gli accademisti che agli esami finali sono classificati « buoni » sono nominati sottotenenti; quelli classificati « sufficienti » sono nominati alfieri.

Gli allievi dei due istituti classificati almeno « sufficienti » e dichiarati « non idonei » per costituzione fisica al servizio presso i reparti combattenti, possono essere ammessi nel personale di amministrazione.

Regolamento sulla divisa per l'imperiale e reale esercito. — È in via di pubblicazione e corrisponde alle nostre « istruzioni sulla divisa » e al nostro « regolamento sull'uniforme ».

Abolisce la analoga istruzione del 1878.

Consta di *sette* parti e di un'appendice.

La 1ª si occupa delle generalità — bandiere, capi di corredo comuni a tutte le armi e specialità —; le altre sono dedicate alle singole armi.

L'appendice si occupa dell'affardellamento dello zaino e del modo di portarlo; del modo di sellare, affardellare ed imbrigliare il cavallo da sella di cavalleria; degli oggetti per l'insegnamento nel cavalcare e per l'addestramento nelle rimonte.

Nuovi regolamenti. — Saranno pubblicati entro il corrente anno:

a) un nuovo « regolamento d'esercizi per la cavalleria » — (quello ora in vigore è del 1898-1899) —; caratteristica è il maggiore sviluppo dato al combattimento a piedi della cavalleria. Si ricorda che a tale scopo alla carabina della cavalleria è stato adattata la baionetta;

b) un nuovo « regolamento di servizio » parte 2ª — (quello in vigore è del 1896) —; è compilato sulla base delle esperienze della guerra russo-giapponese; sulla base dei nuovi regolamenti già in vigore — vettovagliamento, telegrafisti ecc. — dei nuovi mezzi tecnici adottati — radiotelegrafia, areoplani ecc. — In un'appendice sono raccolte le più importanti leggi internazionali, gli usi di guerra ecc. ecc.

c) una « istruzione di servizio » per gli alti comandi; raccoglie tutte le disposizioni che ora sono disperse in molteplici regolamenti ed istruzioni.

(Dall'*Armeeblatt*, 7 marzo 1912).

Corso automobilistico per ufficiali di complemento. — Ha luogo dal 28 maggio al 23 giugno in Klosterneuburg. Vi sono ammessi 5 sottotenenti, 2 alfieri, 15 cadetti.

(Dal *Beiblatt*, n. 11).

Corso informazioni per capitani medici. — Ha luogo da ottobre a dicembre. Vi sono chiamati 31 capitani per l'avanzamento ad anzianità; 4 per l'avanzamento a scelta.

(Dal *Beiblatt*, n. 11).

Corsi d'istruzione per ufficiali addetti ai tribunali militari. — Saranno costituiti presso alcuni corpi d'armata dei corsi speciali per preparare gli ufficiali combattenti a fungere da

giudici nei « tribunali di brigata ». A tali corsi saranno chiamati tenenti anziani che hanno assolto la scuola di corpo d'armata.

A chiarimento si aggiunge che è già stato presentato da tempo ai parlamenti austriaco ed ungherese il progetto di legge di un nuovo codice di procedura penale militare per l'esercito comune (Militärstrafprozessordnung für die gemeinsame Wehrmacht).

Secondo detto progetto di legge, l'ordinamento della giustizia militare per l'esercito comune comprenderebbe:

a) per l'esercito: *tribunali di brigata — tribunali di divisione*;

b) per la marina da guerra: *tribunali per il corpo marinai — tribunali d'ammiragliato*;

c) comune per l'esercito e la marina: *suprema corte militare*.

Orbene la giustizia sarebbe amministrata, nei tribunali di brigata ed in quelli per il corpo dei marinai, da ufficiali combattenti denominati *Gerichts-offiziere*; negli altri da giudici militari, prima denominati auditori, ed ora *Officier für den Iustizdienst*.

Si aggiunge che le due Landweheren hanno un ordinamento giudiziario (con competenza sulle Landwehr-Landsturm e Gendarmeria) indipendente da quello dell'esercito comune.

(Dall'*Armeeblatt*, n. 12, del 1912).

Corso aerostieri. — Ha luogo dall'11 aprile al 26 ottobre ed è diviso in due sezioni: *Sezione aeroplani* (Flugmaschinem — Instruktionabteilung) e *sezione dirigibili* (Motorballon — Instruktionabteilung). Gli ufficiali comandati a tale corso sono ripartiti tra le scuole e campi di aviazione di Fischamend, Wienna, Neustadt, Gorizia.

Alla sezione aeroplani sono comandati: 14 subalterni di fanteria, 3 di cavalleria, 6 di artiglieria, 2 dei pionieri, 1 capitano addetto alla sezione costruzioni militari del comando del VII corpo, 1 ufficiale di marina.

Alla sezione dirigibili sono comandati: 7 subalterni di fanteria, 1 di artiglieria.

Inoltre rimangono a disposizione del Ministero per essere eventualmente comandanti: alla sezione aeroplani: 12 subalterni di fanteria, 5 di artiglieria, 1 dei pionieri; alla sezione dirigibili: 3 di fanteria, 1 di artiglieria, 2 dei pionieri.

(Dal *Beiblatt*, n. 10, del 1912).

Esperimenti con un nuovo cannone d'acciaio da 10 centimetri. — Il *Pester Lloyd* pubblica che, secondo il N. W. Taghlatt, prossimamente verrà presentato nel poligono di Haimasker un *nuovo cannone*.

Tale cannone è a traiettoria tesa, e diversamente agli altri materiali da campagna che sono di bronzo Ukatius, esso e le altre parti metalliche sarebbero di acciaio fucinato (Mittelstahl).

Il nuovo cannone ha una radenza straordinaria e con ciò la probabilità di colpire viene aumentata sensibilmente.

Calibro 10 centimetri.

E' dotato di due affusti: uno da via e uno da tiro al quale viene riunito soltanto quando deve entare in funzione.

La casa Skoda che lo ha ideato ha avuto ordine di approntare e di mandare ad Haimasker una intera batteria.

Nell'ambiente militare questi esperimenti vengono seguiti col più grande interesse.

Riorganizzazione dei circoli di reclutamento. — Si ha intenzione di riorganizzare i circoli di reclutamento nel senso di adattare la loro estensione territoriale ai risultati del censimento del 1910; di toglierli dalla dipendenza dei comandi di reggimento di fanteria e metterli alla diretta dipendenza dei comandi di corpo d'armata.

Nello stesso tempo avverrebbe la riorganizzazione dei circoli di reclutamento delle due Landwehr nel senso di farli territorialmente coincidere con quelli dell'esercito comune.

Per il servizio di tali circoli verrebbe costituita una nuova categoria di personale e cioè:

un corpo di ufficiali di reclutamento (Ergänzungsoffizierskorps) ed un corpo di impiegati di matricola (Militärevidenzbeamten).

Il primo sarebbe costituito con ufficiali combattenti di tutte le armi fisicamente meno atti al servizio presso le truppe, da sottotenente a tenente colonnello.

Il secondo sarebbe tratto dai sottufficiali anziani già addetti alle maggiorità di reggimento e nei circoli di reclutamento.

La Landwehr austriaca possiede già gli « impiegati di matricola », però attualmente non fanno servizio presso i circoli di reclutamento o presso i corpi: ma sono impiegati esclusivamente presso le autorità comunali per gli affari della leva.

(Dall'*Armeeblatt*, del 14 marzo 1912).

Lingua in uso nelle divisioni obici pesanti. — Le divisioni obici pesanti sono ora 14: ciascuna trae reclute da diverse parti dell'impero.

Era necessario quindi stabilire la così detta « lingua di divisione » — quella lingua cioè colla quale *debbono* essere impartite le istruzioni interne e che debbono usare gli ufficiali nelle relazioni con gli inferiori che non conoscono il tedesco.

E' interessante conoscere la o le lingue stabilite dal Ministero per ciascuna divisione.

1ª divisione (Kracovia): boema, polacca-rutena; 2ª divisione (Vienna): boema; 3ª divisione (Wippach): slovena, 4ª divisione

(Budapest): ungherese; 5ª divisione (Komarom): ungherese e polacca; 6ª divisione (Kassa): ungherese e polacca; 7ª divisione (Fehertemplom): ungherese e rumena; 8ª divisione (Praga): boema; 9ª divisione (Theresienstadt): boema; 10ª divisione (Przemysl): polacca e rutena; 11ª divisione (Lemberg): polacca e rutena; 12ª divisione (Nagiszeben): ungherese e rumena; 13ª divisione (Agram): croata; 14ª divisione (Will): boema.

(Dal *Pester Lloyd*, del 9 aprile 1912).

AMMISSIONI ALLE SCUOLE DI VETERINARIA. — Per l'anno scolastico 1912-1913 sono messi a concorso: 14 posti nella scuola superiore veterinaria di Vienna, 7 posti i quella di Budapest. Vi sono ammessi giovani di età non superiore ai 20 anni e di statura non inferiore a metri 1,64 — che hanno superato con buon esito l'esame di maturità in una scuola media.

Gli aspiranti sostengono un esame di ammissione consistente nello svolgimento di un tema di cultura generale.

Gli ammessi prendono il nome di « accademisti veterinari militari » e sono per intero a carico dello Stato.

Gli ammessi assumono l'obbligo di servire per 7 anni come veterinari militari nell'esercito comune.

Gli aspiranti che dimorano fuori Vienna e Budapest ricevono le spese di viaggio e una diaria di 8 corone al giorno.

(Dal *Beiblatt*, n. 10 del 1912).

AMMISSIONI AGLI ISTITUTI MILITARI INFERIORI PER L'ANNO SCOLASTICO 1912-1913. — E' indetto il concorso per l'ammissione all'istituto per orfani di militari, ai collegi militari (Militär-Unterrealschule e Militär-Oberrealschule) e alle accademie — dello esercito comune e della Landwehr austriaca.

I posti sono a carico dello Stato (Ararialplätze) e a carico di fondazioni (Stiftungsplätze), a pagamento (Zahlplätze).

I posti a carico dello Stato sono devoluti, anzitutto ai figli degli ufficiali combattenti, in attività di servizio, a riposo o invalidi. I posti a pagamento — 600 corone nell'istituto per orfani degli ufficiali; 800 nei collegi militari; 1600 per le accademie — sono conferiti soltanto se ne rimangono disponibili dopo l'ammissione di coloro che hanno diritto al posto a carico dello Stato.

L'ammissione può aver luogo in uno qualunque degli anni di corso nei collegi militari (Unterrealschule, 4 anni — Oberrealschule, 3 anni) — ed al 1º anno delle accademie. Per essere ammesso l'aspirante non deve aver oltrepassato una certa età — 17 a 20 anni per le accademie; aver compiuto felicemente certi studi: sostenere un esame d'ammissione.

L'esame d'ammissione è tenuto in una delle lingue stabilite dal regolamento, e cioè nella lingua materna per l'ammissione alle

Unterrealschule; nella tedesca per l'ammissione alle Oberrealschule e alle accademie; nella ungherese per l'ammissione alla Oberrealschule di Kismarton ma solo per i giovani che hanno frequentate le scuole medie in Ungheria.

Le prove d'esame sono diverse secondo il corso dei collegi militari cui l'aspirante chiede d'essere ammesso; quelle per le accademie sono tema di cultura generale (due ore e mezzo - due ore di tempo per lo svolgimento), geografia, storia, matematica, fisica e lingua francese, ed inoltre chimica e geometria descrittiva per gli aspiranti alla accademia tecnica.

(Dal *Beiblatt*, n. 10 del 1912).

INDENNITÀ DI RESIDENZA PER UFFICIALI NEL XV E XVI CORPO. — È in vigore dal 1º maggio. Si distingue in: indennità per ufficiali scapoli e indennità per ufficiali con famiglia.

Per gli ufficiali scapoli è di: 216 corone annue in Sarayevo; 198-150 corone in altre località.

Per gli ufficiali con famiglia è di: 3208 corone per generali d'esercito; 2452 corone per generali di fanteria, di cavalleria ecc.; 2368 per tenenti generali; 1916 per maggiori generali; 1704 per colonnelli; 1400 per tenenti colonnelli e maggiori; 1092 per capitano; 716 per ufficiali subalterni; 400 per impiegati senza rango.

Dette indennità sono corrisposte agli ufficiali, abbiano o non seco la famiglia, dovunque risiedono, ad eccezione della Dalmazia.

L'indennità per ufficiali residenti in quest'ultima regione e invece di 1200 corone per ufficiali generali in genere; 840 per ufficiali superiori; 240 per ufficiali inferiori.

Inoltre a tutti spetta la indennità di tramutamento del massimo grado. (Dallo *Zeit* del 18 aprile 1912).

ASSEGNI PER UFFICIALI AVIATORI DELLA MARINA. — Il Ministero della guerra (sezione marina) ha stabilito i seguenti assegni:

a) Gli ufficiali aviatori piloti ricevono un premio di 1000 corone ed un assegno fisso d'equipaggiamento di 600 corone. Quelli nominati « piloti campali » ricevono inoltre un altro premio di 2000 corone.

b) Gli ufficiali comunque impiegati nella navigazione aerea ricevono un soprassoldo di servizio mensile ch'è per gli ufficiali superiori di 60 corone e per gli inferiori di 30 corone ed inoltre una indennità fissa mensile di 15 corone.

c) Nei voli una indennità di navigazione di 2 corone per ogni quarto d'ora: detta indennità é doppia per voli che oltrepassano i 20 chilometri dalla stazione d'aviazione.

È uguale per tutti i gradi.

d) Per gli uomini di truppa; un'indennità giornaliera di 20 heller per i sottufficiali e di 10 per i soldati. Nei voli un'inden-

nità di 1 corona per ogni quarto d'ora; di 2 corone se il volo oltrepassa i 20 chilometri dalla stazione di aviazione.

(Dall'*Armeeblatt*, del 14 marzo 1912).

Indennità per ufficiali e truppa aerostieri. — Comprendono: *indennità di servizio* (Dienstzulagen): 50 corone mensili per il comandante dell'Istituto aeronautico — 32 corone mensili per gli ufficiali insegnanti o direttori di una fabbrica di gaz — 10 heller al giorno per tutti gli uomini di truppa: — *indennità di trasferta* (Kommandierungszulage): pari alla indennità di marcia e cioè: 4 corone per ufficiali generali; 2 corone per ufficiali superiori; 1 corona per ufficiali inferiori: *indennità di navigazione*, (Fahrzulagen), per voli con aeroplani: 2 corone per ufficiali, 1 corona per truppa ogni quarto d'ora; per voli con dirigibili: 1 corona per ufficiali, 50 heller per truppa ogni quarto d'ora; per voli con palloni sferici liberi, o per salite con palloni frenati: 40 heller per ufficiali; 20 per truppa, ogni quarto d'ora: *indennità di lavoro* (Arbeitszulage); 1 corona al giorno per ufficiali e truppa addetti alla fabbrica di gaz per la durata del funzionamento della macchina.

(Dal *Fremdemblatt*).

Assegni per ufficiali imbarcati isolatamente su navi da guerra per esercitazioni.

a) *Due* corone per spese d'imbarco e sbarco;

b) *Assegno vitto di bordo* pari a quello stabilito per ufficiali di marina di pari grado. (Dal *Beiblatt*, n. 10 del 1912).

Indennità di residenza. — È stata pubblicata col foglio d'ordini dell'11 febbraio 1911 ed ha vigore dal 1° gennaio 1911 alla fine di decembre 1920. Dunque l'indennità di residenza in Austria-Ungheria varia ogni dieci anni. Consta di indennità alloggio, indennità mobilio ed inoltre, per i generali e colonnelli brigadieri, di indennità rimessa.

L'indennità è annuale ed in corone.

GRADO	Indennità alloggio				Indennità mobilio	Indennità rimessa	
	Vienna	Budapest	in altre sedi mass.	in altre sedi min.		mass.	min.
Maresciallo	6952	5800	5200	2600	168	176	68
Generale di fanteria	5424	4700	4100	2040	168	176	68
Tenente maresciallo	4220	3696	3212	1872	168	176	68
Maggior generale	3160	2960	2736	960	168	176	68
Colonnello	2900	2660	2400	600	168	—	—
Ten. Colonnello e maggiore	2340	2104	1844	520	168	—	—
Capitano	1736	1580	1492	400	120	—	
Subalterni	1012	928	868	260	104	—	—

Abolizione dei tamburini nella Landwehr ungherese. — Sono aboliti i tamburini nelle compagnie di fanteria: sono sostituiti con due trombettieri. Uguale provvedimento è già stato preso due anni or sono nella Landwehr cisleitana. Rimangono così coi tamburi i soli battaglioni di fanteria dell'esercito comune: ma si dice che anche qui saranno ben presto aboliti.

(Dall'*Armeeblatt* del 7 aprile 1912).

Diritto elettorale per militari di truppa. — Il Ministero della guerra ha disposto che i militari di truppa in congedo, ungheresi, appartenenti all'esercito comune, nel caso si trovino alle armi come richiamati, possano esercitare il diritto elettorale. Nell'esercizio di tale diritto vestono l'abito borghese.

(Dal *Tages Post* del 1° aprile 1912).

Acquisto di dirigibile. — Verrà acquistato un dirigibile tipo « Vittoria Luisa ». Dopo ciò l'Austria-Ungheria avrà 4 dirigibili militari. (Dal *Tages Post* del 5 aprile 1912).

BELGIO.

Il nuovo ministro della guerra. — Il portafoglio della guerra lasciato recentemente dal generale Hellebaut e tenuto provvisoriamente da M.r de Broqueville, Presidente del Consiglio, è stato definitivamente preso dal generale Michel, comandante della 4ª brigata d'artiglieria.

Riorganizzazione della scuola d'aviazione militare. — 1° *Creazione del brevetto superiore militare*. — Si premette che attualmente veniva dato agli ufficiali che avessero superato alcune prescritte prove un brevetto che chiamavasi *Brevetto militare* (B.M.)

Con la nuova organizzazione è stato creato il *Brevetto superiore militare*, (B. S. M.) il quale sarà dato agli ufficiali detentori del B. M. dopo aver compiuto alla scuola d'aviazione un periodo supplementare di 3 mesi.

Questo periodo consiste in un allenamento continuo sul terreno delle tre posizioni fortificate di Anversa, Liegi e Namur.

Per ottenere il B. S. M. gli ufficiali aviatori dovranno compiere fra le suddette posizioni fortificate 3 viaggi di 100 chilometri, senza scalo, all'altezza di almeno 300 metri.

2° *Creazione del quadro degli ufficiali aviatori*. — Il quadro degli ufficiali aviatori è costituito dai detentori del B. S. M. Questi ufficiali dopo il periodo di allenamento rientrano nell'arma di origine, per prestare il loro servizio ordinario.

Ogni anno essi sono richiamati per riprendere pratica per un periodo di almeno 3 mesi, di cui 1 mese a Brasschaet, 1 mese a Liegi e 1 mese a Namur.

Durante questo periodo agli ufficiali aviatori è corrisposta una indennità mensile di 350 lire.

3° *Reclutamento degli allievi della scuola di aviazione.* — Di massima gli ufficiali per essere ammessi alla scuola di aviazione di Brasschaet devono aver conseguito in un areodromo civile il brevetto di aviatore (B. C.), eccezionalmente però possono anche conseguire tale brevetto frequentando la *sezione inferiore* instituita presso la stessa scuola di aviazione di Brasschaet.

Per ottenere tale brevetto è accordato agli aspiranti un congedo di 2 mesi ad intiero stipendio.

In conseguenza il corso d'aviazione comprende 4 sezioni:

1ª *sezione inferiore* (per conseguire il B. C.).
2ª » *media* (» il B. M.).
3ª » *superiore* (» il B. S. M.).
4ª » *di richiamo* (formata dagli ufficiali appartenenti al quadro degli ufficiali aviatori).

FRANCIA.

EPURAZIONE DELL'ESERCITO DAGLI INDIVIDUI COLPEVOLI DI REATI. — Il parlamento francese ha approvato la legge presentata dal ministro della guerra per l'epurazione dell'esercito. La legge sul reclutamento prevedeva già molti casi di esclusione definitiva o di invio ai battaglioni d'Africa. Altri ne vennero aggiunti per modo che i casi contemplati d'ora in poi sono i seguenti, che costituiscono gli articoli 4 e 5 della legge sul reclutamento, che qui si riproducono completi:

Art. 4. — Sono *esclusi dall'esercito,* ma messi, sia pel tempo di pace che in caso di guerra, a disposizione dei dipartimenti della guerra e delle colonie, che li impiegheranno secondo le modalità fissate dai decreti:

1° Gli individui che sono stati condannati ad una pena afflittiva od infamante;

2° Coloro che essendo stati condannati ad una pena correzionale di due anni di prigione o più, siano stati colpiti, inoltre, da interdizione totale o parziale dei diritti civici, civili o di famiglia;

3° I relegati collettivi o individuali;

4° Gli individui condannati all'estero ad una pena afflittiva od infamante o a due anni almeno di prigione, dopo constatazione per parte del tribunale competente della regolarità e legittimità della condanna;

5° Gli individui riconosciuti colpevoli dei delitti previsti dalla legge del 1886 sullo spionaggio;

6° Gli individui condannati ad una pena superiore a tre mesi di prigione per diffamazione o ingiurie verso l'esercito e l'armata di mare per provocazione dirette a militari collo scopo di stornarli dai loro doveri militari e dall'obbedienza verso i capi, per provocazione alla diserzione, per manovre aventi per iscopo di favorire o provocare la renitenza alla leva

Art. 5. — Sono incorporati nei battaglioni di fanteria leggera d'Africa salvo decisione contraria del ministro della guerra in seguito ad inchiesta sulla loro condotta dopo la loro uscita dalla prigione:

1° Gli individui riconosciuti colpevoli di crimini, e condannati soltanto al carcere, per applicazione degli articoli 67, 68 e 463 del codice penale;

2° Quelli che sono stati condannati correzionalmente a 6 mesi di carcere almeno, sia per ferite o percosse volontarie, per applicazione degli articoli 309 e 311 del codice penale, sia per violenze contro l'infanzia, previste dall'art. 312, § 6 e seguenti dello stesso codice, sia per ribellione;

3° Quelli che sono stati condannati correzionalmente ad un mese di carcere almeno per oltraggio pubblico al pudore, per delitto di furto, scrocco, abuso di confidenza o attentato ai costumi, previsto dall'art. 334 del codice penale;

4° Quelli che sono stati condannati correzionalmente quali sfruttatori di donne, delitto previsto dall'art. 2 della legge 3 aprile 1903, qualunque sia la durata della pena;

5° Quelli che sono stati due o più volte condannati per uno o più dei delitti specificati nel 2° alinea del presente articolo, avendo riportate condanne per la durata totale di tre mesi almeno;

6° Quelli che hanno riportato due o più condanne, della durata totale di tre mesi almeno, per uno o più dei delitti previsti dagli articoli 269 al 276, inclusi, del codice penale;

7° Quelli che hanno riportato due o più condanne della durata totale di 3 mesi almeno, per il delitto di truffa d'alimenti previsto dall'art. 401 del codice penale;

8° Quelli che sono stati condannati due o più volte, qualunque sia la durata della pena scontata per uno o più dei delitti specificati nel 3° alinea del presente articolo.

ISTITUZIONE DEGLI ISPETTORATI DELL'ARTIGLIERIA E DEL GENIO. — 1) *Ispezione degli studi e delle esperienze tecniche d'artiglieria.* — È stata istituita una ispezione degli studi ed esperienze tecniche dell'artiglieria.

Questa ispezione è affidata ad un generale proveniente dall'artiglieria e che ha il titolo di Ispettore degli studi e delle esperienze tecniche dell'artiglieria.

Il generale ispettore degli studi e delle esperienze tecniche dell'artiglieria è nominato per decreto, per un periodo di tre anni. Egli può essere mantenuto nelle sue funzioni per un altro periodo.

Egli può, se ha compiuto due anni di grado di generale di divisione, essere pareggiato alla carica di comandante di corpo d'armata.

Il generale ispettore degli studi e delle esperienze tecniche dell'artiglieria assicura, sotto la sua responsabilità e a seconda degli ordini del ministro, la direzione generale ed il coordinamento di questi studi e delle esperienze.

Ha alla sua dipendenza diretta, per l'adempimento della sua missione, la sezione tecnica dell'artiglieria, le commissioni di esperienze di Calais, Bourges e Versailles e la commissione delle polveri da guerra di Versailles.

Ha l'obbligo di vigilare sull'esecuzione delle ordinazioni relative agli studi ed esperienze sopracennate negli stabilimenti posti agli ordini del generale ispettore permanente delle fabbriche delle artiglierie. A tale effetto, egli corrisponde direttamente con questo ufficiale generale ed a lui rivolge le domande e le indicazioni necessarie per l'esecuzione di queste ordinazioni; ha il diritto di entrare in questi stabilimenti.

Per lo studio delle questioni importanti, il generale ispettore degli studi e delle esperienze tecniche può, previa sua domanda, essere coadiuvato da commissioni temporanee composte d'ufficiali di ogni grado.

Gli ordini del ministro al generale ispettore degli studi e delle esperienze tecniche d'artiglieria sono a lui trasmessi pel tramite della direzione dell'arma.

I rapporti, i resoconti, le domande, le proposte emanate da questo ufficiale generale sono inviate al ministro per lo stesso tramite.

2) *Ispezioni tecniche dell'artiglieria a piedi d'assedio e da fortezza e dell'artiglieria a piedi da costa.* — Sono istituite:

1° Una ispezione tecnica dell'artiglieria a piedi d'assedio e da fortezza;

2° Una ispezione tecnica dell'artiglieria a piedi da costa.

Queste ispezioni sono affidate a ufficiali generali provenienti dall'artiglieria.

3) *Ispezioni tecniche dei servizi e delle truppe del genio da fortezza e da costa.* — Sono istituite:

1° Una ispezione tecnica dei servizi e delle truppe del genio da fortezza;

2° Una ispezione tecnica dei servizi e delle truppe del genio da costa.

Queste ispezioni sono affidate ad ufficiali generali provenienti dall'arma del genio.

GIAPPONE

BILANCIO PREVENTIVO PER L'ANNO FINANZIARIO 1912-913.

Guerra:

Spesa ordinaria	L.	199,654,000
» straordinaria	»	43,316,000
Totale	L.	242,970,000

Differenze rispetto al bilancio precedente:

Spesa ordinaria, aumento	L.	1,237,000
» straordinaria, diminuzione	»	14,084,000
Totale diminuzione	L.	12,847,000

Marina:

Spesa ordinaria	L.	121,719,000
» straordinaria	»	133,175,000
Totale	L.	254,894,000

Differenze rispetto al bilancio precedente.

Spesa ordinaria, aumento	L.	179,000
» straordinaria, aumento	»	14,970,000
Totale aumento	L.	14,169,000

GRANDI MANOVRE NAVALI. — Avranno luogo quest'anno verso la fine dell'autunno. Sono state stabilite le linee generali della azione delle armate d'invasione (ovest) e di difesa (est). Il partito invasore proveniente da ovest, avrà per obbiettivo di sorprendere il partito avversario che, ritiratosi dalle stazioni navali di Sasebo, Kura e Yokosuka, si concentrerà nei pressi di Izu e Oshima. Una delle due armate dovrà impegnare una battaglia decisiva fra la baia di Ise e quella di Tokyo.

Parteciperanno all'azione tutte le navi disponibili della flotta, comprese le due nuove corazzate « Kawachi » e « Settsu ».

A manovre ultimate, il grosso della forza navale, per un complesso di oltre 500,000 tonnellate, dovrà concentrarsi all'imbocco della baia di Tokyo.

La rivista avrà luogo a Yokohama.

NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA. — Il 2 aprile morì in Tokyo il ministro della guerra generale Ishimoto ed il 6 aprile è stato chiamato a succedergli il tenente generale barone UEHARA Yusaku, già comandante della 14ª divisione.

STATI UNITI.

Nuove costruzioni navali. — Sono state impostate due nuove navi da guerra da 27,000 tonnellate, « Oklahoma » e « Nevada », che saranno le più potenti corazzate del mondo. Esse verranno armate da batterie principali costituite da due torrette a due cannoni pure da 14 pollici (356 *mm*), le quali saranno tutte piazzate sulla linea centrale. Queste corazzate, lunghe metri 175 e larghe metri 29, avranno una sola ciminiera ed useranno per le macchine solamente nafta. Le loro corazze avranno lo spessore di 16 pollici (406 millimetri).

La velocità di queste navi non dovrà risultare inferiore a nodi 20 e mezzo.

SVIZZERA.

Autocucine e cucine rotabili. — Con decreto federale del 26 gennaio u. s. le truppe da montagna, le compagnie di mitragliatrici di fanteria, i pionieri del genio (telegrafisti-aerostieri-segnalatori-proiettori) e le truppe del servizio di sanità, vennero dotate di autocucine modello 1912, trasportabili a soma. Inoltre è ultimata la distribuzione delle cucine rotabili alle compagnie di fanteria dell'Elite.

TURCHIA.

Il nuovo ordinamento dell'esercito turco. — Fino al mese di marzo l'esercito turco comprendeva 7 armate e 2 divisioni indipendenti.

Per il nuovo ordinamento andato in vigore l'esercito imperiale ottomano comprende oggi 14 corpi d'armata e 5 divisioni indipendenti, di cui ecco la dislocazione:

I. — Ispezione d'armata: Costantinopoli.

I corpo d'armata: 1ª, 2ª e 3ª divisione Costantinopoli.

II corpo d'armata e 4ª divisione Rodosto (Tekirdagh), 5ª Gallipoli, 6ª Smirne.

III corpo d'armata e 7ª divisione Kirk-Klissé, 8ª Tchorlou, 9ª Eski.

IV corpo d'armata e 10ª divisione Adrianopoli, 11ª Duristica, 12ª Gumeljiné.

V corpo d'armata e 13ª divisione Salonicco, 14ª Serès, 15ª Stroumdja.

II. — Ispezione d'armata: Salonicco.

VI corpo d'armata e 17ª divisione Monastir, 16ª Ichtib, 18ª Debré.

VII corpo d'armata e 19ª divisione Uskub, 20ª Métrovitcha, 21ª Vakowo (Diakouvo).

Divisioni indipendenti: 22ª Kosana, 23ª Janina, 24ª Scutari d'Albania

VIII corpo d'armata e 52ª divisione Damas, 26ª Aleppo, 27ª Jaffa

III. — Ispezione d'armata: Erzendjian.

IX corpo d'armata e 28ª divisione Erzerum, 29ª Baybourd.

X corpo d'armata, 30ª e 31ª divisione Erzendjian, 32ª Kharpout.

XI corpo d'armata e 33ª divisione Van, 34ª Mouche.

IV. — Ispezione d'armata: Bagdad.

XII corpo d'armata e 35ª divisione Moussokel, 36ª Kerkouk.

XIII corpo d'armata e 37ª divisione Bagdad, 38ª Bassorach.

XIV corpo d'armata Jemen: 39ª divisione Sanaa, 40ª Hodéida, 41ª Assyr.

Divisioni indipendenti: 42ª Tripoli, 43ª Hediaz.

I corpi d'armata IX, XI, XII, XIII sono costituiti su due divisioni.

Il corpo d'armata si compone di:

- 3 divisioni di fanteria;
- 1 reggimento di tiragliatori;
- 1 brigata di cavalleria su 2 o 3 reggimenti;
- 1 battaglione di obici,
- 2 battaglioni di artiglieria da campagna,
- 1 battaglione del genio;
- 1 distaccamento di pontonieri;
- 1 compagnia telegrafisti;
- 1 compagnia sanità;
- 1 battaglione treno.

La divisione di fanteria si compone di:

3 reggimenti di fanteria. Ad ogni reggimento è addetto una compagnia di metragliatrici che porta il numero del reggimento;

1 battaglione tiragliatori;
1 compagnia di fanteria montata;
1 reggimento d'artiglieria (2 o 3 gruppi).

All'inizio, taluni reggimenti, in tempo di pace, avevano solo 2 battaglioni completi ed uno detto « di quadri » su 1 o 2 compagnie.

Questo battaglione di *quadri* doveva costituirsi all'atto della mobilitazione. Una nuova ordinanza prescrive che tutti i reggimenti di fanteria dovranno essere su 3 battaglioni completi. Siccome però la spesa inerente non era compresa nel bilancio attuale, si è decretato che, fino a nuovo avviso, i battaglioni dei reggimenti costituiti su 2 battaglioni cedano ciascuno una compagnia al 3° battaglione. I battaglioni rimangono quindi formati su 3 compagnie soltanto, le 4e compagnie si formano soltanto all'atto della mobilitazione.

Gran parte però dei reggimenti dell'esercito attivo sono formati su tre battaglioni completi, cioè su 4 compagnie.

L'esercito permanente si compone, come si è accennato, di corpi d'armata e di divisioni indipendenti. Diversi corpi d'armata e divisioni indipendenti costituiscono una ispezione d'armata.

Da ciascuna di queste dipendono diverse divisioni di riserva (rédifs). Il VI corpo ha l'incarico dell'ispezione sulla divisione 22a (Kosana) e 23a (Janina) e divisioni indipendenti; il VII corpo sulla 24a (Scutari d'Albania).

In tempo di pace la cavalleria è formata in reggimenti e brigate indipendenti. Nella zona che occupano, i reggimenti di cavalleria, sono posti, in tempo di pace, sotto gli ordini diretti del comandante del corpo d'armata, per quanto ha tratto al comando, alla istruzione ed alla amministrazione.

Da ogni ispezione d'armata dipendono altresì le seguenti truppe:

I ispezione. — Un reggimento di ferrovieri su 2 battaglioni, 4 compagnie guardie di frontiera, 1 compagnia guardie del corpo di S. M. I. il Sultano, 1 squadrone di guardie del corpo del Sultano.

La scuola speciale militare su due battaglioni, la scuola militare di artiglieria (su 2 battaglioni) e quella del genio (su 1 battaglione), la scuola di sottufficiali, le scuole di tiro di fanteria, la scuola di tiro d'artiglieria, la scuola di mascalcia, la scuola d'applicazione di cavalleria.

Il battaglione torpedinieri, il reggimento d'artiglieria da fortezza dell'Arcipelago e quello del Mar Nero, il campo trincerato di Adrianopoli.

2 battaglioni di « Senai » (operai militari), 1 reggimento di zappatori pompieri su 4 battaglioni ed il battaglione del genio del campo trincerato di Adrianopoli.

II ispezione. — 2 battaglioni ferrovieri, 2 battaglioni della guardia, 2 battaglioni di « Senai », 26 compagnie di guardie di frontiera.

I campi d'istruzione per ufficiali, le scuole di sottufficiali, i reggimenti di cavalleria irregolari.

***

I corpi d'armata, le divisioni dell'esercito attivo, le brigate di cavalleria, i reggimenti di cavalleria, di fanteria, di artiglieria da montagna, i battaglioni di obici e di artiglieria pesante, si numerano da destra e sinistra partendo dal numero uno.

I reggimenti d'artiglieria da campagna, i battaglioni di tiragliatori e del genio, le compagnie telegrafisti e del treno prendono il numero del corpo d'armata cui appartengono.

Gli uomini dell'esercito attivo sono liberati alla fine del 3° loro anno di servizio. Gli uomini del 3° anno vengono rimpiazzati annualmente con la classe che viene alle armi.

Le reclute vengono avviate ai corpi nella I e II ispezione d'armata il 15 ottobre, nella III il 15 settembre, nella IV e nelle divisioni di Hedjaz e di Tripoli il 1° dicembre.

Gli individui di truppa che terminano il periodo attivo del servizio militare, sono liberati dopo le grandi manovre, prima dell'arrivo delle reclute. In caso di bisogno è fatta facoltà al ministro della guerra di procrastinare l'invio della classe in congedo.

Reggimenti di fanteria. — Il reggimento è formato su 3 battaglioni di 4 compagnie e di 1 compagnia metragliatrici (4 pezzi). I battaglioni si numerano, nel reggimento, da 1 a 3 e le compagnie da 1 a 12. La compagnia metragliatrici è agli ordini diretti del comandante del reggimento. Ad ogni battaglione sono assegnate 4 biciclette.

Reggimenti tiragliatori. — Non differiscono in fatto di ordinamento da quelli di fanteria. Sono agli ordini diretti del

comandante di corpo d'armata in quanto ha tratto al comando ed al regime disciplinare; dipendono dalle divisioni di fanteria per l'amministrazione.

Battaglioni tiragliatori. — I battaglioni tiragliatori, facenti parte dell'ordine di battaglia delle divisioni di fanteria, non differiscono in fatto di ordinamento da quelli di fanteria. Tuttavia sono posti sotto gli ordini diretti dei comandanti di divisione tanto per ciò che ha tratto al regime disciplinare, quanto per quello amministrativo.

Reggimento zappatori-pompieri. — È costituito su 4 battaglioni. Il battaglione non differisce da quella di fanteria, organicamente ed amministrativamente

Reggimenti di cavalleria. — Sono costituiti su 5 squadroni numerati, nel reggimento, da 1 a 5.

Il comandante del reggimento designa ogni anno lo squadrone deposito, il quale deve concorrere a portare, all'atto della mobilitazione, l'effettivo dei 4 squadroni sul piede di guerra.

Lo squadrone deposito deve inoltre curare l'istruzione delle rimonte e le reclute, con cui deve costituire un nuovo squadrone detto di « complemento ».

I reggimenti di cavalleria irregolari hanno un ordinamento speciale cui provvede una speciale ordinanza.

Compagnie indipendenti di metragliatrici a cavallo. — Le compagnie dipendono, in tempo di pace, dai comandanti delle brigate alle quali sono addette.

All'atto della mobilitazione passano a far parte delle divisioni di cavalleria che si costituiscono.

Ogni compagnia dispone di 2 biciclette.

Gruppi di artiglieria montata e distaccamenti del genio. — I gruppi si compongono di 2 o di 3 batterie su 4 pezzi. In caso di guerra sono addetti alle divisioni di cavalleria In pace dipendono dalle brigate di cavalleria.

Compagnie di fanteria montata. — L'ordinamento delle compagnie di fanteria montata forma oggetto di un'ordinanza speciale tuttora riservata

Artiglieria da campagna. — È formata in reggimenti i quali alla loro volta sono formati da 2 o 3 gruppi su 3 batterie. Le batterie sono da 4 pezzi e 7 vetture di munizioni. Le batterie (un battaglione) si numerano da 1 a 3. Le batterie da montagna a tiro rapido sono formate su 6 pezzi.

Artiglieria pesante d'armata. — Si comporrà di battaglioni su 3 batterie (4 o 6 pezzi). Le batterie saranno numerate (un battaglione) da 1 a 3 Gli obici da centimetri 12 dipendono dal comando d'armata e prendono il nome di *obici leggeri da campagna.*

Artiglieria da fortezza. — Fa parte delle truppe da fortezza. Si costituiscono, in caso di bisogno, parchi d'esercito o d'assedio

Genio. — Le truppe del genio sono costituite in battaglioni e compagnie indipendenti (Costituzione identica alle truppe di fanteria). Il genio dev'essere al caso di costruire ponti. Taluni forti e campi trincerati hanno battaglioni di truppe speciali denominate *battaglioni del genio da fortezza.*

Telegrafisti. — Ad ogni corpo d'armata è addetto in tempo di pace, una compagnia telegrafisti su 4 plotoni.

Treno. — Ad ogni corpo d'armata è addetto un battaglione treno su 3 squadroni; ad ogni divisione indipendente 1 squadrone. Gli squadroni sono formati su 4 plotoni (3 con vetture, 1 con bestie da soma).

Ferrovieri. — 2 reggimenti su 2 battaglioni. I reggimenti dipendono direttamente dal grande stato maggiore dell'esercito. In tempo di pace vengono impiegati nelle costruzioni, manutenzione e funzionamento delle linee militari.

Servizio sanitario. — *Ospedali.* — Ad ogni divisione è assegnata una compagnia di sanità. Esiste un'ordinanza speciale per queste truppe.

Per giudicare del grado d'istruzione pratica delle truppe di sanità, i comandanti di divisione, costituiscono durante le manovre distaccamenti di sanità cui incombe di organizzare posti di soccorso secondarî e principali.

Gli ospedali militari sono organizzati in modo da poter curare il 5 % dell'effettivo totale dell'esercito attivo, in tempo di pace. Nelle sedi di corpo d'armata è stabilito un ospedale principale; ospedali secondarî sono stabiliti in ogni guarnigione.

Ad ogni divisione è addetto un medico capo (maggiore o tenente colonnello) ilquale è resposanbile di tutto quanto ha riferimento al servizio sanitario nella divisione.

Ad ogni corpo d'armata è addetto un medico capo (tenente colonnello o colonnello) il quale è responsabile di tutto il servizio sanitario del corpo d'armata.

Truppe dei « Senai » (operai). — In tempo di pace lavorano negli opifici dello Stato. Le truppe incaricate della confezione di indumenti militari, dipendono dai corpi d'armata nella cui giurisdizione si trovano e sono sottoposti alla intendenza. Quelle incaricate della fabbricazione del materiale da guerra lavorano negli opifici all'uopo mantenuti dallo Stato.

Scuole militari. — L'*accademia di guerra* è destinata a costituire il semenzaio degli ufficiali di stato maggiore. Dipende dal capo del grande stato maggiore generale ed è comandato da un ufficiale superiore o generale (tenente colonnello, colonnello o generale di brigata).

Le scuole da cui si reclutano ufficiali sono: *la scuola speciale militare di Pancaldi* (fanteria e cavalleria), la *scuola d'artiglieria e del genio* (artiglieria e genio). Entrambe sono comandate da un ufficiale superiore e sono poste sotto la direzione di un ispettore generale (generale di brigata o di divisione).

Corpi di truppa. Scuole. — Costituiscono altrettante istituzioni create allo scopo di fornire buoni istruttori nei reggimenti.

Reggimenti modello. — Alla sede di ogni ispezione d'armata risiedono 1 reggimento modello di fanteria, 1 di cavalleria ed 1 di artiglierra.

Scuola primaria per sottufficiali. — Una o due in ogni ispezione d'armata.

Scuole di tiro. — Hanno per scopo di formare buoni istruttori nel tiro. (Ve ne sono una per la fanteria e l'altra per l'artiglieria nelle vicinanze di Costantinopoli).

Campi d'istruzione per ufficiali. — Ne è stabilito uno in ogni ispezione d'armata, ed hanno per scopo di permettere tanto agli ufficiali dell'esercito attivo e della riserva (rédifs) quanto ai sottufficiali, di completare con brevi periodi di servizio la propria istruzione pratica.

Allo scopo di insegnare praticamente e teoricamente i metodi di tiro dell'artiglieria si fonderà presto a Costantinopoli una scuola di tiro per l'artiglieria da campagna e da fortezza.

***

Ispettori d'armata. — Hanno il còmpito di assicurarsi se le istruzioni tecniche e pratiche dei corpi d'armata posti sotto i loro ordini rispondono alle moderne esigenze. Invigilano inoltre su tutto quanto ha tratto alla mobilitazione dei predetti corpi d'armata.

Gli ispettori che sono scelti tra i marescialli, i primi divisionari (grado corrispondente a quello di generale di fanteria, di cavalleria e di artiglieria nell'esercito tedesco), ed i divisionari saranno, in principio, chiamati in caso di mobilitazione a comandare gli eserciti di operazione.

Gli ispettori hanno obbligo di assicurarsi del valore degli ufficiali superiori (comandanti di reggimento inclusi) facenti parte dei corpi d'armata su cui hanno giurisdizione. Devono inoltre conoscere a fondo il corpo ufficiali facenti parte della ispezione d'armata.

Debbono altresì assicurarsi che i regolamenti in vigore siano bene appropriati ai bisogni del momento e che l'equipaggiamento sia confacente.

Corrispondono direttamente con il ministro per tutto quanto ha tratto a ciò che può assicurare il miglioramento dell'esercito, per tutti i cambiamenti da apportare all'ordinamento, ecc. Hanno ai loro ordini un corpo di stato maggiore incaricato di assisterli nelle loro mansioni.

I seguenti ispettorati dipendono direttamente dalle ispezioni d'armata: 1 ispettorato di cavalleria, 1 ispettorato di artiglieria da campagna, 1 ispettorato d'artiglieria da fortezza, 1 ispettorato del genio e delle truppe speciali, 1 ispettorato dei trasporti e tappe, 1 ispettorato di sanità.

(Dalla *Revue Militaire Suisse*).

EMILIO SALARIS
capitano.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Scritti e pensieri di Napoleone a cura di ARMANDO CERVESATO, versione di C. CRISPOLTI. — Roma, Enrico Voghera, editore, 1912 Prezzo L. 2. 50.

La figura di Napoleone è, e sarà sempre tale da attrarre, avvincere l'attenzione dello studioso: sotto qualsiasi aspetto lo si esamini lo si analizzi lo si svisceri, egli apparirà ognora l'uomo dal genio straordinario, incommensurabile. Nessuno dei più grandi personaggi che hanno calcato la scena del mondo è stato il soggetto di tante innumerevoli pubblicazioni come Napoleone ma — se non erriamo — non ve n'è alcuna, il cui autore siasi proposto di presentare la gigantesca figura napoleonica, deducendola unicamente da' suoi scritti e pensieri. Naturalmente tutti coloro che scrissero di Napoleone si sono giovati, chi più, chi meno a seconda dell'intento cui miravano, di quanto Napoleone ha lasciato scritto e dei discorsi da lui tenuti nelle più svariate circostanze della sua vita, e però crediamo sia il primo il Cervesato che abbia battuto il cammino sopramenzionato. Egli così ha messo insieme un libro dei più interessanti, e che riuscirà sommamente gradito a quanti hanno il culto di Napoleone.

Come è agevole immaginare, il presente volume non è di quelli che si possano riassumere o si prestino per spigolarvi qua e là fra i punti principali, a meno di estendersi eccessivamente: ci restringiamo pertanto a poche parole.

***

Il libro consta di una *Prefazione* e tre *Parti*.

La *Prefazione* è un gioiello: essa tratta della *Preparazione*; vale a dire del modo col quale Napoleone si è preparato alle sue grandi azioni.

« Un libro sorto dai silenzi obliati del passato ce lo dice: il libro degli scritti giovanili del tenente Buonaparte.

Sono manoscritti salvati dal caso attraverso peripezie molteplici e comprati alfine dalla Laurenziana di Firenze e di dove li hanno esumati Federico Masson — il grande storico napoleonico — e Guido Biagi.

Contengono scritti (originali o santi) degli studi che il giovine ufficiale, povero e solo, faceva; ed altresì dei temi al di fuori d'ogni lavoro di scuola che gli erano più cari ».

È colla scorta di questi scritti, sfortunatamente molto poco conosciuti, che il Cervesato con singolare abilità e mano sicura traccia la preparazione del grande Imperatore a' suoi alti e tragici destini: lo dimostra filosofo, stoico, eminente critico della storia, nato pel dominio del mondo.

Originale il raffronto fra Napoleone e il Leopardi « dominatore anch'esso, pur se egli non lo comprese, ma destinato ad altro dominio ed altra missione presso i popoli ».

La Parte 1ª prende a considerare: *La giovinezza (1769-1796)*. Esposti brevemente i più importanti dati biografici, dalla nascita di *Napoleone Bonaparte* — in Ajaccio il 15 agosto 1769 — fino al 1795, il Cervesato riporta taluni scritti e pensieri di Napoleone nel periodo sopradetto.

Vi si legge, fra l'altro, il noto, stupendo dialogo sull'amore, la confutazione di Roustan a proposito della religione cristiana e molti brani estratti dal *Discorso sulla tesi proposta dall'Accademia dei Lincei: « Quali verità e quali sentimenti sia più importante inculcare agli uomini per la loro felicità »*, nonchè poche righe sui *Corsi*, « di quei bravi Corsi che un eroe animava delle sue virtù, nemici dei tiranni, del lusso, dei vili cortigiani », ma i Francesi, insieme alla libertà, « non contenti di averci rapito tutto ciò che amavamo, hanno corrotto i nostri costumi. E Napoleone conchiude: « Quando la patria non è più, un buon patriota deve morire. Se io non dovessi distruggere che un solo uomo per liberare i miei compatriotti, io partirei in questo istante e immergerei nel seno del tiranno la spada rivendicatrice della patria e delle leggi violate ».

La Parte II — *Il potere (1796-1815)* è condotta collo stesso metodo usato per la prima: ad un succinto riassunto storico del periodo preso a disamina, fanno seguito relativi scritti e pensieri di Napoleone scelti con singolare maestria, onde scolpire con tratti incisivi la psicologia del grande condottiero d'eserciti, del grande uomo di Stato.

La Parte III — L'*Esilio* — è condotta collo stesso metodo. Da essa balza fuori nella maniera la più luminosa la figura dell'uomo che, parlando del suo passato meraviglioso e inverosimile esclamava — come riscrisse l'autore nella *Prefazione:* — « Quale romanzo la mia vita! » e che a Sant'Elena si considera come postero di se stesso.

***

Certamente coloro che hanno avuto tempo ed agio di studiare la *Correspondence* e le *Mémoires* di Napoleone, le principali opere, e specialmente quelle del Masson, che lo riguardino, non trovano molte cose nuove nel libro del Cervesato, ma anche questi lo leggeranno con sommo diletto perchè vi trovano raggruppato in un

quadro sintetico ed egregiamente elaborato, quanto è sparso in innumeri volumi. Se non che sono ben pochi, relativamente, coloro, specie fra gli ufficiali, che si son trovati in condizioni così favorevoli da poter compiere uno studio profondo di Napoleone, e per questi il libro del Cervesato sarà una rivelazione.

Al rimarchevole studio del signor Cervesato, così denso d'interesse, non può, non deve mancare la più larga diffusione fra i nostri ufficiali.

Ottima la versione del signor C. Crispolti. L'editore, comm. Enrico Voghera, fu molto bene inspirato, per la collana, da lui intrapresa, di autori celebri stranieri, nel comprendervi il Cervesato e l è giusto essergliene grati.

F. Gregorovius. — **Corsica.** — Roma, Enrico Voghera, editore, 1912. Prezzo: Lire 4.

Ferdinando Gregorovius, appena trentenne nell'autunno del 1852 venne da Königsberg a Roma: visitò quasi subito la Corsica e la descrisse in un libro venuto in luce nel 1854, cui appunto appose il titolo: *La Corsica*. Detto libro ebbe un grande successo e meritò l'onore di molte edizioni in Germania, in Inghilterra, in Francia ed in America. In Italia, cosa incomprensibile, Paolo Perez, un distinto professore di lettere italiane, ed intimo amico del Gregorovius, tradusse nel 1857 la *Storia dei Corsi*, e cioè soltanto la prima parte dell'opera, — edizione ben presto esaurita — e la seconda parte — *Viaggio in Corsica* — compare in veste italiana soltanto ora per cura del signor A. Marchi, sicchè si può dire che il primo lavoro dell'illustre scrittore tedesco, diffuso e tanto apprezzato in tutto il mondo, rimase finora pressochè sconosciuto agli Italiani.

Il signor Marchi, al quale « parve strano che, mentre gli stranieri avevano intere biblioteche sulla Corsica, gli Italiani non avessero alcuna pubblicazione sull'isola, che fu patria di Paoli e di Napoleone », pensò di tradurre nella nostra lingua la seconda parte della *Corsica* del Gregorovius, ed unitavi la prima parte già tradotta dal Perez, pubblica ora la intera opera.

La presente pubblicazione, dunque, non solo colma un vuoto lamentato, ma altresì ripara ad una lacuna veramente riprovevole.

***

L'opera, come già risulta dal sopradetto, si compone di due parti ben distinte ed intitolate: la Parte Prima: *Storia dei Corsi*, la Parte Seconda: *Viaggio in Corsica*.

La *Parte Prima* è pertanto una breve storia dei Corsi, quasi preparazione per intendere l'altra. L'autore, prende le mosse dagli antichissimi abitatori dell'isola — Etruschi, Liguri, Fenici, Ispani — per terminare al giugno 1769, nel qual mese, dopochè il Paoli

si vidde costretto a rinunziare alla lotta, ad abbandonare l'isola e riparare in Inghilterra, il popolo côrso soggiacque alla Francia.

Le lunghe lotte per l'indipendenza, sostenute dalla Corsica contro Pisa, Genova, la Francia, costituiscono per la maggior parte l'argomento interessantissimo svolto nella Prima Parte. E cenni poco conosciuti l'autore fornisce pure sul primo Re dei Corsi, e che doveva anche essere l'ultimo (1736): il tedesco barone Teodoro di Neuhoff « che superò in talento e fortuna tutti i venturieri di quel tempo così degno di attenzione ».

La *Parte Seconda* narra il viaggio intrapreso dal Gregorovius per tutta l'isola. Sono pagine riboccanti della più fine ed acuta osservazione, di poesia, di erudizione. Seneca — *morale, birbone, eroe* — che fu in esilio nella Corsica per otto anni; Murat che nel 1815 fuggito dalla Provenza in Corsica, vi trovò asilo presso il generale Franceschetti e salpò poi dall'isola per andare alla riconquista del suo regno, ove invece, il 13 ottobre, vi fu assassinato —; l'Antigone corsa (1768), la fanciulla Maria Gentili Montalti di Oletta — che di notte andò sulla piazza del convento a prendere il cadavere del proprio fidanzato Bernardo stato giustiziato insieme ad altri sei congiurati e lo portò nella chiesa, e, aperta la tomba della famiglia ve lo calò delicatamente, mentre sotto pena di morte era stato proibito di togliere quei corpi dal patibolo e dar loro sepoltura, e che, per tale sottrazione essendo stati arrestati e condannati alla forca i parenti del Bernardo si presentò al conte di Vaux accusandosi per sola responsabile dell'accaduto —, Pasquale Paoli; Napoleone e la sua famiglia, porgono il destro all'autore di dettare capitoli importantissimi, nei quali oltre allo sviscerare taluni episodi storici, tratteggia con mano maestra il carattere e la psiche degli abitanti dell'isola.

Ulteriore discorso e parole d'encomio sono più che superflui per un'opera del Gregorovius, la quale gode di fama mondiale: aggiungeremo soltanto che le traduzioni e del Perez e del Marchi sono magistrali.

Non dubitiamo che il libro del Gregorovius tornerà così gradito agli Italiani come agli stranieri, e ci auguriamo col Marchi ch'esso « possa accendere in molti il desiderio di visitare l'isola bella e selvaggia e conoscere da vicino un popolo forte e generoso ».

Alfredo Rossi, capitano d'artiglieria. — **Manuale di organica militare ad uso degli allievi ufficiali di complemento.** — Roma, Enrico Voghera, Editore, 1912. Prezzo: L. 3.

Alfredo Rossi, capitano d'artiglieria. — **Manuale di tattica e servizio in guerra ad uso degli allievi ufficiali di complemento.** — Roma, Enrico Voghera, Editore. Prezzo: L. 2,50.

ALFREDO ROSSI, capitano d'artiglieria. — **Manuale di topografia ad uso degli ufficiali di complemento.** — Roma, Enrico Voghera, Editore. Prezzo: L. 1,20.

Questi tre manuali sono egregiamente compilati, e siamo profondamente convinti ch'essi possono essere di molta utilità non solo agli allievi ufficiali di complemento ma ancora agli ufficiali in servizio attivo.

È d'uopo però che i due manuali d'organica militare e di tattica e servizio in guerra siano tenuti al corrente, imperocchè loro precipuo requisito è quello d'essere inappuntabilmente esatti.

Il manuale di tattica, a mo' d'esempio, richiede già sin d'ora che sia intieramente rifatto il capitolo VII relativo alle formazioni tattiche ed ai movimenti ed atti di combattimento delle varie unità di cavalleria, perchè non vi è tenuto conto del nuovo regolamento di esercizi, entrato in vigore l'anno scorso, e nel quale vi è la radicale innovazione dell'abolizione della colonna di plotoni.

In Austria ed in Germania abbondano i manuali tattici e non scarseggiano neppure quelli d'organica, ma le edizioni si seguono l'un l'altra, affinchè siano sempre aggiornate.

A questa necessità deve provvedere l'autore, ove voglia che il suo pregevole lavoro non perda compiutamente d'importanza.

Lo studioso capitano Rossi voglia, frattanto, gradire il nostro plauso.

Capitano barone UGO DI CASTELNUOVO, avvocato abilitato a patrocinare presso i tribunali civili e religiosi musulmani, interprete del tribunale militare di guerra a Tripoli. — **Dizionario pratico della lingua araba parlata (italiano-arabo), con grammatica sintetica.** — Roma, Enrico Voghera, Editore, 1912. Prezzo: L. 2,50.

Questo lavoro, come avverte l'autore stesso, è il risultato di studio e di esperienza, acquisita nei lunghi anni in cui dimorò nelle regioni tutte dell'Africa meridionale e nell'esercizio della sua professione di avvocato presso le giurisdizioni musulmane e religiose. Il capitano Di Castelnuovo inoltre ha avuto la fortuna e l'onore di prender parte alla prima spedizione in Tripolitania dove gli furono affidate le delicate funzioni di interprete del tribunale militare di guerra: ciò che è prova esauriente della sua competenza rispetto alla lingua araba.

Il dizionario è preceduto da una grammatica sintetica che con meccanismo speciale semplicissimo permette di rendersi conto con grande facilità della costruzione della lingua araba.

Il dizionario pratico — e tascabile: ciò che è un altro vantaggio — del capitano Di Castelnuovo riuscirà, pertanto, di somma utilità ai nostri ufficiali, ai quali lo segnaliamo.

All'autore i nostri rallegramenti.

GIUSEPPE STICCA. — **Gli scrittori militari italiani.** Prefazione del generale ENRICO ROCCHI, ispettore del genio, e 30 ritratti. — Torino, Stabilimento tipografico G. U. Cassone, 1912. Prezzo: L. 3,75.

L'autore da parecchi anni è molto favorevolmente conosciuto nella stampa militare: noi ammirammo sempre i suoi scritti per la venustà della lingua, per gli elevati sentimenti, per la geniale cultura, di cui facevano chiara testimonianza. Eravamo però lontani dal credere ch'egli, capitano in servizio attivo, potesse trovare l'agio ed il tempo per sobbarcarsi ad un'opera di tanto pondo e, ciò, che più monta, riuscirvi compiutamente: un'opera che oltre all'esigere doti eminenti — di cui aveva già dato bella prova — di un'erudizione letteraria vastissima e del più fine acume critico richiedeva fatiche e cure intelligenti, ignorate dai più, ma ben note a quanti si occupano di lavori bibliografici.

Da noi mancava una storia della letteratura militare italiana; lo Sticca ha colmato questo vuoto che vivamente era lamentato, poichè, come dice benissimo il generale Rocchi nella *Prefazione*, « la letteratura militare italiana dovrebbe essere considerata come un'istituzione sociale atta ad educare il popolo ».

Nell'intento dell'autore, l'opera sua costituirebbe soltanto un saggio, una guida, una preparazione a lavori di maggiore mole sulla storia della nostra letteratura militare: in effetti essa ne è una storia quasi completa.

E valga a dimostrarlo luminosamente, poichè è opera che non si riassume, il sommario che qui riportiamo:

I. Le fonti della letteratura militare italiana (Greci e Latini).
II. Gli Antesignani (secoli XIII e XIV).
III. Il Rinascimento (secolo XV).
IV. Il Primato d'Italia (secolo XVI).
V. Il secolo di Montecuccoli (secolo XVII).
VI. Il settecento.
VII. Il 1° cinquantenario del secolo XIX.
VIII. I contemporanei.

Il generale Rocchi, con inoppugnabili argomenti ha messo in evidenza l'importanza e il singolare valore dell'opera: noi sebbene lietamente sorpresi e caldi estimatori di così magnifico lavoro, non potremmo se non ripetere ciò che già disse il Rocchi, ma in guisa meno efficace: e perciò ce ne asteniamo. E così pure rinunziamo a rilevare alcuni errori nei dati personali dei contemporanei e qualche giudizio nel quale non tutti certamente converranno: nei inevitabili ed assolutamente trascurabili in tanto lavoro.

Il generale conchiude la sua bella *Prefazione*, col proporre l'adozione dell'opera dello Sticca, come libro di testo per l'insegna-

mento della storia della nostra letteratura bellica nella Scuola e nell'Accademia militare: ci associamo all'opportuna proposta

Ma l'opera dello Sticca ci fa conoscere la ricchezza della nostra letteratura militare di tutte le epoche e il primato intelettuale dell'Italia dalle origini della milizia moderna al Rinascimento ed a tutto il Cinquecento. Questa conoscenza noi riteniamo necessaria ai nostri ufficiali, e però vorremmo che quest'opera avesse grande diffusione nei reggimenti, od almeno non mancasse nelle biblioteche dei medesimi.

All'egregio capitano il nostro sincero e vivissimo encomio.

Marty-Lavauzelle, Breveté d'Etat-Major, Redacteur en chef de la *France militaire*. — **Les manoeuvres de l'Est en 1911.** — Paris, Henri Charles Lavauzelle, Editeur militaire, 1912. *Prix*: 6 francs.

Come negli anni precedenti, il signor Marty-Lavauzelle pubblica una rimarchevole monografia sulle manovre d'armata ch'ebbero luogo nel passato autunno.

Dette manovre, come è noto, dovevano effettuarsi nel Nord, ma all'ultimo momento, quando la loro preparazione era terminata, furono sospese — per ragioni sanitarie, se ben ricordiamo — e ne furono improvvisate altre da farsi nell'Est e precisamente sul terreno storico fra l'Ognon e il Doubs, sul quale nell'inverno del 1870-71, si svolsero le operazioni dell'armata di Bourbaki, e che ebbero così miserevole fine col passaggio in Svizzera delle truppe francesi. Ed anche il tema delle manovre, sia pure con altro andamento, era lo stesso della manovra realmente compiutasi nel 1870: da un lato il partito azzurro, postato innanzi a Belfort rappresenta le truppe di copertura di quelle che assediano Belfort: dall'altro lato stà loro di fronte il partito rosso avente il còmpito di sbloccare Belfort.

Non è il caso di un esteso rendiconto che ci trarrebbe troppo lontano, tuttavia non possiamo a meno di prendere, sia pure in breve disamina, le quattro parti nelle quali è ripartito l'interessante studio, rilevandone in particolar modo i punti principali.

***

La *I Parte* è dedicata alla *Preparazione* delle manovre. Vi sono testualmente riportate le prescrizioni emanate dal direttore delle manovre generale Chomer e dai capi di servizio sotto i suoi ordini. Particolarmente notevoli sono l'*Istruzione relativa* all'ordinamento materiale del servizio dei giudici di campo coi *consigli pratici pei giudici di campo*, dettati dal generale Goiran capo dei medesimi, l'*istruzione sul servizio aeronautico*, compilato dal generale di divisione Rocques, ispettore permanente dell'aeronautica militare, alla quale fanno seguito delle note del direttore delle manovre, generale Chomer, sull'*impiego degli aeroplani* e l'*istruzione relativa ai movimenti delle sezioni d'aeroplani alle manovre del 7° corpo d'armata*.

Un *allegato* alla 1ª Parte contiene l'Istruzione ministeriale sul servizio dei giudici di campo del 27 giugno 1911 del generale Dubail, capo di stato maggiore dell'esercito, nonchè la dettagliata circolare del ministro della guerra in data 10 marzo 1910 sulle manovre del 1909, nonchè l'*Istruzione ministeriale del 10 giugno 1910 sul servizio dei giudici di campo*, e che ampliata dall'Istruzione del giugno 1910 sopra menzionata doveva pure valere per le manovre del 1911.

Per le manovre francesi dello scorso anno, come per le precedenti del 1908 in poi fu stabilita la continuità delle operazioni, cioè la permanenza delle ostilità, con una interruzione, giornaliera, tuttavia, di dieci o dodici ore. Per le operazioni di notte, poi, occorreva l'autorizzazione del direttore delle manovre.

Una caratteristica del tutto speciale di queste manovre fu questa: che i due corpi d'armata contrapposti manovrarono inquadrati nella loro armata (supposta). Anche nelle manovre precedenti figuravano le armate avversarie, ma queste manovravano per proprio conto a maggiore o minore distanza, ed i corpi d'armata che realmente eseguivano le manovre figuravano staccati dal grosso dell'armata con una speciale missione, sicchè i capi-partito agivano indipendenti e di propria iniziativa.

Nello scorso anno invece i comandanti di partito non sono che degli esecutori degli ordini che ricevono dal comandante dell'armata; la loro iniziativa si esplica unicamente nelle modalità da attuare per eseguire l'ordine ricevuto. Il generale Chomer è non solo il direttore delle manovre, ma è ancora il comandante dell'armata dell'ovest (partito rosso) composta dal 7° corpo d'armata effettivo e da due corpi d'armata supposti operanti, tutti e tre, sullo stesso fronte e collo stesso intento, e comandante dell'armata dell'Est (partito azzurro) che comprende due corpi d'armata, il 28° effettivo e il 29° supposto.

Metodo che noi reputiamo ottimo, perchè i corpi d'armata opereranno in quelle condizioni nelle quali saranno chiamati ad agire nella pluralità dei casi nella guerra reale. È metodo, come osserva benissimo l'autore, che « potrebbe facilmente essere perfezionato e permettere a due stati maggiori d'armata di funzionare a fianco della direzione ed obbliga quest'ultima ad assolvere quel còmpito ».

***

La *II Parte* — La manovra — descrive le operazioni « come le ha viste l'autore, come le hanno viste tutti i militari di ogni grado, a fianco dei quali ha vissuto durante tutto quel periodo »,

Il Marty, insomma, « ha cercato, come gli anni precedenti, di far rivivere la manovra, non come avrebbe dovuto o potuto essere, ma quale è stata; . . . . . e volontariamente ha limitato le osservazioni relative ai giorni di manovra a quelle fatte sul terreno, e che la fisionomia delle operazioni ha fatto nascere ».

Nel fatto, questa *Parte* è importante perchè riproduce quasi tutti gli ordini del generale Chomer, quale direttore delle manovre, e comandante delle due armate opposte, e dei capi dei due partiti.

Per quanto ha tratto alle operazioni, l'autore ne delinea chiaramente l'andamento, ma senza entrare in particolari tattici: fedele al principio adottato, non manca di notare talune manchevolezze, e di esporre in proposito le sue osservazioni.

E però, per giudicar bene delle manovre dell'Est, occorre, secondo l'autore « fare anzitutto la parte del fuoco. Una situazione politica tutt'altro che assicurata, la minaccia perpetua d'una entrata in campagna improvvisa hanno creato per lo svolgimento delle manovre un ambiente fuori del solito.

Importa, studiandole, di non dimenticarlo. Sarebbe stato profondamente non politico, per non dire di più, di non tener conto, nella scelta del terreno, del tema e del programma delle operazioni, di questa considerazione imperiosa.

« L'ultima parte di questo programma doveva essere una bella manifestazione militare in presenza del presidente del Consiglio e di parecchi ministri, ed era ancora buona politica che avesse luogo e riuscisse. Quest'ultima condizione impose certi obblighi alla direzione delle manovre ».

« Il generale Chomer, dato questo stato di cose, ha saputo utilizzare nella miglior guisa possibile il tempo — tre sole giornate 11-13 settembre — il terreno, le truppe »; epperò il Marty si rammarica che il tema abbia portato a far sì che Belfort non abbia assolto il còmpito di immobilizzare un'armata nemica ed abbia richiesto l'intervento di un armata di riserva per sbloccarla. Si duole, sopratutto, che il terzo giorno Belfort sia caduta: « même en imagination, une place française ne doit être prise . . . . Ma Belfort è il *Deus ex machina*, che permetterà nella sera del 12, di stabilire il programma del 13, della giornata ministeriale ».

***

Breve discorso intorno alle operazioni.

Le giornate di manovra, come già dicemmo furono tre: dell'11, 12 e 13 settembre: quest'ultima, giornata di spettacolo presenziata dal presidente del Consiglio e da altri ministri.

Il partito rosso, ossia il 7° corpo d'armata, agli ordini del generale Bonneau, è composto dalle divisioni di fanteria 13ª e 41ª e dall'8ª divisione di cavalleria ed ha in totale una forza di 813 ufficiali, 22,922 uomini di truppa e 5623 cavalli e muli.

Il 28° corpo d'armata, partito azzurro, comandato dal generale Picard comprende la 14ª divisione di fanteria, la 29ª brigata di fanteria mista e la 7ª brigata di cavalleria, ed è forte di 670 ufficiali, 16,384 uomini di truppa, 3670 cavalli e muli.

Il partito rosso ha missione nettamente offensiva: avanzare per sbloccare Belfort: il partito azzurro deve opporsi all'avanzata del nemico accorrente in soccorso della piazza investita dalla propria armata.

Nella giornata dell'11 il 7° corpo d'armata ha per obiettivo d'impadronirsi della linea dell'Ognon e prendere piede sulla sponda orientale, e vi riesce dopo aver forzato i passaggi del fiume fra Villechevreux, e vinta la resistenza opposta dal 28° corpo che sin dalle prime ore del mattino erasi portato con parte delle sue forze sull'Ognon.

Alle 11,30 interviene il direttore della manovra, che ordina la sospensione della manovra dal mezzogiorno alle 8 pom.: intervento giustificato secondo l'autore, e perfettamente ammissibile, perchè anche in guerra l'azione avrebbe cessato.

Il giorno 12 i due partiti, che sono di fronte ed in contatto su tutta la linea, riprendono la lotta: l'uno, il rosso ha per còmpito d'avviluppare la sinistra nemica, mentre le altre truppe dell'armata (supposte) ne avvilupperanno la destra: l'altro, l'azzurro intende mantenersi sulle forti posizioni, sulle quali si è ritirato il giorno 11.

Ma fino alle 10 la situazione del 7° corpo è difficile a cagione della fronte esagerata della 13ª divisione, che s'era gittata all'infuori del fronte d'attacco assegnatogli, e che è arrestata nella sua avanzata, di attacchi slegati e non sostenuti dall'artiglieria divisionale, della divisione di cavalleria che si lasciò immobilizzare dai fucili della 29ª brigata della fanteria nemica, sicchè in questa parte del campo di battaglia (destra ed estrema destra) ne venne indecisione e disordine. E frattanto il 28° conserva tutte le sue posizioni.

Senonchè il generale Bonneau riesce a montare l'attacco decisivo: tutte le sue forze sono in linea, l'ora della decisione definitiva è suonata: codesta risoluzione immancabile della lotta logicamente segnerebbe la fine delle manovre, ma esse debbono continuare ancora nella giornata del 13, ed ecco intervenire il direttore delle manovre che ordina la sospensione.

Il giorno 13 è la giornata di grande spettacolo: Belfort, nel mattino è caduto, il partito azzurro rinforzato deve attaccare e respingere il nemico: da qui la grande battaglia, con grandi attacchi, verbalmente tutti predisposti.

In ogni modo riconoscendo che fu giornata di spettacolo e non di manovra, l'autore dice: « bisogna proclamare che questo spet-

tacolo fu profondamente emozionante e particolarmente bello in questa terra dell'Est, ove noi ci siamo così vigorosamente battuti quarant'anni fa.

« Nel momento in cui terminavano le manovre una tale lezione di cose era eccessivamente utile al patriottismo e ben fatta per dare alla Francia fiducia nel suo esercito e nei suoi capi ».

* * *

La III Parte si occupa della *Direzione dei servizi.*

L'autore coglie il destro per ritornare sulla dibattuta questione a lungo esaminata lo scorso anno, e cioè sulla continuità delle operazioni. Egli, insomma, opina che codesto metodo ha vantaggi ed inconvenienti: tutto sommato conviene continuare nel medesimo, purchè, però, non sia fissata la durata delle manovre, e queste abbiano termine allorchè il tema ha avuto la sua razionale soluzione. Egli ammette pure la giornata di spettacolo ma a patto che in essa si svolga un tema che nulla abbia da fare con quello delle manovre, perchè altrimenti si manovra nella più completa inverosimiglianza. Così le manovre dello scorso anno avrebbero dovuto aver fine razionalmente il giorno 12, non sospendendo la manovra, ma lasciando l'ultima parola all'attacco decisivo che si stava per eseguire. La giornata del 13 sarebbe stata come del resto fu, la giornata di spettacolo, e però una manovra del tutto convenzionale.

Noi siamo dell'avviso dell'autore.

Il Marty prende anche a disamina il metodo seguito dal generale Chomer cioè quello di inquadrare i corpi d'armata nella loro armata, e l'approva senza restrizioni. Noi siamo con lui finchè si tratti soltanto di manovre di due corpi d'armata contrapposti, ma non sapremmo dire quali vantaggi ed inconvenienti ne risulterebbero, ove i partiti fossero composti di veri riparti d'armata, vale a dire di due o tre corpi d'armata.

Circa i collegamenti (liaisons) l'autore si compiace che, abbandonando le esagerazioni di questi ultimi tempi, si sia ritornati al *collegamento morale.*

Parecchie pagine poi dedica il Marty al servizio telegrafico, fornendo minute notizie sul suo funzionamento e agli aeroplani. A proposito di questi ultimi ci pare ch'egli esponga la nota giusta: a suo avviso, pel momento e chi sa per quanto lungo tempo ancora gli aeroplani non possono essere considerati istrumenti di distruzione. « Ma essi sono degli strumenti di ricognizione. Essi hanno a loro disposizione il mezzo di andare a cercare l'informazione, ed è questo che costituisce la loro forza, la quale nello stesso tempo è la loro debolezza. Perchè è ben differente la notizia che importa ad un generale in capo da quella che può essere utile ad un comandande di divisione. E d'altronde l'importanza della notizia dipenderà dalla fiducia che il superiore riporrà nell'ufficiale che gli porta la notizia stessa. Gli aeroplani, dunque, hanno un valore reale, ma che è ancora all'inizio, e bisogna guardarsi da conclusioni che ingannerebbero l'aviazione militare sul suo còmpito attuale, sul suo avvenire ». Oggidì, insomma bisogna accontentarsi di avere buoni piloti e mirare a formare dei capaci osservatori.

L'autore accenna ancora all'idea emessa da taluni ufficiali che presso i capi vi sarebbero delle scuderie di aeroplani, come vi sono i loro cavalli, e come furono loro dati degli automobili « Queste scuderie troverebbero il loro posto presso i capi d'armata, di corpo d'armata. Bisognerebbe necessariamente che i loro apparecchi fossero a due o più posti.

« Presso i capi inferiori (sino al reggimento) apparecchi meno potenti, dei monoplani, dei veri esploratori di combattimento abituati ai bisogni della fanteria, dell'artiglieria, dovrebbero bastare Ecco senza dubbio del pratico, e sarebbe già molto che un avvenire molto prossimo ce lo desse. Il presente ci fornisce dei piloti, ciò che è indispensabile, dei quali taluni sono anche dei buoni osservatori ciò che è già meglio ». Ci siamo alquanto estesi sulle questione degli aeroplani perchè ci parve importante riconoscere le opinioni correnti in Francia dopo le manovre dell'Est, nelle quali fu fatto larghissimo impiego dei medesimi.

La IV *Parte — I combattenti* — è un inno di lodi ed elogi ai generali comandanti di partito, ai quartieri generali e agli stati maggiori, agli ufficiali, alla truppa, ma non mancano alcuni appunti critici.

Così, a proposito degli stati maggiori, il Marty, mentre elogia la loro rimarchevole attitudine e nota che gli ordini in generale arrivavano presto ed erano molto chiari, osserva però che « forse si può rimproverare ad alcuni se fissano bene la missione di non fare emergere sufficientemente l'intenzione del capo che la giustifica e la spiega ». Egli dice ancora di avere udito criticare il modo col quale furono organizzati molti attacchi « poichè il desiderio di mostrare ed affermare brillanti operazioni e qualità personali hanno nuociuto di sovente all'esecuzione ».

Circa la truppa e gli ufficiali, la prima fu magnifica ed i secondi debbono essere fieri della loro truppa e d'essi stessi. « Vi ha fra essi e i loro uomini quella fiducia reciproca che non si trova in nessuna parte all'estero, perchè è basata sulla stima comune. Se il piccolo troupier francese resta il primo soldato del mondo, l'ufficiale francese che lo forma e lo comanda con un concetto così alto della sua missione, ne è pure il più rimarchevole. Tanto per la sua cultura assai sviluppata quanto per il suo allenamento

fisico, la sua educazione, il suo tatto ed anche pel suo mestiere egli si mostra un condottiere (un entraîneur) d'uomini compiuto ».

E sta benissimo in bocca del Marty. Ma che dovremmo dir noi delle superbe qualità di cui fanno giornalmente prova i nostri ufficiali e soldati da sette mesi e in guerra vera e di fronte ad uno dei più temibili nemici?

Nella conclusione — una pagina — l'autore rileva lo spirito bellico del popolo francese, spirito ch'esso possiede in grado molto elevato e che, nelle manovre dell'Est, « la situazione internazionale i ricordi dei campi di battaglia della Lizaine lo rendevano ancora più forte e più visibile ».

Astraendo dalla 2ª parte, molto interessante per la descrizione delle manovre ma che non si presta ad un esame critico della tattica impiegata dalle varie armi, perchè sorvola compiutamente sui particolari tattici, il pregevole lavoro del Marty è una miniera di studio, per le varie numerose ed importanti questioni analizzate: dei giudici di campo, dei corpi d'armata inquadrati nell'armata, della continuità delle manovre, del servizio telegrafico, per la riproduzione di quasi tutti gli ordini del direttore delle manovre e in pari tempo comandante delle due armate avversarie, dei comandanti dei due partiti, del comandante dell'8ª divisione di cavalleria.

Abbiamo dato alla recensione un'estensione che non era nella nostra primitiva intenzione, ma man mano fummo trascinati a dilungarci dall'importanza dei quesiti, cui stimammo prezzo dell'opera di almeno accennare.

All'egregio autore, il signor Marty-Lavauzelle, i nostri rallegramenti.

Ce qu'il faut savoir de l'Armée Allemande. 7ᵐᵉ édition. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1912.

È un manuale che s'indirizza a tutte le armi e si è prefisso per principale cômpito di facilitare le loro missioni ai capi di pattuglia di tutti i gradi. Esso, cioè, fornisce le notizie necessarie a sapersi dai capi-pattuglia, sull'ordinamento militare, sulle uniformi, sul modo di riconoscere i gradi, sull'armamento e sulle munizioni. Contiene inoltre un riassunto molto ben fatto dei regolamenti d'esercizi delle varie armi, dell'Istruzione sul servizio in guerra, di quella sulla fortificazione passeggiera, ecc. Vi è, ancora, un piccolo questionario tedesco ad uso dei capi-pattuglia, e cioè domande che sono d'uso il più comune, come, ad esempio, quelle relative alla strada che si percorre, al nemico, alle località vicine, ecc. formulate in francese, colla traduzione in tedesco di fianco.

Completano il manuale tre allegati: nel primo si trova il quadro delle guarnigioni dell'Alsazia-Lorena (Stati maggiori e truppe); il secondo porta le stanze dell'esercito tedesco colla forza in esse dislocata e l'indicazione dei corpi d'armata, divisioni, brigate; il terzo contiene le abbreviazioni di uso corrente nella corrispondenza militare, ossia negli ordini, le abbreviazioni topografiche e quelle del sistema metrico e monetario, nonchè brevi cenni sull'uniforme grigia di campagna delle varie armi.

Sono annesse, infine, all'opuscoletto 8 tavole a colori rappresentanti ufficiali, graduati e soldati delle varie armi, una piccola della Germania coi colori distintivi dei corpi d'armata, e un quadro permettente, mediante l'ispezione dell'uniforme, di riconoscere a qual arma, a qual servizio, a qual corpo d'armata, a quale reggimento appartengano i prigionieri ed i disertori.

È un manuale che è un modello: nulla vi manca di ciò che è indispensabile conosca un capo-pattuglia sull'esercito nemico, come non vi è nulla di superfluo, che non occorre sia da lui saputo.

E però, se utilissimo pei capi-pattuglia francesi ci sembra che esso non sia meno utile anche per tutti quegli ufficiali che desiderano avere alla mano un manuale nel quale siano condensate quelle notizie sull'esercito tedesco che interessano ogni ufficiale.

HUGO VON CZESCHKA, capitano nel 21° battaglione cacciatori, istruttore alla scuola cadetti di fanteria in Innsbruck. — Heft IV (1): **Der Krieg Osterreichs gegen Preussen im Jahre 1866** (Fascicolo IV: *La guerra dell'Austria contro la Prussia nell'anno 1866*). — Heft V: **Der Krieg Osterreichs gegen Italien 1866 im Jahre 1866** (Fascicolo V: *La guerra dell'Austria contro l'Italia nell'anno 1866*). — Heft VI: **Der deutsch-französische Krieg im Jahre 1870-71** (Fascicolo VI: *La guerra franco-germanica nell'anno 1870-71*). — Heft VII: **Die Occupation Bosniens und der Herzegovina durch die K. u. K. Truppen im Jahre 1878** (Fascicolo VII: *L'occupazione della Bosnia ed Erzegovina compiuta dalle i. e r. truppe nell'anno 1878*).

Questo lavoro sulle campagne di guerra recenti è fatto per aiutare chi si consacra allo studio della storia militare. Non contestiamo affatto l'utilità di queste succinte monografie delle guerre principali: crediamo anzi ch'esse riescano vantaggiose agli ufficiali studiosi che non possono dedicarsi ad uno studio profondo della storia militare, ma desiderano d'essere orientati sull'andamento delle campagne più importanti e specie di quelle cui ha preso parte il proprio esercito.

(1) I primi tre fascicoli non ci furono inviati.

Di questi quattro fascicoli tre abbracciano guerre combattute dall'Austria: naturalmente l'autore scrive sotto il punto di vista austriaco, e non gliene facciamo un appunto, perché pensiamo che il suo lavoro sia più particolarmente destinato ai suoi allievi della scuola dei cadetti di fanteria di Innsbruck. Ma è fuori dubbio che l'ufficiale italiano non riceve di certo, una buona impressione dalla narrazione del capitano austriaco della battaglia di Custoza del 1866; come, sicuramente, non rimarrà soddisfatto l'ufficiale prussiano nel leggere, a proposito del combattimento di Oswiecim (nella zona al sud della Vistola) del 27 giugno 1866, che « uno sguardo alle perdite avutesi in questo combattimento dimostra, che le truppe austriache, di fronte a fucili di ugual valore (le truppe prussiane erano armate con fucili uguali agli austriaci) poterono sconfiggere la superiorità prussiana più che doppia ». E ritornando alla battaglia di Custoza ci riesce incomprensibile che l'autore ripeta la leggenda che l'attacco di cavalleria della divisione abbia inchiodate le truppe del generale Della Rocca a Villafranca per tutta la giornata, mentre parecchie volte accenna all'ordine del Lamarmora al Della Rocca di tenere Villafranca e alle richieste fatte dal principe Umberto e dal generale Bixio, ond'essere autorizzati ad avanzare, e ricorda infine che la divisione Bixio intraprese la ritirata a bandiere spiegate e suono di trombe.

Del resto, il metodo seguito dall'autore è eccellente. La pagina divisa in due parti: in testa il combattimento o la battaglia, da un lato gli ordini, l'operazione compiuta, le perdite subìte dell'uno degli avversari, dall'altro lato di fronte, analoghe indicazioni per l'altro partito.

I tre fascicoli che riflettono le campagne delle truppe austriache sono indubbiamente compilati in modo migliore dell'altro.

Ma qui è da lodare l'autore per aver saputo costringere in poche pagine — relativamente s'intende — la guerra franco-germanica, con tante battaglie e innumeri combattimenti. Ne venne però l'inconveniente che, per essere breve, egli, a mo' d'esempio, ha consacrato minor spazio alle battaglie di Gravelotte-Saint-Privat e di Sedan, di quello della battaglia di Trantenau (in cui gli austriaci hanno vinto).

Tutto sommato è lavoro commendevole, e che risponde allo scopo cui l'autore ha mirato.

Rivista di cavalleria.

Anno XV, fascicolo IV, 1° aprile 1912.

La cavalleria garibaldina; per G. DEL, capitano di fanteria. (Continua).

Annotando « Waterloo (1815) ». (Continuazione).

I cavalleggeri di Saluzzo contro il brigantaggio nel Melfese. — Anni 1862-63; pel capitano PIERO MARCUCCI POLTRI.

Eroi d'altri tempi ed eroi moderni; pel capitano d'artiglieria FABBRI.

Rivista Marittima.

Anno XLV, fascicolo III, marzo 1912.

Impiego delle artiglierie sulle navi monocalibre; pel sottotenente di vascello ANGELO BELLONI.

La repubblica cinese; pel prof. GUSTAVO COEN.

Il progresso dell'arte navale nel 1911; pel colonnello del genio navale MARTORELLI.

Journal des sciences militaires.

88ª annata, N. 103 e 104, 1° e 15 aprile 1912.

Il regolamento su l'istruzione del tiro della fanteria; pel tenente colonnello DE CIARY.

Dal 1870 al 1912.

Un ufficiale straniero nei nostri corpi di copertura.

Progetto di riordinamento della cavalleria; per JOAR D'ÉPÉE. (Continua).

Studio storico su la disciplina e il diritto di punire nell'esercito francese; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continuazione).

La libertà di azione dei generali in capo; pel comandante V. DUPUIS. (Continuazione e fine).

La questione dell'obice leggiero da campagna.

Le spectateur militaire.

Tomo LXXXVII, dispense 517 e 518, 1° e 15 aprile 1912.

Esercizi di notte; pel colonnello BUJAC (Continuazione).

Il combattimento di Bir Tobras; per BASTIDON.

L'aeronautica militare; per l'ufficiale aviatore LAFON.

Sulla frontiera marocchina; pel capitano GUILLAUME (Continuazione).

Considerazioni sulle marcie e sui combattimenti di notte; pel generale BRUREAU.

La spedizione di Sardegna; pel tenente PEYRON. (Continuazione).

Revue militaire générale.

6ª annata, 63ª dispensa, marzo 1912.

La possibilità del movimento su Montmédy (agosto 1870); pel generale PAVAT.

Considerazioni su l'unità di dottrina; pel tenente di vascello BAUDRY. (Continua).

La copertura; pel capitano CULMANN. (Continuazione).

Saggi su la guerra russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY (Continuazione).

Napoleone in campagna; pel tenente colonnello VACHÉE (Continuazione).

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1013, aprile 1912.

L'aerostazione e l'aviazione in Germania. (Continua).

Le manovre imperiali tedesche nel 1911.

La tattica della fanteria austro-ungarica, secondo il progetto del nuovo regolamento di manovre. (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

53ª annata, fascicolo 4, aprile 1912.

(805. La marcia del corpo d'armata di Davout dall'Isar a Vienna; pel tenente colonnello EBERHARD MAYERHOFFER V. VEDROPOLJE. (Fine).

Servizio dei giudici di campo; per maggiore OSCAR SBAMCCZKA.

Italia e Tripoli (5° articolo). Con 1 schizzo nel testo. Scrittura notevole ed imparziale. L'autore prende le mosse dal 22 febbraio ossia dall'apertura del Parlamento; accenna alla grande manifestazione patriottica che vi ebbe luogo e alla conversione in legge del decreto reale del 5 novembre 1911 relativo all'annessione della Tripolitania; descrive poi gli avvenimenti militari dal 1° febbraio al 25 marzo 1912. Parecchie pagine sono in seguito dedicate all'aeronautica e all'aviazione sul teatro di guerra, e all'azione sul mare fino 25 marzo 1912.

A chi spetti disporre dell'artiglieria nel combattimento; pel tenente colonnello CARLO HROCH.

Appoggio dall'attacco di fanteria mediante artiglieria, con particolare riguardo all'azione dell'artiglieria; pel tenente GEZA LAITOS V. SZENTMARIA.

1805. La campagna di Ulma pel maggior generale Alfredo Krauss; pel generale di fanteria V. WOINSVICH.

Progressi degli eserciti esteri: Germania-Russia.

Comunicazioni dell'i e r. Scuola di tiro dell'esercito. 6 temi di tiro per riparti di fanteria e mitragliatrici di fanteria.

Informazioni sugli eserciti esteri: Francia, Russia, Turchia.

Notizie di marina: Italia, Inghilterra Francia.

Notizie tecniche: L'aviazione in Francia, Italia, Russia.

Miscellanea: Foglio di letteratura.

Kavalleristische Monatshefte.

VII annata, fascicolo 4, marzo 1912.

Nuovi regolamenti e novità sull'equipaggiamento del cavaliere in Austria-Ungheria.

Lo sport nella cavalleria svedese.

La cavalleria nel Tirolo meridionale; pel maggior generale PAUKERT, comandante la 16ª brigata di fanteria in Trento.

Cavalleria a cavallo ed a piedi; pel tenente E. CORSEPLUS.

Artiglieria unita a cavalleria.

Desideri cavalleristici: la riadozione di un corso d'istruzione per gli aspiranti ad ufficiale superiore; per un ufficiale di cavalleria.

La cavalleria nel combattimento con mitragliatrici; per UGO V. PRAENZL-VESLENECK.

Testamento di Plinzner; per SPHOR, colonnello a disp.

Il concorso d'equitazione in Vienna; pel maggiore STROBL V. RAVELSBERG.

L'ultima parola sulla corsa di resistenza Ragusa-Serajewo; pel capitano degli honved G. WALDBAUER.

Cronaca — Feuilleton — Bibliografia.

Militär-Wochenblatt.

Marzo 1912, nn. 30-43.

L'armamento della fanteria prussiana con fucili dal 1809 fino ad oggi; per *W. v.* MENGES, maggior generale a disp. *nn. 30* e *31.*

Bazaine fu realmente un traditore? pel maggiore IMMANUEL, del 21° regg. fanteria, *nn. 31, 32* e *33.*

Perdite della cavalleria nelle marcie; pel maggior generale a disp. DREHER *N. 31.*

La guerra turco-italiana; XV articolo pel capitano a disp. V. GRAEVENITZ. Prende in esame la situazione con obiettività. *N. 32.*

Cesare comandante in capo. Continuazione dal n. 19: pel tenente bavarese E. GIEHRT. *N. 33.*

Kolberg 1806-07; per SCH., 34.

Uno sguardo militare agli stati esteri: Italia, n. 35. È un articolo bene elaborato e lusinghiero pel nostro paese, pel nostro esercito, per la nostra marina.

La preparazione degli ufficiali superiori russi a comandanti di truppa; per A. V. DRIGALSKI, *nn. 35* e *36.*

La guerra turco-italiana; XVI articolo pel maggior generale a disp. IMHOFF. Il generale Imhoff scrive, in generale, sotto il punto di vista turco. *N. 36.*

La molteplicità nell'odierna istruzione di un reggimento di cavalleria; per V. W. n. 37.

L'azione concorde della fanteria ed artiglieria nel combattimento contro fortezze, pel capitano d'artiglieria MARBACH, n. 37 e 38.

La guerra turco-italiana; XVII articolo; pel maggior generale a disp. IMHOFF.

Uno sguardo agli avvenimenti nelle ultime quattro settimane (fino all'11 marzo), n. 37.

Le posizioni avanzate. (Fine), n. 39-40.

Le perdite della cavalleria nelle marcie; pel tenente colonnello a disposizione MÜLLER-KRANEFELDT, n. 41.

Il nuovo regolamento di esercizi italiano per la cavalleria; pel capitano KRELL, n. 42.

Il bilancio della guerra inglese pel 1812-13, n. 42 e 43.

La guerra turco italiana; XVIII articolo; pel capitano a disp. GRAEVENITZ.

Beiheft 4°.

L'inseguimento dopo la seconda presa di Orléans nel dicembre 1870. Conferenza tenuta alla Società militare di Berlino il 6 marzo 1912; pel capitano FOERSTER.

Gli avvenimenti odierni in Cina; pel ten. generale a disposizione v. JANSON.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

24ª annata, fascicolo 4, aprile 1912.

Gli svizzeri rossi nel 1812; per ERNESTO ZSCHOKKE.

La nuova istruzione di ginnastica per la istruzione preliminare e le scuole delle reclute; per K. H.

La guerra russo-giapponese secondo la relazione ufficiale dello stato maggiore russo; per SS (Fine).

Cronaca della Francia. L'aeronautica militare; per P. L. (Continua).

Le manovre tedesche imperiali del 1911. (Continua).

Dal nuovo regolamento di esercizi provvisorio per la fanteria austro-ungarica; per J. H. (Fine).

Il regolamento inglese sul servizio in guerra. Prescrizioni pel combattimento notturno; pel ten. colonnello v. WITZLEBEN.

La guerra del 1870-71; per H. M.

La battaglia sull'alto Gironne. (Continua).

La guerra russo-giapponese nelle monografie; pel capitano H. STEIGER. (Continua).

Questioni del giorno.

Piccole notizie.

Bibliografia.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a r.

Una nuova rivista militare spagnuola.

È sorta in Ispagna una nuova rivista militare che merita tutta l'attenzione e che è indice sicuro dello sviluppo che vanno assumendo gli studii professionali in quel paese. La nuova rivista è intitolata *Memorial de infanteria*. Già esistette in Ispagna la pregevole *Rivista de infanteria* fondata dal benemerito scrittore tenente colonnello Casto Barbasan Laguemeba: il nuovo *Memorial* vien quindi a colmare una lacuna.

La nuova rivista è diretta dal capo della sezione fanteria al Ministero della guerra, che ha grado di generale, e novera fra i collaboratori le penne più elette della più alta gerarchia militare spagnuola. Alla rivista ha già dimostrato il suo interessamento il Sovrano spagnuolo inviando alla redazione la propria fotografia con dedica autografa. I primi fascicoli sono usciti in veste tipografica assai accurata, il che non guasta mai.

Augurii di larga diffusione e di lunga esistenza alla nuova pregiata pubblicazione.

Journal of The Royal United Service Institution — Londra.

Marzo ed aprile.

Lo sviluppo del nostro sistema di difesa del territorio nazionale.

La rivoluzione in Cina.

La guerra nel Mediterraneo.

La fanteria in guerra.

Le torpedini del 1911.

Lo sviluppo della produzione sottomarina.

Le operazioni degli Spagnuoli nel Rif.

La provvista alimentare e le materie prime in tempo di guerra.

Della riserva nazionale nei paesi distrettuali.

Il coordinamento dei servizi militari e navali.

Le comunicazioni telegrafiche senza filo nell'Impero.

United Service Magazine — Londra.

Aprile 1912.

Le mine sottomarine in guerra.

La lotta per la potenza del mare.

Della finanza indiana.

Il servizio dei volontari.

Cavalli per la guerra (*come si provvedono, amministrazione*).

Badajoz (aprile 1812).

Pensieri intorno a Waterloo.

La milizia del Canadà.

Le formazioni della fanteria ed il suo equipaggiamento nel 1911.

Progressi in aeronautica.

Memorial de infanteria — Madrid.

Gennaio.

All'arma di fanteria.
La prima tappa.
Battaglia di Wad-Ràs.
Il battaglione.
La scuola di tiro di fanteria.
Vecchi concetti europei.
L'attuale armamento della fanteria e la nuova cartuccia.
Morale delle truppe.
La fanteria del mondo.

Febbraio.

Gli studi preferibili per gli ufficiali di fanteria.
Considerazioni intorno alla guerra.
La fanteria francese.
Esplosivi.
Tiro della fanteria contro obbiettivi aerei.
Il regolamento tedesco sul tiro delle metragliatrici.

Revista Militar — Buenos-Ayres.

Febbraio.

Preparazione degli elementi e costruzione di una passerella.
Il generale Langlois: l'artigliere ed il tattico.
Obblighi militari dei cittadini nella repubblica argentina.
Direttive generali per l'insegnamento nei combattimenti notturni.
Notizie ufficiali. — Giurisprudenza militare.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° e 15 aprile.

La battaglia di Ravenna (11 aprile 1512); per il generale di divisione D. Julio Fuentes.
Il potere navale e le sue caratteristiche.
Uomini politici e militari sotto il regno di Carlo II.
Campagna dello Chania.

Capitano Emilio Salaris

Il Direttore Amilcare Strani, tenente generale.

(1487) Roma, 1912 — Tip. E. Voghera. Demarchi Carlo, *gerente.*